
SEAL OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868

Sansoni Università

G. Devoto
G. Giacomelli

Sansoni Università



a CARLO BATTISTI
per i suoi novant'anni
due vecchi amici

INTRODUZIONE

Questo libro è nato dai commenti dialettologici della grande raccolta di monografie regionali, pubblicata, sotto il titolo TUTTITALIA, dalla casa Sansoni, fra gli anni 1961 e 1967. Le unità nelle quali il libro si scompone corrispondono alle regioni previste dalla Costituzione italiana. Ma il libro si propone uno scopo più ambizioso di una raccolta comparativa di tutti i dialetti italiani che continuano con maggiore o minore fedeltà il latino parlato un tempo. Questo compito prevalentemente tecnico è lasciato alle opere elencate nella bibliografia di questo volume alla p. IX.

Lo scopo del libro, triplice, è quello invece di illustrare le forze in gioco che hanno agito prima perché la compattezza del latino fosse incrinata, poi perché, arginato il processo di frammentazione o disgregazione, cominciassero e si facessero sentire, con maggiore o minore fortuna, elementi di concentrazione e ricostruzione. Dal primo punto di vista, la crisi virtuale del latino comincia alla fine del primo secolo a. C., quando il latino viene chiamato a un confronto con le lingue parlate a quel tempo in tutt'Italia, con risultati contrastanti. Da una parte si ebbero così i risultati delle tradizioni linguistiche che non si influenzarono in Sardegna, in Toscana, nel Salento, nelle isole dell'estuario veneto. Dall'altra l'intera valle padana, per ragioni dirette o indirette, subì profondamente l'influsso di modelli gallici e diede vita a un latino parlato che noi chiamiamo, a causa dei suoi caratteri comuni, « gallo-italico ». E in quell'Italia centro-meridionale, detta « mediana », definita dal corso meridionale del fiume Esino, e da quello orientale del Tevere, il latino fu invece fortemente influenzato da tradizioni linguistiche umbre e sannitiche e formò un territorio dialettale abbastanza unitario a cui spetta l'attributo comune di « umbro-sannitico ».

La seconda tesi fondamentale del libro è che l'alterazione e frammentazione del latino non avviene mai a livello regionale, attraverso un latino colorito regionalmente, ma attraverso i tanti latini corrispondenti alle pievi, alle unità

rurali, ai proprietarî delle piccole corti, all'interno delle quali si trasmetteva, da una generazione all'altra, e in modo sempre meno controllato e rigoroso, il povero vocabolario dell'agricoltore, dell'artigiano nei suoi sentimenti elementari, del fedele in ascolto della periodica spiegazione del vangelo.
La terza meta che ci siamo prefissi consiste nel dimostrare che il processo di ricostruzione non riprende vecchi schemi. Lo promuovono gli ampliamenti di orizzonte, qualunque sia la forza che li determina: ampliamento di orizzonti commerciali ed economici, ampliamento di orizzonti disciplinari, religiosi o laici, di forze politiche che irradiano da centri di potere più lontani. Nessuna regione italiana ha avuto una storia linguistica unitaria. Nessuna storia regionale può fare a meno delle esperienze linguistiche del suo territorio. Alla fine di questa lettura, il lettore avrà fatto l'esperienza incomparabile di un condensato della storia d'Italia, una e varia, sulla base delle testimonianze linguistiche.

Sono escluse dalla trattazione le tradizioni linguistiche estranee a quella italiana, e cioè provenzale nel Piemonte, franco-provenzale nel Piemonte e nella Val d'Aosta, tedesca nel Piemonte, nella Val d'Aosta, nel Veneto, nel Trentino-Alto Adige, nel Friuli-Venezia Giulia, slovena nel Friuli-Venezia Giulia, serbo-croata nel Molise, albanese in tutte le regioni meridionali, greca in Calabria e nel Salento, catalana in Sardegna. Sono esclusi anche i dialetti italiani parlati fuori dei confini politici del nostro paese.
Si è mirato soprattutto a una caratterizzazione delle varie parlate: l'esposizione grammaticale e lessicale è quindi tutt'altro che esaustiva. Come è stato già detto, l'ampia bibliografia ha lo scopo di completare, nei limiti attuali della ricerca dialettologica, il quadro linguistico di ogni regione. Da essa sono escluse sia opere troppo particolari sia opere di interesse più vasto che pure si raccomandano ai lettori: tra queste Le origini delle lingue neolatine *di Carlo Tagliavini, che ci dà una classificazione estremamente chiara e precisa dei dialetti italiani, e il* Dizionario Etimologico Italiano *di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, ricco di termini regionali, nonché il* Romanisches Etymologisches Wörterbuch *di W. Meyer-Lübke. Nelle singole trattazioni bibliografiche le suddivisioni per categoria sono da considerare puramente indicative.*
Ai titoli raccolti nella bibliografia si richiamano quelli

che nelle note del testo sono citati privi di ulteriori indicazioni; altre utili abbreviazioni si ottengono all'interno dei singoli capitoli per mezzo del solo nome dell'autore. Con ROHLFS *si indica dappertutto la* Grammatica della lingua italiana e dei suoi dialetti, *in tre volumi, di questo studioso, con* BERTONI *il volumetto dell'*Italia dialettale. *Le opere di carattere generale precedono sempre, nelle citazioni, quelle di carattere particolare.*
Nel testo, la grafia fonetica è semplificata al massimo. Quando non ci son ragioni particolari si utilizza quella corrente; quando si rende necessaria una precisazione s *e* ś *rappresentano la S sorda e quella sonora* (raso, rośa), z *e* ź *la Z sorda e sonora* (vezzo, meźźo). *Limitatissimo è l'uso di* š *per la sibilante palatale di* sciame; *un po' più frequente quello di* ḍ *per il suono cacuminale. Il maiuscoletto indica la forma tipizzata.*
Completano il libro uno schema dei principali tipi di vocalismo che risultano fondamentali per una caratterizzazione dei dialetti italiani e alcune cartine che mostrano la diffusione geografica di particolari fenomeni: esse sono disegnate in base ai dati dell'Atlante Italo-Svizzero, tranne che nel caso della settima che Luciano Giannelli ha preparato usufruendo di sue personali ricerche sulla gorgia toscana.
I tre indici con cui si conclude il volume sono stati compilati da Carla Mancini.

La responsabilità del lavoro è comune ai due autori. Per la precisione si ricordi che la parte storica e grammaticale è dovuta esclusivamente a Giacomo Devoto, la parte lessicale e bibliografica a Gabriella Giacomelli.
Gli autori vogliono dedicare il libro a un venerando amico, Carlo Battisti, nel suo novantesimo anniversario.

GIACOMO DEVOTO GABRIELLA GIACOMELLI

Indice delle abbreviazioni

A.A. Colombaria - Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere « La Colombaria », Firenze.

A.A.A. - Archivio per l'Alto Adige, Gleno (poi Firenze).

A.G.I. - Archivio Glottologico Italiano, Torino.

A.I.S. - Karl Jaberg e Jacob Jud - Sprach und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz, Zöfingen.

A.L.I. - Atlante Linguistico Italiano, Torino.

A.R. - Archivum Romanicum, Ginevra (poi Firenze).

Atti Acc. Torino - Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Torino.

Atti Ist. Ven. - Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia.

B.A.L.I. - Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano, Udine (poi Torino).

B.C.D.I. - Bollettino della Carta dei Dialetti italiani, Bari.

B.D.R. - Bullettin de Dialectologie Romane, Bruxelles (poi Amburgo).

C.P. C.D.I. - Convegno per la Preparazione della Carta dei Dialetti Italiani, Messina.

E.I. - Enciclopedia Italiana, Roma.

I.D. - Italia Dialettale, Pisa.

L.N. - Lingua Nostra, Firenze.

Mem. Ist. Lomb. - Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano.

R.D.R. - Revue de Dialectologie Romane, Bruxelles (poi Amburgo).

Rend. Ist. Lomb. - Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano.

R.L.R. - Revue de Linguistique Romane, Parigi.

Roman. Forsch. - Romanische Forschungen, Erlangen - Francoforte sul Meno.

S.F.I. - Studi di Filologia Italiana (Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca).

S.L.I. - Studi Linguistici Italiani, Friburgo.

S.R. - Studi Romanzi.

St. Gl. - Studi Glottologici Italiani, Roma.

Z.R. - Zeitschrift für Romanische Philologie, Lipsia (poi Tubinga).

BIBLIOGRAFIA

ITALIA

ASPETTI GENERALI

C. BATTISTI, *Nuovi indirizzi collettivi della dialettologia italiana*, B.C.D.I. 2, 1967, pp. 55-71.
R. A. HALL JR., *Bibliografia della linguistica italiana* (vol. II; parte III, *Dialettologia italiana*) 1958; *Primo supplemento decennale (1956-1966)*, Firenze 1969.
O. PARLANGELI, *Bibliografia dialettale italiana (1962-1966)*, B.C.D.I. 1, 1966, pp. 91-214.
A. PRATI, *I vocabolari delle parlate italiane*, Roma 1931.
G. ROHLFS, *Der Stand der Mundartenforschung in Unteritalien (bis zum Jahre 1923)*, R.L.R. 1, 1925, pp. 278-323.

*

G. I. ASCOLI, *L'Italia dialettale*, A.G.I. VIII, 1882-1885, pp. 98-128.
G. BERTONI, *Italia dialettale*, Milano 1910.
ID., *Profilo linguistico d'Italia*, Modena 1940.
B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853.
ID., *Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italici*, *Studi linguistici* 1856, pp. 163-192.
G. BONFANTE, *History and the Italian Dialects*, *Zeitschrift für Mundartforschung. Beihefte* N.F. 3, 4, Wiesbaden 1967, pp. 84-108.
M. CORTELAZZO, *Avviamento allo studio critico della dialettologia italiana*, Pisa 1969.
E. DE FELICE, *La romanizzazione dell'estremo Sud d'Italia*, *A. A. Colombaria* 26 (= N.S. 12), 1961-62, pp. 231-282.

G. Devoto, *Per la storia delle regioni d'Italia*, *Rivista Storica Italiana*, 72, 2, 1960, pp. 221-233.
Id., *L'Italia dialettale*, in *Atti V Convegno Studi Umbri*, Perugia, 1970, pp. 93-127.
C. Grassi, *Aspetti sociologici dello studio dei dialetti d'Italia*, in *Atti Convegno Dialetti d'Italia*, Milano 1970, pp. 37-54.
C. Merlo, *L'Italia dialettale*, I.D. 1, 1924, pp. 12-26.
Id., *Il sostrato etnico e i dialetti italiani*, I.D. 9, 1933, pp. 1-24.
Id., *Lingue e dialetti d'Italia*, in *Italia* (volume dell'opera « Terra e nazioni », Milano 1937).
O. Parlangeli, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze 1960.
Id., *Considerazioni sulla classificazione dei dialetti italiani*, in *Studi linguistici... Vittore Pisani*, Brescia 1969, pp. 715-760.
Id., *Per una carta dei dialetti italiani*, CP. CDI 1965, pp. 53-76.
G. B. Pellegrini, *La classificazione delle lingue romanze e i dialetti italiani*, *Forum Italicum* 4, 1970, pp. 211-237.
Id., *Lo stato attuale dei dialetti italiani e il problema dei confini dialettali*, CP. CDI, 1965, 47-52.
V. Pisani, *I dialetti italiani nella storia* in *Atti Convegno Dialetti d'Italia*, Milano 1970, pp. 17-23.
F. L. Pullé, *Italia. Genti e favelle*, Torino 1927.
G. Rohlfs, *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Firenze 1924.
Id., *Problemas etnográfico-lingüísticos de la Italia meridional*, ora in *Estudios sobre geografía lingüística de Italia*, Granada 1952, pp. 95-115.
Id., *Incursiones de geografía lingüística a través de Italia*, ora in *Estudios sobre geografía lingüística de Italia*, cit., pp. 33-91.
Id., *La struttura linguistica dell'Italia*, ora in *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze 1972, pp. 6-25.
Id., *L'Italia dialettale (dal Piemonte in Sicilia)*, ora in *Studi e ricerche...*, cit., 1972, pp. 26-31.
Id., *Tra Alpi e Sicilia*, in *Studi e ricerche...*, cit., 1972, pp. 364-373.

F. Schürr, *La classificazione dei dialetti italiani*, Lipsia 1938.

B. Terracini, *Italia dialettale di ieri e oggi*, *Ce fastu?* 33-35, 1957-59, pp. 1-10.

A. Trauzzi, *Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana moderna*, Rocca S. Casciano 1916.

M. M. Vaughan, *The Dialects of Central Italy*, Filadelfia 1915.

G. Vidossi, *L'Italia dialettale fino a Dante*, in *Origini* (Ricciardi), Milano-Napoli 1956, pp. XXXIII-LXXI.

FONETICA MORFOLOGIA SINTASSI

C. Battisti, *Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani*, Halle 1912.

F. D'Ovidio e W. Meyer-Lübke, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, Milano 1932².

M. Filzi, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani*, S. R. 11, 1914, pp. 5-92.

T. Franceschi, *Postille alla « Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten » di G. Rohlfs*, A.G.I. 50, 1965, pp. 152-174.

H. Lausberg, *Beiträge zur italienischen Lautlehre*, *Roman. Forsch.* 61, 1948, pp. 300-323.

W. Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik*, Lipsia 1890.

G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-69 (ediz. italiana).

F. Schürr, *L'Italia meridionale focolare della metafonia romanza*, *Abruzzo* 8, 1970, 1, pp. 21-39.

LESSICO

K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940.

TESTI

C. Battisti, *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica*, Halle 1914-1921.

G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno 1875.

A. Zuccagni-Orlandini, *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze 1864.

PIEMONTE

ASPETTI GENERALI

G. Bertoni, *Piemonte: dialetti*, E. I., 27, 1937, pp. 188-89.
C. Grassi, *Correnti e contrasti di lingua e cultura nelle Valli cisalpine di parlata provenzale e franco-provenzale*, Torino 1958.
Id., *Per una carta linguistica delle varietà dialettali piemontesi*, CP. CDI, Messina 1965, pp. 77-83 (= Grassi).
I. Griset, *La parlata provenzaleggiante di Inverso Pinasca (Torino)*, Torino 1966.
A. Sobrero, *Varietà dialettali a contatto intorno a Torino*, *Abruzzo* 8, 1970, 2-3, pp. 109-116.
B. A. Terracini, *Il dialetto piemontese*, ora in *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze 1957, pp. 196-212.

FONETICA E MORFOLOGIA

A. Aly-Belfàdel, *Grammatica Piemontese*, Noale (Venezia) 1933.
A. Levi, *Le palatali piemontesi*, Torino 1918.
J. P. Soffietti, *Phonetic Analysis of the Word in Turinese*, New York 1949.
H. J. Simon, *Beobachtungen an Mundarten Piemonts*, Heidelberg 1967.
T. Spoerri, *Il dialetto della Valsesia*, *Rend. Ist. Lomb.* II, 51, 1918, pp. 391-409; pp. 683-698; pp. 732-752.
G. Toppino, *Il dialetto di Castellinaldo*, A.G.I. 16, 1902-1904-1905, pp. 517-548; S.R. 10, 1913, pp. 1-104.

LESSICO

A. Chenal - R. Vauterin, *Nouveau dictionnaire de patois valdôtain*, Aosta 1968—
V. Di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino 1869.

G. FERRARO, *Glossario monferrino*, Torino 1889.
G. GAVUZZI, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino-Roma 1891.
C. GRASSI, *Analisi delle caratteristiche lessicali della Val d'Aosta*, *Romanistisches Jahrbuch* 7, 1955-56, pp. 55-65; 8, 1957, pp. 63-74.
A. LEVI, *Dizionario etimologico piemontese*, Torino 1927.
N. MAGENTA, *Dizionario del dialetto di Novi Ligure*, Torino 1970.
C. NIGRA, *Vocabolario valdostano*, Torino 1963 (ristampa).
G. PRELLI, *Saggio di un vocabolario alessandrino metodico ed alfabetico*, Alessandria 1903.
F. TONETTI, *Dizionario del dialetto valsesiano*, Varallo 1894.

LIGURIA

ASPETTI GENERALI

A. C. AMBROSI, *Le principali varietà dialettali della Lunigiana*, in *La Spezia* 67, 1966-67, pp. 121-126.
G. I. ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, A.G.I. 2, 1876, pp. 111-160.
D. GIANNARELLI, *Caratteri generali dei dialetti lunigianesi*, Tortona 1912.
C. MERLO, *Liguria: dialetti*, E.I. 21, 1934, p. 135.
G. PETRACCO SICARDI, *I dialetti liguri*, CP. CDI, 1965, pp. 85-92.

FONETICA E MORFOLOGIA

G. BOTTIGLIONI, *Dalla Magra al Frigido*, R.D.R. 3, 1911, pp. 77-143.
A. GISMONDI, *Ortografia e pronunzia zeneise*, Genova 1949.
N. MACCARRONE, *Di alcuni parlari della media val di Magra* A.G.I. 19, 1923, pp. 1-128.
C. MERLO, *Appunti sul dialetto della Spezia*, I.D. 12, 1936, pp. 211-215.
ID., *Contributo alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna*, I.D. 14, 1938, pp. 23-58.

ID., *Appunti sul dialetto di Lerici (La Spezia) con un'appendice lessicale*, *Cultura Neolatina* 8, 1948, pp. 65-72.
E. G. PARODI, *Studi liguri*, A.G.I. 14, 1898, pp. 1-110; 15, 1899, pp. 1-82; 16, 1902-1904-1905, pp. 105-161; pp. 333-365.
ID., *Intorno al dialetto d'Ormea*, S.R. 5, 1907, pp. 89-122.
B. SCHÄDEL, *Die Mundart von Ormea*, Halle 1903.

LESSICO

G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1876.
L. DIONISI, *Saggio di vernacolo onegliese*, Oneglia 1906.
G. FRISONI, *Dizionario genovese-italiano e italiano-genovese*, Genova 1910.
A. GISMONDI, *Nuovo vocabolario genovese-italiano*, Genova 1955.
C. MERLO, *Contributi alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna. II Lessico etimologico del dialetto di Pigna* (Imperia) I.D. 17, 1941, pp. 1-16; 18, 1942 pp. 1-32; 19, 1954, pp. 143-176; 20, 1955-56, pp. 1-28; 21, 1956-57, pp. 1-47.
A. PAGANINI, *Vocabolario domestico genovese-italiano*, Genova 1968.

LOMBARDIA

ASPETTI GENERALI

G. I. ASCOLI, *Saggi Ladini (Ladino e Lombardo)* A.G.I. 1, 1873, pp. 249-316.
G. BERTONI, *Lombardia: dialetti*, E. I., 31, 1934, pp. 427-428.
G. GIACOMELLI, *Il lombardo nel quadro dei dialetti settentrionali* in *Atti Convegno Dialetti d'Italia*, 1970, pp. 127-138.
A. MARINONI, *I dialetti da Saronno al Ticino* in *Panorama storico dell'Alto Milanese*, Busto Arsizio-Legnano 1957, pp. 47-80.
C. MERLO, *I dialetti lombardi*, I.D. 24, 1960-61, pp. 1-12.
C. SALVIONI, *Lingue e dialetti della Svizzera Italiana*, *Rend. Ist. Lomb.* II, 40, 1907, pp. 719-736.

FONETICA E MORFOLOGIA

R. v. ETTMAYER, *Bergamaskische Alpenmundarten*, Lipsia 1903.

L. HEILMANN, *La parlata di Portàlbera e la terminologia vinicola dell'Oltrepò pavese*, *Studi Ricerche Università Bologna* 5, 1950, pp. 7-112.

C. MERLO, *Profilo fonetico dei dialetti della Valtellina*, *Abhandlungen der Akademie in Mainz* 2, 1951, pp. 1367-1398.

V. MORA, *Note di grammatica del dialetto bergamasco*, Bergamo 1966.

P. NICOLI, *Il dialetto moderno di Voghera*, *Studi Filologia Romanza* 8, 1901, pp. 197-249.

S. PAGANI, *Come parla Meneghino. Piccola grammatica del dialetto milanese*, Milano 1945.

P. RAJNA, *Il dialetto milanese*, Milano 1881.

C. SALVIONI, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Roma - Torino - Firenze 1884.

F. SPIESS, *Die Verwendung des Subjekt-Personalpronomens in den lombardischen Mundarten*, Berna 1956.

LESSICO

F. ANGIOLINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1897.

A. ANNOVAZZI, *Nuovo vocabolario pavese-italiano*, Pavia 1935.

C. ARRIGHI, *Dizionario milanese-italiano*, Milano 1896.

F. ARRIVABENE, *Dizionario mantovano-italiano*, Mantova 1891.

G. BANFI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1870[3].

M. BARDINI, *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova 1964.

A. BLÄUER-RINI, *Giunte al « Vocabolario di Bormio » con note introduttive sul dialetto bormino*, in *Studi di dialettologia altoitaliana*, 1924, pp. 97-165.

F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1870[2].

S. GALLI, *Dizionario pavese-italiano*, Pavia 1965.

P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1845.

P. MONTI, *Saggio di vocabolario della Gallia cisalpina e

celtica e appendice al vocabolario della città e diocesi di Como, Milano 1850.

A. Peri, *Vocabolario cremonese-italiano*, Cremona 1847.

G. Rosa, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia 1878.

B. Samarani, *Vocabolario cremasco-italiano*, Crema 1852.

S. Sganzini, *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano 1952 —

A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1873.

VENETO

ASPETTI GENERALI

C. Battisti, *Gli studi linguistici sulla regione veneta*, *Atti Società Ital. Progresso Scienze*, 26ª riunione, Roma 1937, 3, pp. 230-240.

*

G. I. Ascoli, *Saggi ladini (ladino e veneto)*, A.G.I. 1, 1873, pp. 391-447.

C. Battisti, *(Tre) Venezie: dialetti*, E.I. 35, 1937, pp. 103-104.

Id., *Ricerche di linguistica veneta*, *Studi Goriziani* 30, 1961, pp. 1-76.

G. Devoto, *Per la storia della latinità euganea*, ora in *Scritti minori* I, Firenze 1958, pp. 356-366.

G. B. Pellegrini, *Correnti linguistiche nell'area veneta*, *Actes X Congrès International Linguistique Philologie Romanes*, 1965, I, pp. 331-341.

Id., *L'individualità storico-linguistica della regione veneta*, *Studi mediolat.-volgari* 13, 1965, pp. 143-161.

Id., *Il confine ladino-veneto nel bacino del Cordevole*, A.A.A. 57, 1963, pp. 331-363.

FONETICA E MORFOLOGIA

C. Battisti, *La posizione dialettale di Cortina d'Ampezzo*, Firenze 1947.

T. Cappello, *Note di fonetica bellunese*, *Atti Ist. Ven.* 156, 1957-58, pp. 67-95.

/G. C. Lepscky, *Fonematica veneziana*, I.D. 25, 1962, pp. 1-22.
Id., *Morfologia veneziana*, I.D. 26, 1963, pp. 129-144.
L. Luzzatto, *I dialetti moderni delle città di Venezia e Padova. (Parte I, Analisi dei suoni)*, Padova 1892.
/ G. Mafera, *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno*, I.D. 22, 1958, pp. 131-184.
G. B. Pellegrini, *Le interdentali nel Veneto, Atti Laborat. Fonetica Università Padova*, 1, 1949, pp. 25-38.
/Id., *Schizzo fonetico dei dialetti agordini, Atti Ist. Veneto* 113, 1954-55, pp. 281-424.
A. Prati, *I troncamenti nel Veneto e un'esortazione agli studiosi*, B.D.R. 6, 1915, pp. 89-96.

LESSICO

M. Andreis, *Vocabolario storico-etimologico fraseologico del dialetto vicentino*, Vicenza 1968.
G. Beltramini - E. Donati, *Piccolo dizionario veronese-italiano*, Verona 1963.
G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1867[3].
T. Cappello, *Contributo alla conoscenza dei dialetti bellunesi, Atti Ist. Ven.* 116, 1957-58, pp. 1-66.
H. J. Frey, *Per la posizione lessicale dei dialetti veneti*, Venezia-Roma 1962.
A. Majoni, *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata*, Forlì 1929.
P. Mazzucchi, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo-Cremona 1907.
B. Migliorini - G. B. Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971.
G. Nazari, *Dizionario bellunese-italiano*, Belluno-Oderzo 1884.
A. P. Ninni, *Scritti dialettologici e linguistici veneti*, Venezia 1889-1891.
L. Pajello, *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino*, Vicenza 1896.
G. L. Patuzzi - G. e A. Bolognini, *Dizionario veronese-italiano*, Verona 1901.
G. B. Pellegrini, *Note etimologiche venete e ladine*, A.A. Colombaria III, 17, 1952, pp. 167-187.

G. PICCIO, *Dizionario veneziano-italiano*, Venezia 1928 [2].
A. PRATI, *Etimologie venete* a cura di G. Folena e G. B. Pellegrini, Venezia 1968.
C. TAGLIAVINI, *Il dialetto del Comelico*, Ginevra 1926 (= A.R. 10, 1926, pp. 1-200).
ID., *Il dialetto del Livinallongo. Saggio lessicale*, Bolzano 1934 (= A.A.A. 28, 1933, pp. 331-380; 29, 1934, pp. 53-220; 643-794).
ID., *Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico*, Venezia 1944.
E. ZANETTE, *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Treviso 1955.
G. ZANOTTO, *Vocabolario veneto-italiano*, Padova 1959.

TRENTINO-ALTO ADIGE

ASPETTI GENERALI

T. BERTOLDI, *Bibliografia dialettale trentina*, B.C.D.I. 3, 1968, pp. 39-77.

*

C. BATTISTI, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Firenze 1922.
ID., *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, Firenze 1931.
ID., *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, Firenze 1941.
ID., *Osservazioni sui dialetti ladini dell'Alto Adige*, *L'Universo* 26, 1946, pp. 167-180.
ID., *La distribuzione attuale delle lingue italiana e tedesca nell'Alto Adige*, A.A.A. 55, 1961, pp. 217-235.
ID., *Il problema storico-linguistico del ladino dolomitico*, A.A.A. 57, 1963, pp. 297-330.
ID., *La classificazione dei dialetti trentini*, Firenze 1970.
B. GEROLA, *Correnti linguistiche e dialetti neolatini nell'area retica*, Roma 1939.
G. B. PELLEGRINI, *Classificazione delle parlate ladine*, *Studi Trentini Scienze Storiche* 47, 1968, pp. 323-341.

A. Prati, *L'italiano e il parlare della Valsugana*, Roma 1917.
G. Rohlfs, *La posizione linguistica del ladino*, ora in *Studi e ricerche...*, cit., 1972, pp. 125-131.
G. Tomasini, *Profilo linguistico della regione tridentina*, Trento 1960.
Id., *I dialetti trentini*, CP.CDI., 1965, pp. 93-105.

FONETICA E MORFOLOGIA

✓C. Battisti, *Le premesse fonetiche e la cronologia dell'evoluzione di* a *nel Ladino centrale*, I.D. 2, 1926, pp. 50-84.
W. Th. Elwert, *Die Mundart des Fassatals*, Heidelberg 1943.
✓Th. Gartner, *Rätoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883.
L. Heilmann, *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa. Saggio fonetico e fonematico*, Bologna 1955.
V. Menegus Tamburin, *Il dialetto dei paesi cadorini d'Oltre Chiusa: S. Vito, Borca, Vodo, Ampezzo*, Belluno 1959.
F. Minach - T. Gruber, *La rusneda de Gherdeina. Saggio per una grammatica ladina*, Bolzano 1952.
✓R. L. Politzer, *Beitrag zur Phonologie der Nonsberger Mundart*, Innsbruck 1967.
G. Tomasini, *Le palatali nei dialetti del Trentino*, Milano 1955.

LESSICO

L. Groff, *Dizionario trentino-italiano*, Trento 1955.
L. Cesarini Sforza, *Il dialetto trentino confrontato col toscano e coll'italiano propriamente detto*, Rovereto 1895.
G. S. Martini, *Vocabolarietto badiotto-italiano*, Firenze 1950.
Id., *Vocabolarietto gardenese-italiano*, Firenze 1953.
G. Pedrotti e V. Bertoldi, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica*, Trento 1930.

A. PRATI, *Dizionario valsuganotto,* Firenze 1960.
E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico e solandro,* Roma 1964.
V. RICCI, *Vocabolario trentino-italiano,* Trento 1904.

FRIULI-VENEZIA GIULIA

ASPETTI GENERALI

C. BATTISTI, *Storia della questione ladina,* Firenze 1937.
M. DORIA, *Rassegna linguistica giuliana, Pagine Istriane* III, 7, 1956, pp. 44-46.
ID., *Bibliografie giuliana, istriana e dalmatica,* B.C.D.I. 1, 1966, pp. 169-175.

*

G. I. ASCOLI, *Il dialetto tergestino,* A.G.I. 10, 1886-88, pp. 441-465.
M. BARTOLI e G. VIDOSSI, *Alle porte orientali d'Italia,* Torino 1945.
C. BATTISTI, *Istria alloglotta,* I.D. 9, 1933, pp. 136-171.
ID., *Il friulano letterario e le sue premesse, Studi Goriziani* 19, 1956, pp. 9-20.
M. DEANOVIC', *Studî istrioti, Studia Romanica,* 1, 1956, pp. 3-50.
ID., *Sull'istrioto,* in *Atti VIII Congresso Studi Romanzi,* 2, 1960, pp. 505-513.
M. DORIA, *Sulle origini del dialetto triestino, Pagine Istriane* III, 6, 1955, pp. 47-50.
G. B. PELLEGRINI, *Tra friulano e veneto a Trieste, Communications... 1er Congrès International Dialectologie Générale,* Lovanio 1, 1964, pp. 199-207.
G. VIDOSSI, *Lingue e dialetti ai confini orientali d'Italia,* Torino 1947.
H. WENGLER, *Die heutige Mundart von Zara in Dalmatien,* Halle 1915.

FONETICA E MORFOLOGIA

B. BENDER, G. FRANCESCATO, Z. SALZMAN, *Friulan Phonology, Word* 8, 1952, pp. 216-223.

G. FRANCESCATO, *Fonologia friulana, Ce Fastu?* 27-28, 1951-52, pp. 5-11.

ID., *Saggi sul vocalismo tonico friulano, Atti Acc. Udine* S. VII, 1957-1960, 1.

G. FRANCESCATO, *Uno studio sulla dialettologia del Friuli, Communications... 1er Congrès International Dialectologie Générale*, 4, 1965, pp. 122-129.

ID., *Dialettologia friulana*, Udine 1966.

ID., *Studi linguistici sul friulano*, Firenze 1971.

P. G. GOIDANICH, *Intorno alle reliquie del dialetto tergestino-muglisano*, ora in *Saggi linguistici*, Modena 1940, pp. 197-208.

TH. GARTNER, *Die Mundart von Erto*, Z.R.Ph. 16, 1892, pp. 183-209; 308-371.

A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo 1900.

B. MARCHETTI, *Lineamenti di grammatica friulana*, Udine 1967².

C. SALVIONI, *Nuovi documenti per le parlate muglisana e tergestina, Rend. Ist. Lomb.* II, 41, 1908, pp. 573-590.

G. VIDOSSI, *Studi sul dialetto triestino, Archeografo Triestino*, 23, 1900, pp. 239-304.

C. VIGNOLI, *Il parlare di Gorizia e l'italiano*, Roma 1917.

LESSICO

E. KOSOVITZ, *Dizionario-vocabolario del dialetto triestino e della lingua italiana*, Trieste 1868.

A. LAZZARINI, *Vocabolario scolastico friulano-italiano*, Udine 1930.

G. B. PELLEGRINI, *Criteri per una classificazione del lessico 'ladino', Studi linguistici friulani* 1, 1969, pp. 7-39.

G. PINGUENTINI, *Nuovo dizionario del dialetto triestino*, Bologna 1969.

G. A. PIRONA, E. CARLETTI, G. B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1967.

E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna 1958.

EMILIA-ROMAGNA

ASPETTI GENERALI

G. C. Vincenzi, *Bibliografia dialettale dell'Emilia-Romagna*, B.C.D.I. 3, 1968, pp. 81-130.

*

G. Bertoni, *Emilia: dialetti*, E.I. 13, 1932, pp. 905-906.
F. Schürr, *La posizione storica del romagnolo fra i dialetti contermini*, R.L.R. 9, 1933, pp. 203-228.
Id., *Profilo dialettologico della Romagna*, Orbis 3, 1954, pp. 471-485.

FONETICA E MORFOLOGIA

G. Bertoni, *Il dialetto di Modena*, Torino 1905.
Id., *Profilo storico del dialetto di Modena*, Ginevra 1925.
G. Bottiglioni, *Fonologia del dialetto imolese*, Pisa 1919.
M. Casella, *Fonologia del dialetto di Fiorenzuola*, S.R. 17, 1922, pp. 5-71.
F. Coco, *Il dialetto di Bologna*, Bologna 1970.
A. Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino 1889.
E. Gorra, *Fonetica del dialetto di Piacenza*, Z.R.Ph. 14, 1890, pp. 133-158.
P. Mainoldi, *Manuale dell'odierno dialetto bolognese*, Bologna 1950.
G. Malagoli, *Fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere*, I.D. 6, 1930, pp. 125-196.
Id., *Appunti di morfologia e di sintassi del dialetto di Lizzano in Belvedere*, I.D. 16, 1940, pp. 191-211.
Id., *Intorno ai dialetti dell'alta montagna reggiana*, I.D. 19, 1954, pp. 1-29; 111-142.
A. Mussafia, *Darstellung der romagnolischen Mundart*, Vienna 1871.
A. Pignoli, *Fonetica parmigiana*, Torino 1904.
F. Schürr, *Romagnolische Mundarten. Sprachproben in phonetischer Transkription*, Vienna 1917.
Id., *Romagnolische Dialektstudien I-II*, Vienna 1918-1919.

ID., *Nuovi contributi allo studio dei dialetti romagnoli*, *Rend. Ist. Lomb.*, II, 89-90, 1956, pp. 121-145; 313-353; 455-475; 663-692.

A. TRAUZZI, *Sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto bolognese*, Bologna 1901.

LESSICO

C. CORONEDI BERTI, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna 1869-1874.

G. CARPI e V. PAVARINI, *Dizionario parmigiano-italiano*, Cremona 1966.

L. ERCOLANI, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Ravenna 1960.

L. FERRI, *Vocabolario ferrarese-italiano*, Ferrara 1889.

L. FORESTI, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza 1883[3].

A. GUASTALLA, *Dizionario dialettale: dal dialetto guastallese alla lingua nazionale*, Guastalla 1929.

P. MAINOLDI, *Vocabolario del dialetto bolognese*, Bologna 1967.

G. MALAGOLI, *Lessico del dialetto di Lizzano in Belvedere*, I.D. 17, 1941, pp. 195-228.

C. MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma 1856-1859.

E. MARANESI, *Vocabolario modenese-italiano*, Modena 1893.

A. MATTIOLI, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Imola 1879.

A. MENARINI, *I gerghi bolognesi*, Modena 1942.

ID., *Bolognese invece. Ricerche dialettali*, Bologna 1964.

ID., *Fra il Savena e il Reno, Ricerche dialettali bolognesi*, Bologna 1969.

E. MESCHIERI, *Vocabolario mirandolese-italiano*, Bologna 1876.

A. MORRI, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza 1840.

C. PARISET, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma 1885-1892.

P. SELLA, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano 1937.

G. UNGARELLI, *Vocabolario del dialetto bolognese*, Bologna 1901.

TOSCANA

ASPETTI GENERALI

G. DEVOTO, *Protostoria fiorentina*, ora in *Scritti minori*, I, cit., pp. 367-376.

C. MERLO, *Lazio sannita ed Etruria latina?*, *Studi Etruschi* 1, 1927, pp. 303-311 (riprodotto in parte in *Saggi linguistici*, 1959, p. 101-109).

G. NENCIONI, *Essenza del toscano*, *La rassegna della letteratura italiana*, aprile 1959, pp. 3-21.

A. SCHIAFFINI, *Toscana: dialetti*, E.I. 34, 1937, pp. 99-101.

FONETICA, MORFOLOGIA, SINTASSI

R. AMBROSINI, *Caratteristiche del lucchese*, CP.CDI 1964, pp. 111-118.

G. I. ASCOLI, *Saggi aretini*, A.G.I. 2, 1876, pp. 443-453.

A. CASTELLANI, *Precisazioni sulla gorgia toscana* in *Actes IXe Congrès International de Linguistique Romane*, Lisbona 1961, pp. 241-262.

G. CONTINI, *Per una interpretazione strutturale della cosiddetta « gorgia » Toscana* in *Actes IXe Congrès International de Linguistique Romane*, Lisbona 1961, pp. 263-281.

G. DE GREGORIO, *Il dialetto fiorentino volgare e la lingua italiana*, *St. Gl.* 6, 1912, pp. 41-77.

P. FIORELLI, *Senso e premesse di una fonetica fiorentina*, L.N. 13, 1952, pp. 57-64.

R. GIACOMELLI, *Esplorazioni linguistiche in Lucchesia*, A.G.I. 43, 1958, pp. 108-131.

M. LUERS, *Beiträge zur Syntax der toskanischen Umgangssprache*, Amburgo 1942.

D. PIERACCIONI, *Vernacolo fiorentino di ieri e di oggi*, L.N. 11, 1950, pp. 95-97.

S. PIERI, *Note sul dialetto aretino*, Pisa 1886.

ID., *Fonetica del dialetto lucchese*, A.G.I. 12, 1890-92, pp. 107-134.

ID., *Fonetica del dialetto pisano*, A.G.I. 12, 1890-92, pp. 141-160.

ID., *Appunti morfologici concernenti il dialetto lucchese e il pisano*, A.G.I. 12, 1890-92, pp. 161-180.

Id., *Il dialetto della Versilia*, Z.R.Ph. 28, 1904, pp. 161-191.
C. Salvioni, *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, A.G.I. 16, 1902-1904-1905, pp. 395-477.
M. Sigg, *Die Deminutivsuffixe im Toskanischen*, Berna 1954.
R. Stefanini, *Funzioni e comportamento di /e/ (e, e') proclitica nel fiorentino d'oggi*, I.D. 32, 1969, pp. 10-26.
Id., *Comportamento di /kw/ in fiorentino*, in *Mille: I dibattiti del Circolo Linguistico Fiorentino*, Firenze 1970, pp. 219-222.

LESSICO

U. Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Siena 1968-1969.
G. Cocci, *Vocabolario versiliese*, Firenze 1956.
M. Cortelazzo, *Vocabolario marinaresco elbano*, I.D. 28, 1965, pp. 1-124.
M. Diodati Caccavelli, *Vocabolario dell'isola d'Elba*, I.D. 29, 1966, pp. 78-322; 30, 1967, pp. 167-180; 31, 1968, pp. 38-91; 32, 1969, pp. 63-131.
P. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze 1863.
Id., *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze 1870.
G. Fatini, *Vocabolario amiatino*, Firenze 1953.
P. Giacchi, *Dizionario del vernacolo fiorentino*, Roma 1878.
G. Gigli, *Vocabolario cateriniano*, Firenze 1866.
A. Lombardi, B. Bocci, F. Iacometti, C. Mazzoni, *Raccolta di voci e modi di dire in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni*, Siena 1944.
V. Longo, *Il dialetto di Pitigliano in provincia di Grosseto*, I.D. 12, 1934, pp. 19-34; 103-148.
Id., *Saggio di lessico dei dialetti dell'Amiata*, I.D. 18, 1942, pp. 167-188; 19, 1943-44, pp. 51-110.
G. Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze 1939.
E. Nicchiarelli, *Studi sul lessico del dialetto di Cortona*, *Annuario Accademia Etrusca Cortona*, 3-4, 1938, pp. 132-195.
I. Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca 1901.
F. Redi, *Vocabolario di alcune voci aretine*, Arezzo 1928.

MARCHE

ASPETTI GENERALI

G. Malagoli, *Dialettologia marchigiana, Le Marche* 9, 1909, pp. 226-248.

*

G. Crocioni, *Lo studio del dialetto marchigiano di A. Neumann-Spallart*, S.R. 3, 1905, pp. 113-134.
Id., *Marche: dialetti*, E.I. 22, 1934, pp. 232-233.
A. Neumann - Ritter von Spallart, *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, Z.R. Ph. 29, 1904, pp. 273-315; 450-491.
Id., *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, Halle 1907.
F. Parrino, *Per una carta dei dialetti delle Marche*, B.C.D.I. 2, 1967, pp. 1-52.
G. B. Pellegrini, *I dialetti* in *Marche* a cura di E. Bevilacqua, Torino 1961, pp. 196-204.

FONETICA E MORFOLOGIA

P. Bonvicini, *Il dialetto di Fermo e del suo circondario*, Fermo 1961.
A. Camilli, *Il dialetto di Servigliano (Ascoli Piceno)*, A.R. 13, 1929, pp. 220-271.
G. Crocioni, *Il dialetto di Arcevia (Ancona)*, Roma 1906.
R. Gatti, *Il parlare di Jesi e l'italiano*, Iesi 1926.
G. Mastrangelo Latini, *Caratteristiche fonetiche dei parlari della bassa valle del Tronto*, I.D. 29, 1966, pp. 1-48.

LESSICO

E. Conti, *Vocabolario metaurense*, Cagli 1898.
F. Egidi, *Dizionario dei dialetti piceni fra Aso e Tronto*, Montefiore dell'Aso 1965.
G. Ginobili, *Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo*, Macerata 1963 (con un'aggiunta e tre appendici).
A. Pizzagalli, *Dizionario del dialetto pesarese*, Trieste 1944.
L. Spotti, *Vocabolarietto anconitano-italiano*, Ginevra 1929.

UMBRIA

ASPETTI GENERALI

G. Bertoni, *Umbria: dialetti*, E.I., 34, 1937, p. 663.
F. A. Ugolini, *Dialetti dell'Umbria*, in *Atti V Convegno Studi Umbri* 1970, pp. 463-490.

FONETICA E MORFOLOGIA

B. Bianchi, *Il dialetto e l'etnografia di Città di Castello*, Pisa 1886.
C. Grassi, *Raffronto fra l'indagine sui dialetti umbri compiuta per l'A.L.I. e gli elementi raccolti per la stessa regione dall'A.I.S.*, in *Atti V Convegno Studi Umbri*, 1970, pp. 403-428.
G. B. Mancarella, *Il dialetto di Gubbio: testimonianze medievali e inchieste moderne*, in *Atti V Convegno Studi Umbri* 1970, pp. 279-310.
T. Reinhard, *Umbrische Studien*, Z.R.Ph. 71, 1955, pp. 172-235; 72, 1956, pp. 1-53.

LESSICO

L. Catanelli, *Raccolta di voci perugine*, Perugia 1970.
F. Mancini, *Vocabolario del dialetto todino*, S.F.I. 18, 1960, pp. 319-377.
E. Rosa, *Dizionarietto della campagna amerina*, Narni 1907.
C. Trabalza, *Saggio di vocabolario umbro-italiano e viceversa*, Foligno 1905.

LAZIO

ASPETTI GENERALI

B. Migliorini, *Lessicografia romanesca* in *Studî Belliani* 1965, pp. 465-472.

*

G. Devoto, *Per la storia linguistica della Ciociaria*, (in corso di stampa).

G. Bertoni, *Lazio: dialetti*, E.I. 20, 1933, pp. 690-692.
G. de Gregorio, *Il dialetto romanesco*, *St. Gl.* 6, 1912, pp. 78-167.
R. H. Hall, *The Papal States in Italian Linguistic History*, *Language* 19, 1943, pp. 125-140.
C. Merlo, *Vicende storiche della lingua di Roma*, I.D. 5, 1929, pp. 172-201; 7, 1931, pp. 115-137; 155-197.
B. Migliorini, *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, ora in *Lingua e cultura* 1948, pp. 109-123.

FONETICA E MORFOLOGIA

B. Campanelli, *Fonetica del dialetto reatino*, Torino 1896.
G. Crocioni, *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, S.R. 5, 1907, pp. 27-88.
W. Th. Elwert, *Die Mundart von S. Oreste*, in *Romanica* 1958, pp. 121-158.
R. Fanti, *Note fonetiche e morfologiche sul dialetto di Ascrea (Rieti)*, I.D. 14, 1938, pp. 201-218; 15, 1939, pp. 101-135; 16, 1940, pp. 77-140.
A. Lindsström, *Il vernacolo di Subiaco*, S.R. 5, 1907, pp. 237-300.
N. Maccarrone, *I dialetti di Cassino e di Cervaro*, Perugia 1915.
C. Merlo, *Fonologia del dialetto di Sora*, *Annali Università Toscane*, N.S. IV, 5, 1919, pp. 121-283.
Id., *Fonologia del dialetto della Cervara*, Roma 1922.
Id., *La novella I, 9 del «Decameron» tradotta nei parlari del Lazio: I, Valle dell'Aniene*, Roma 1930.
G. Navone, *Il dialetto di Paliano*, S.R. 17, 1922, pp. 73-126.
G. Panconcelli-Calzia, *Phonogramme in römischer Mundart*, *Archiv Studium Neueren Sprachen* 150, 1926, pp. 103-109.
G. Parodi, *Il dialetto d'Arpino*, A.G.I. 13, 1892, pp. 299-308.
C. Vignoli, *Il vernacolo di Castro dei Volsci*, S. R. 7, 1911, pp. 116-296.
Id., *Vernacoli e canti di Amaseno*, Roma 1920.
Id., *Il vernacolo di Veroli*, Roma 1925.

LESSICO

P. Belloni - H. Nilsson-Ehle, *Voci romanesche*, Lund 1957.
T. Berti, *Saggio di un dizionario dei comuni della provincia di Roma*, Roma 1882.
F. Chiappini, *Vocabolario romanesco*, Roma 1945.
C. Merlo, *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, Roma 1932.
W. Pulcini, *Il dialetto di Arsoli*, Tivoli 1972.
G. Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma 1969.
G. Vaccaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma 1971.
C. Vignoli, *Lessico del dialetto di Amaseno*, Roma 1926.

ABRUZZO-MOLISE

ASPETTI GENERALI

E. Giammarco, *Rassegna bibliografica della linguistica abruzzese*, *Rivista Abruzzese* 13, 1960, nn. 2-3.

*

G. Bertoni, *Abruzzo: dialetti*, E.I. 1, 1929, pp. 136-137.
C. Gambacorta, *Intorno agli « Abruzzesismi » di F. Romani*, Teramo 1950.
E. Giammarco, *Appunti per la classificazione dei dialetti abruzzesi e molisani*, *Abruzzo* 3, 1965, pp. 105-116.
Id., *Situazione linguistica dell'Abruzzo e del Molise*, CP.CDI. 1965, pp. 119-128.

FONETICA E MORFOLOGIA

C. Battisti, *Lo studio sul dialetto di Vasto di Gustavo Rolin, 1908*, *Abruzzo* 8, 1970, 1, pp. 3-11.
G. Crocioni, *Il dialetto di Canistro. Scritti vari di filologia... Monaci*, Roma 1901, pp. 429-443.

M. De Giovanni, *Le cacuminali abruzzesi, Abruzzo* 8, 2-3, 1970, pp. 33-42.

F. D'Ovidio, *Fonetica del dialetto di Campobasso*, A.G.I. 4, 1878, pp. 145-184.

E. Giammarco, *Grammatica delle parlate d'Abruzzo e Molise*, Pescara 1960.

Id., *Analisi fonematica della parlata d'Introdacqua, Abruzzo*, 2, 1964, pp. 354-371.

C. Merlo, *Appunti sul dialetto di Scanno negli Abruzzi*, R.D.R. 1, 1909, pp. 413-419.

O. Parlangeli, *Il dialetto di Loreto Aprutino, Rend. Ist. Lomb.* II, 85, 1952, pp. 113-176.

T. Radica, *I dialetti abruzzesi secondo gli studi degli ultimi decenni, Rend. Ist. Lomb.* II, 77, 1943-44, pp. 107-150.

G. Rolin, *Bericht über die Resultate seiner... Reise in den Abruzzen*, Praga 1901.

Id., *Die Mundart von Vasto in den Abruzzen, Prager deutsche Studien* 8, 1908, pp. 477-504.

G. Savini, *La grammatica e il lessico del dialetto teramano*, Torino 1881.

L. Rossi-Casè, *Il dialetto aquilano nella storia della sua fonetica, Bollettino Società Storica Aquilana* 6, 1894, pp. 3-58.

V. Verratti, *Fonologia e morfologia del volgare abruzzese*, Lanciano 1968.

G. Ziccardi, *Il dialetto di Agnone*, Z.R. Ph. 34, 1910, pp. 405-436.

LESSICO

L. Anelli, *Vocabolario vastese*, Vasto 1901 (fino alla lettera E).

D. Bielli, *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino 1930.

G. Cremonesi, *Vocabolario del dialetto agnonese*, Agnone 1893.

G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello 1893^2.

E. Giammarco, *Lessico marinaresco abruzzese e molisano*, Venezia-Roma, 1964.

ID., *Dizionario abruzzese e molisano I, II-*, Roma 1968 — M. MINADEO, *Lessico del dialetto di Ripalimosani*, Torino 1955.

CAMPANIA

ASPETTI GENERALI

A. ALTAMURA, *Appunti sulla diffusione della lingua nel Napoletano*, *Convivium* 1949, pp. 288-303.
G. BERTONI, *Campania: dialetti*, E.I. 8, 1930, pp. 582-583.
M. DEL DONNO, *Idiomi dialettali della Campania*, Matera 1965.
G. ROHLFS, *Mundarten und Griechentum des Cilento*, Z.R. Ph. 57, 1937, pp. 421-461.

FONETICA E MORFOLOGIA

A. ALTAMURA, *Il dialetto napoletano*, Napoli 1961.
R. CAPOZZOLI, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli 1889.
A. DE SALVIO, *Studies in the Irpinia Dialect*, *Romanic Review*, 4, 1913, pp. 352-380.
T. FRANCESCHI, *Relazione di Laurino (Salerno)*, B.A.L.I. N.S. 7/8, 1962, pp. 31-38.
I. FREUNDE, *Beiträge zur Mundart von Ischia*, Lipsia 1934.
O. MARANO FESTA, *Il dialetto irpino di Montella*, I.D. 4, 1928, pp. 168-185; 5, 1929, pp. 95-128; 8, 1932, pp. 87-116; 9, 1933, pp. 172-202.
J. T. PRING, *Notes for a phonetic analysis of the dialect of Naples*, *Zeitschrift Phonetik* 4, 1950, pp. 118-123.
J. SUBAK, *Die Conjugation im Neapolitanischen*, Vienna 1897.
M. TANCREDI, *Saggio grammaticale sulla pronunzia e sull'ortografia del dialetto napoletano*, Napoli 1902.

LESSICO

G. ALESSIO, *L'elemento latino e quello greco nei dialetti del Cilento*, *Rend. Ist. Lomb.* II 76, 1942-43, pp. 341-360.

A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano,* Napoli 1968[2].

R. Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano,* 1887 (Napoli, Nuova ed. 1966).

F. de Maria, *Dizionario dialettale della provincia di Avellino e paesi limitrofi,* Avellino 1908.

S. Nittoli, *Vocabolario di varî dialetti del Sannio,* Napoli 1873.

B. Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano,* Napoli 1850[2].

P. P. Volpe, *Vocabolario napolitano-italiano,* Napoli 1869.

P. Salvatore, *Raccolta di termini dialettali carifani,* Avellino 1954.

PUGLIA

ASPETTI GENERALI

E. Dimitri, *Saggio di bibliografia salentina,* Manduria 1962.



G. Alessio, *Il fondo latino dei dialetti romanzi del Salento, Annali Facoltà Magistero Bari,* 2, 1955. pp. 1-44.

G. Bertoni, *Puglia: dialetti,* E.I. 28, 1935, p. 521.

M. D'Elia, *Ricerche sui dialetti salentini, A. A. Colombaria* N.S. 7, 1956, pp. 133-179.

A. Lucarelli, *Saggio sui dialetti pugliesi,* Bari 1923.

H. Lüdtke, *Sprachliche Beziehungen der apulischen Dialekte zum Rumänischen, Revue Etudes Roumaines* 3-4, 1957, pp. 130-146.

G. B. Mancarella, *Il processo di italianizzazione (specialmente lessicale) nei dialetti salentini, Abruzzo* 8, 1970, 2-3, pp. 59-68.

M. Melillo, *Lingua e società in Capitanata,* Foggia 1966.

O. Parlangeli, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento, Mem. Ist. Lomb.* III 35/36, 1953, pp. 93-198.

FONETICA-MORFOLOGIA

G. ABBATESCIANNI, *Fonologia del dialetto barese,* Avellino 1896.
I. DE GREGORIO, *Contributo alla conoscenza del dialetto di Bisceglie (Bari),* I.D. 15, 1939, pp. 31-51.
M. DE NOTO, *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto,* Trani 1897.
G. GRASSI, *Il dialetto di Martina Franca,* Martina Franca 1925.
A. LACALENDOLA, *Grammatica del dialetto di Bari,* Palo del Colle 1969.
D. LOPEZ, *La voce e le forme del dialetto barese,* Bari 1952.
G. B. MANCARELLA, *Arcaicità del sistema vocalico salentino, Studi Linguistici Salentini* 3, 1970, pp. 111-126.
ID., *Ricerche linguistiche a Ostuni, Studi Linguistici Salentini* 4, 1971, pp. 111-136.
G. MELILLO, *Il dialetto di Volturino (Foggia),* Perugia 1920.
ID., *I dialetti del Gargano,* Pisa 1926.
M. MELILLO, *Atlante fonetico pugliese,* Roma 1955.
C. MERLO, *Note fonetiche sul parlare di Bitonto (Bari), Atti Acc. Torino* 47, 1912, pp. 907-932.
G. MOROSI, *Il vocalismo del dialetto leccese,* A.G.I. 4, 1878, pp. 117-144.
F. PICCOLO, *Il dialetto di Lucera (Foggia),* I.D. 14, 1938, pp. 189-200; 15, 1939, pp. 83-100.
S. PANAREO, *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto,* Milano 1903.
O. PARLANGELI, *Il dialetto di Cerignola, Orbis* 13, 1964, pp. 141-156.
G. PRETE, *Tra i dialetti pugliesi. Dialetto di Martina Franca,* Martina Franca 1957[3].
F. RIBEZZO, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana,* Martina Franca 1912.
R. SARNO, *Il dialetto di Trani,* Perugia 1921.

LESSICO

F. CÒCOLA, *Vocabolario dialettale biscegliese-italiano,* Trani 1925.

R. Cotugno, *Lessico dialettale andriese-italiano*, Andria 1909.
D. L. De Vincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino*, Taranto 1872.
F. D'Ippolito, *Vocabolario dialettale della provincia di Terra d'Otranto*, Taranto 1899.
B. Di Terlizzi, *Lessico rubastino-italiano*, Ruvo 1930.
D. Maldarelli, *Lessico giovinazzese-italiano*, Molfetta 1967.
C. Merlo e R. Zagaria, *Lessico etimologico del dialetto di Andria (Bari)*, *Apulia*, Appendice 2.
O. Parlangeli, *Postille e giunte al 'Vocabolario dei dialetti salentini di G. Rohlfs'*, *Rend. Ist. Lomb.*, II 92, 1958, pp. 737-798.
L. Pascale, *Il dialetto manfredoniano*, Roma 1919.
V. Pepe, *Piccolo vocabolario del dialetto della provincia di Lecce*, Brindisi 1896.
G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Monaco 1956-1959.
G. Saracino, *Lessico dialettale bitontino-italiano*, Molfetta 1901.
R. Scardigno, *Nuovo lessico molfettese-italiano*, Molfetta 1963.
G. Tancredi, *Vocabolarietto dialettale garganico*, Lucera 1915[3].

BASILICATA

ASPETTI GENERALI

G. Bertoni, *Basilicata: dialetti*, E. I. 6, 1930, pp. 316-317.
H. Lausberg, *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle 1939.
G. Rohlfs, *Galloitalienische Sprachinseln in der Basilicata*, Z.R. Ph. 51, 1931, pp. 249-279.
Id., *Galloitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro (Lukanien)*, Z.R. Ph. 61, 1941, pp. 79-113 (con il precedente ora in *Studi e ricerche...*, cit., 1972, pp. 203-219).
Id., *Sull'origine del dialetto di Trecchina*, in *Trecchina nel passato e nel presente* 1947, pp. 195-216.

FONETICA E MORFOLOGIA

A. De Salvio, *Studies in the Dialects of Basilicata, Publications Modern Language Association America*, 30, 1915, pp. 788-820.

G. B. Festa, *Il dialetto di Matera*, Z.R. Ph. 38, 1916, pp. 129-162; 257-280.

M. Melillo, *Atlante fonetico lucano*, Roma 1955.

H. Lüdtke, *Arcaismi nei dialetti della Lucania: i continuatori di illum, illud, illos (in posizione protonica), Abruzzo* 8, 1, 1970, pp. 41-44.

V. Solimena, *Ricerche linguistiche sul dialetto basilicatese*, Rionero 1888.

LESSICO

M. Berardi, *Saggio di vocabolario dialettale*, Melfi 1933.

G. Forti, *Saggio sui provincialismi della Basilicata*, Roma 1889.

G. Giaculli, *Dizionarietto comparativo dialettale italiano*, Matera 1909.

F. Paternoster, *Vocabolario della lingua dialettale di Brienza*, Brienza 1960.

F. Rivelli, *Casa e patria ovvero il dialetto e la lingua. Guida per i Materani*, Matera 1924.

CALABRIA

ASPETTI GENERALI

M. V. Li Gotti, *Bibliografia dialettale calabrese*, B.C.D.I., 3, 1968, pp. 133-268.

*

G. Alessio, *Il sostrato latino nel lessico e nell'epo-toponomastica della Calabria meridionale*, I.D., 10, 1934, pp. 111-190.

Id., *La stratificazione linguistica del Bruzio, Atti I Congresso Studi Calabr.*, Cosenza 1954, pp. 305-356.

C. Battisti, *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale*, R.L.R. 3, 1927, pp. 1-91.
Id., *Ancora sulla grecità in Calabria, Archivio Storico Calabria Lucania* 3, 1933, pp. 67-95.
G. Bertoni, *Calabria: dialetti*, E.I. 8, 1930, pp. 301-302.
N. Maccarrone, *Romani e Romaici nell'Italia meridionale*, A.G.I. (Sez. Goidanich) 20, 1926, pp. 72-96.
K. H. Rensch, *Zur Lage der Mundarten im nördlichen Kalabrien*, in *Festgabe Zwirner*, L'Aia, 1965, pp. 89-93.
G. Rohlfs, *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Ginevra 1924.
Id., *La grecità in Calabria, Archivio Storico Calabria Lucania* 2, 1932, pp. 405-425.
Id., *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Halle-Roma 1933.
Id., *Le origini della grecità in Calabria, Archivio Storico Calabria Lucania* 3, 1933, pp. 231-258.
Id., *Griechischer Sprachgeist in Süditalien*, Monaco 1947.
Id., *La varietà degli idiomi in Calabria, Il Ponte* 6, 1950, pp. 997-1003.
Id., *Le due Calabrie (Calabria greca e Calabria latina)*, ora in *Studi e ricerche...*, cit., 1972, pp. 246-259.
Id., *La lingua greca in Calabria*, in *Studi e ricerche...*, cit., 1972, pp. 357-363.

FONETICA E MORFOLOGIA

E. Gliozzi, *Il parlare calabrese e l'italiano*, Torino 1923.
A. Gentili, *Fonetica del dialetto cosentino*, Milano 1897.
V. Longo, *Saggio fonetico sul dialetto di Cittanova in provincia di Reggio Calabria*, I.D. 13, 1937, pp. 127-153; 173-206.
G. Morosi, *I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria*, A.G.I. 4, 1878, pp. 1-110.
A. Pellegrini, *Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino 1880.
K. H. Rensch, *Beiträge zur Kenntnis nordkalabrischer Mundarten*, Münster 1966.
G. Rohlfs, *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, Monaco 1950.

ID., *Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Gräzität*, Monaco 1962.

G. SCAFOGLIO, *Forme del sostantivo calabrese*, Rimini 1928-1931.

F. SCERBO, *Studi sul dialetto calabro*, Firenze 1886.

LESSICO

L. ACCATTATIS, *Vocabolario del dialetto calabrese*, Castrovillari 1895.

G. ALESSIO, *Concordanze lessicali tra i dialetti rumeni e quelli calabresi*, Bari 1954.

R. COTRONEI, *Vocabolario calabro-italiano*, Catanzaro 1895.

D. DE CRISTO, *Vocabolario calabro-italiano*, Napoli 1897.

L. GALASSO, *Saggio di un vocabolario calabro-italiano*, Laureana di Borcello 1924.

V. LONGO, *Postille e correzioni al « Dizionario dialettale delle Tre Calabrie » di G. Rohlfs*, I.D. 11, 1935, pp. 61-85; 16, 1940, pp. 9-30.

G. MALARA, *Vocabolario calabro-reggino-italiano*, Reggio Calabria 1909.

G. B. MARZANO, *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, Laureana di Borrello 1928.

C. MORISANI, *Vocabolario del dialetto calabrese di Reggio Calabria*, Reggio C. 1886.

G. ROHLFS, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, Halle 1932-1936.

G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae inferioris*, Tubinga 1964².

ID., *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie*, Monaco 1966.

F. ROMANI, *Calabresismi*, Firenze 1907.

SICILIA

ASPETTI GENERALI

G. PICCITTO, *Schizzo di storia della dialettologia siciliana*, *Bollettino storico catanese*, 5, 1940, pp. 43-65.

A. SORTINI, *Bibliografia dialettale siciliana degli ultimi decenni*, Caltagirone 1931.



G. Alessio, *Sulla latinità di Sicilia, Atti Accademia Palermo* IV, 7 :2, 1946/47, pp. 287-510; 8, 1947/48, pp. 73-155.

Id., *Ripercussioni linguistiche della dominazione normanna nel nostro Mezzogiorno, Archivio Storico Pugliese* 12, 1959, pp. 197-232.

G. Bertoni, *Sicilia: dialetti*, E.I., 31, 1936, pp. 694-695.

G. Bonfante, *Il problema del siciliano, Bollettino Centro Studi Siciliani* 1, 1953, pp. 45-64.

Id., *Siciliano, calabrese meridionale e salentino, Bollettino Centro Studi Siciliani* 2, 1954, pp. 280-307.

Id., *Il Siciliano e il sardo, Bollettino Centro Studi Siciliani* 3, 1955, pp. 195-222.

Id., *Il siciliano e i dialetti dell'Italia settentrionale, Bollettino Centro Studi Siciliani* 4, 1956, pp. 296-309.

Id., *La Sicilia concorda con l'Italia centrale e settentrionale o solo con la centrale, Bollettino Centro Studi Siciliani* 5, 1957, pp. 269-302.

N. Maccarrone, *La vita del latino in Sicilia fino all'età normanna*, Firenze 1915.

A. Pagliaro, *Aspetti della storia linguistica della Sicilia*, A.R. 18, 1934, pp. 355-380.

O. Parlangeli, *Contributi allo studio della grecità siciliana*, *Kokalos* 5, 1959, pp. 62-106.

Id., *Introduzione a una storia linguistica della Sicilia, Annali Facoltà Lettere Università Messina*, 1961/1962, pp. 19-32.

G. Petracco Sicardi, *Influenze genovesi sulle colonie gallo-italiche della Sicilia?, Bollettino Centro Studi Siciliani* 9, 1963, pp. 106-132.

Id., *Gli elementi fonetici e morfologici « settentrionali » nelle parlate gallo-italiche del mezzogiorno, Bollettino Centro Studi Siciliani* 10, 1969, pp. 326-358.

F. Piazza, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, Catania 1921.

G. Piccitto, *La classificazione delle parlate siciliane e la metafonesi in Sicilia, Archivio Storico Sicilia Orientale* 47, 1951, pp. 1-34.

Id., *Il siciliano dialetto italiano, Orbis* 8, 1959, pp. 183-199.

G. Rohlfs, *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno*, in *Mélanges Roques* 1, 1950, pp. 253-259.

Id., *Nuovi contributi al grecismo della Sicilia nord-orientale, Bollettino Centro Studi Siciliani* 8, 1962, pp. 119-143.

Id., *Der sprachliche Einfluss der Normannen in Süditalien, Mélanges Delbouille*, Gembloux 1964, 1, pp. 565-572.

Id., *Correnti e strati di romanità in Sicilia, Bollettino Centro Studi Siciliani* 9, 1965, pp. 74-105.

Id., *Latinità ed ellenismo nella Sicilia d'oggi (Aspetti di geografia linguistica)*, ora in *Studi e ricerche...*, cit., 1972, pp. 273-293.

G. Tropea, *Effetti di simbiosi linguistici nelle parlate galloitaliche di Aidone, Nicosia e Novara di Sicilia*, B.A.L.I. N.S. 13/14, 1966, pp. 3-50.

Id., *Parlata locale, siciliano e lingua nazionale nelle colonie galloitaliche della Sicilia, Abruzzo* 8, 1970, 2-3, pp. 121-131.

FONETICA E MORFOLOGIA

C. Avolio, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto 1882.

G. De Gregorio, *Saggio di fonetica siciliano*, Palermo 1890.

M. D'Elia, *Osservazioni sulla fonologia dei dialetti siciliani centrali e orientali*, Lecce 1961.

I. W. Ducibella, *The Phonology of the Sicilian Dialects*, Washington 1934.

Th. Ebneter, Aviri a + *infinitif et le problème du futur en sicilien, Cahiers Ferdinand de Saussure* 23, 1966, pp. 33-48.

P. Galante, *Grammatica storica della lingua siciliana*, Castellammare del Golfo 1969.

R. La Rosa, *Saggio di morfologia siciliana: I Sostantivi*, Noto 1901.

G. Lombardo, *Saggi sul dialetto nisseno*, Caltanissetta 1901.

G. Millardet, *Etudes siciliennes: recherches expérimentelles et historiques sur les articulations linguales du*

sicilien, in *Homenaje... Pidal*, Madrid 1925, 1, pp. 713-757.
ID., *Sur un ancien substrat commun à la Sicile, la Corse et la Sardaigne*, R.L.R. 9, 1933, pp. 346-369.
I. PALERMO, *Un problème de chronologie dialectale sicilienne*, in *Communications... 1er Congrès International Dialectologie Générale* 1965, 3, pp. 60-72.
G. PICCITTO, *Fonetica del dialetto di Ragusa*, I.D. 17, 1941, pp. 17-80.
ID., *Elementi di ortografia siciliana*, Catania 1947.
ID., *L'articolo determinativo in siciliano, Bollettino Centro Studi Siciliani* 2, 1954, pp. 308-347.
L. PIRANDELLO, *Laute und Lautentwicklung der Mundart von Girgenti*, Halle 1891.
G. SACCO, *Il dialetto di Sciacca e dei suoi dintorni*, Napoli 1926.
E. SALVÀ, *Il dialetto di Tortorici, Rend. Ist. Lomb.* II 93, 1959, pp. 239-273.
A. SCHIAVO LENA, *Il dialetto del circondario di Modica, Archivio Storico Sicilia Orientale* 5, 1908, pp. 107-131; 424-428.
H. SCHNEEGANS, *Laute und Lautentwickelung des sicilianischen Dialectes*, Strasburgo 1888.
G. TROPEA, *Relazione di Caltanissetta*. B.A.L.I. N.S. 7/8, 1962, pp. 47-54.

LESSICO

G. CAVALLARO, *Dizionario siciliano-italiano*, Acireale 1964.
V. MORTILLARO, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1876[4].
E. NICOTRA D'URSO, *Nuovissimo dizionario siciliano-italiano*, Catania 1914.
G. B. PELLEGRINI, *Contributo allo studio dell'elemento arabo nei dialetti siciliani*, Trieste 1962.
ID., *Appunti etimologici arabo-siculi, Bollettino Centro Studi Siciliani* 9, 1965, pp. 63-73.
G. PICCITTO, *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo 1962—
G. REICHENKRON, *Per la lingua dei Normanni di Sicilia e dell'Italia meridionale, Bollettino Centro Studi Siciliani* 5, 1957, pp. 97-103.

G. SALMIERI, *Voci siciliane di origine araba*, Palermo 1949.

A. TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1890^2.

SARDEGNA

ASPETTI GENERALI

M. L. ATZORI, *Bibliografia di linguistica sarda*, Firenze 1953.

R. A. HALL, *Bibliography of Sardinian Linguistics, Italica* 19, 1942, pp. 133-157.

*

M. T. ATZORI, *Per una carta dei dialetti della Sardegna*, CP. CDI., 1965, pp. 129-164.

M. BARTOLI, *Un po' di Sardo, Archeografo triestino* 29, 1905, pp. 129-156.

G. BOTTIGLIONI, *La romanizzazione dell'unità linguistica sardo-corsa*, in *Sardegna romana*, Roma, 1936, I, 83-100.

ID., *Sardegna: parlari*, E.I. 30, 1936, pp. 859-861.

A. PETKANOV, *Appunti sui dialetti corsi e sardo-settentrionali*, A.R. 25, 1951, pp. 192-200.

M. PITTAU, *Questioni di linguistica sarda*, Brescia 1956.

ID., *Studi sardi di linguistica e storia*, Pisa 1958.

G. ROHLFS, *Coincidencias lingüísticas entre Cerdeña y la Italia meridional*, ora in *Estudios sobre geografia lingüística de Italia*, Granada 1952, pp. 165-264.

A. SANNA, *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Cagliari 1957.

B. TERRACINI, *Romanità e Grecità nei documenti più antichi di volgare sardo*, ora in *Pagine e appunti di linguistica storica*, pp. 189-195.

ID., *Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana*, ora in *Pagine e appunti di linguistica storica*, pp. 111-135.

M. L. WAGNER, *Die festländisch-italienischen sprachlichen Einflüsse in Sardinien*, A.R. 16, 1932, pp. 135-148.

ID., *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese, Cultura neolatina* 3, 1943, pp. 243-267.

ID., *La lingua sarda (Storia, spirito e forma)*, Berna 1950.

FONETICA E MORFOLOGIA

G. Bottiglioni, *Saggio di fonetica sarda*, Perugia 1919.
G. Campus, *Fonetica del dialetto logudurese*, Torino 1911.
P. Jäggli, *Die Mundart von Sennori*, Zurigo 1959.
W. Meyer-Lübke, *Zur Kenntnis des Altlogudoresischen*, Vienna 1902.
M. Pittau, *Il dialetto di Nuoro, il più schietto dei parlari neolatini*, Bologna 1956.
G. Spano, *Ortografia sarda nazionale ossia grammatica della lingua logudurese paragonata all'italiana*, Cagliari 1840.
M. L. Wagner, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, I.D. 14, 1938, pp. 93-232; 15, 1939, pp. 1-29.
Id., *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle 1941.
Id., *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, Berna 1952.

LESSICO

L. Gana, *Vocabolario del dialetto e del folklore gallurese*, Cagliari 1970.
J. Hubschmid, *Sardische Studien*, Berna 1953.
G. Muzzo, *Vocabolario dialettale sassarese*, Sassari 1953-1955.
G. Porru, *Voci latine conservate nel sardo*, *Riv. Filol. Istruz. Class.* 19, 1942, pp. 103-124.
G. Spano, *Vocabolario italiano-sardo e sardo-italiano*, Cagliari 1852.
Id., *Vocabolario sardo geografico, patronimico e etimologico*, Cagliari 1873.
B. Terracini - T. Franceschi, *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna*, Torino, 1964.
M. L. Wagner, *Das ländlische Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache*, Heidelberg 1921.
Id., *La stratificazione del lessico sardo*, in R.L.R. 4, 1928, pp. 1-61.
Id., *Studien über den sardischen Wortschatz*, Ginevra 1930.
Id., *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-1964.

PIEMONTE

L'area dialettale piemontese è meno ampia della circoscrizione amministrativa corrispondente. Verso oriente il territorio piemontese genuino si arresta alla Sesia sulla sinistra del Po, e alla Scrivia sulla destra. Verso mezzogiorno non raggiunge il crinale dell'Appennino: centri come Novi (Alessandria) o Garessio (Cuneo) sono di dialetto ligure. Anche Tenda, un tempo appartenente alla provincia di Cuneo e oggi al dipartimento francese delle Alpi Marittime, è di dialetto ligure. Sulla frontiera occidentale, i dialetti piemontesi non raggiungono il crinale alpino e la frontiera politica con la Francia. A Vinadio (Cuneo) e nelle Valli Valdesi (Torino) si parlano dialetti provenzali. Nell'alto bacino della Dora Riparia, della Stura, dell'Orco si parlano dialetti franco-provenzali. Così nella val d'Aosta, da Pont Saint Martin (20 km a nord di Ivrea) in su. In quest'ultima area ha valore di lingua letteraria anche il francese. Qualche centinaio di persone infine parlano un dialetto germanico di tipo alemanno a Gressoney (val d'Aosta) e intorno al monte Rosa; a Alagna Valsesia (Vercelli), a Macugnaga (Novara)[1].

Le frontiere dialettali sono nette solo in queste ultime zone. Verso la Liguria nelle valli della Scrivia, Bormida e Tanaro, verso l'Emilia fra Scrivia Curone e Staffora, e soprattutto verso la Lombardia fra Sesia e Ticino i passaggi sono graduali. A Vercelli si dice *mangè* come a Torino (e non *mangià* come a Milano) per « mangiare »; ma si dice *l'ai mia fam*, « non ho fame », secondo lo schema lombardo *minga fam*, e non, secondo quello piemontese, *i l'ai nen fam*. A Casale, sul Po, si dice invece, alla lombarda, *mangià*[2].

[1] Terracini, *Il dialetto piemontese* (= Terracini), p. 207 sg.; Devoto, *Per la storia delle regioni d'Italia*, p. 232 sg.

[2] Terracini, p. 206 sg.

I dialetti piemontesi appartengono al gruppo dei dialetti gallo-italici. Questi discendono da un latino, che in parte è stato influenzato da coloni di lingua materna gallica al tempo della conquista romana (II sec. a.C.), in parte dall'irradiare di un latino (pronunciato alla gallica) dalla Gallia Transalpina, dove le scuole nei secoli IV e V d.C. avevano raggiunto alto prestigio. All'una e all'altra delle due forze risalgono i caratteri gallo-italici comuni, per esempio la caduta delle vocali finali diverse da A, la eliminazione più o meno spinta delle consonanti occlusive, l'alterazione della pronunzia della N, che da dentale si trasforma in gutturale in posizione finale (p. es. *man* « mano ») o « faucale » all'interno (p. es. *lan-a* « lana »), la dissimilazione di CT in HT (poi IT in piemontese), le alterazioni di A e di U [3]. Tuttavia, in relazione alla Lombardia e all'Emilia, l'importanza della seconda corrente è molto più grande della prima sia perché il Piemonte nell'età gallica è stato più regione di transito verso la Lombardia e l'Emilia che di effettiva colonizzazione; sia perché le popolazioni anteriori, preindeuropee come i Liguri, o indeuropee come i Leponzi, si sono in buona parte sottratte al processo di gallicizzazione.

La colonizzazione romana è stata relativamente tardiva. Essa poggia su un triangolo costituito da Tortona (lat. *Dertona*), fondata nella seconda metà del II secolo a.C., Ivrea (lat. *Eporedia*) del 100 a.C., Alba (*Alba Pompeia*) del 79 a.C. [4]. A questo triangolo, nucleo del futuro Piemonte, facevano capo nell'età imperiale, e continuarono a far capo più tardi, tre itinerarî da oriente e quattro da occidente. Da oriente si arrivava a Tortona attraverso le vie Emilia (da Rimini) e Postumia (da Aquileia), a Ivrea da Vercelli e Milano [5]. Dalla parte opposta, lasciando da parte la prosecuzione da Tortona verso *Vada Sabatia* (Savona) e la strada costiera della Liguria, si giungeva attraverso Cuneo al colle della Maddalena in territorio provenzale, da Alba a Torino

[3] Cfr. W. v. WARTBURG, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Berna 1950², p. 34 sgg.

[4] J. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlino e Lipsia 1926, p. 614 sgg.

[5] E. PAIS, *Storia interna di Roma*, Torino 1931, p. 148.

e di là al Monginevro (lat. *Alpis Cottia*), da Ivrea al Piccolo San Bernardo (lat. *Alpis Graia*). Al latino che arrivava da oriente e continuava ad agire come strato linguistico superiore, si contrapponevano cioè correnti latine (più tardi neolatine) risalenti a due diverse aree, la Gallia narbonese e quella lugdunense prima, la provenzale e la francese poi [6]. Da queste strade alpine, frequentemente battute per le necessità imperiali di continui spostamenti da occidente a oriente e viceversa, arrivarono così in Piemonte la pronunzia Ü per U, dando vita a *scür* « scuro », *füs* « fuso », *lüm* « lume ». In aree montane appartate rispetto alle correnti galliche, questa Ü arriva ma si afferma sotto condizioni. Nel Canavese, nel Biellese, nell'Ossolano di fronte al maschile *crü* « crudo » si ha il femminile *cru(v)a*, in cui la presenza di una A finale ha bloccato questa innovazione; che è stata invece accolta, quando la vocale finale era diversa da A e quindi destinata a cadere [7]. Nel Piemonte linguisticamente più genuino, e cioè nel Monferrato, soprattutto meridionale, si è avuto invece uno svolgimento ulteriore della Ü, che si è spinta fino a I: *fis* « fuso », *lim* « lume » [8].

Diversamente dal toscano, la vocale chiusa latina E ha subito la dittongazione in *ei*: *beive* « bere », *teila* « tela », *meis* « mese », salvo quando segue consonante nasale: *caden-a* « catena » (non *cadein-a*) [9]. Tipicamente piemontese è la eliminazione della vocale finale non solo, ma, nelle parole sdrucciole, anche della consonante che la precede quando sia N o L: *giuvu* « giovane », *termu* « termine », *rüśu* « ruggine », *a cantu* « essi cantano », *Mun Viśu* dal latino *Mons Vesulus* [10]. La palatizzazione di *a* in *e*, riscontrabile solo nell'infinito dei verbi della 1ª coniugazione (*cantèr* e *cantè*), viene a costituire un tratto distintivo dal punto di vista morfologico [11].

[6] G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944², p. 302 sgg.
[7] ROHLFS I, p. 57 sgg.
[8] ROHLFS I, p. 60 sg.
[9] ROHLFS I, p. 78 sg.; DEVOTO, *L'Italia dialettale*, p. 103 sg.; 106; TERRACINI, p. 200.
[10] BERTONI, p. 75 sg.; TERRACINI, p. 198.
[11] ROHLFS I, p. 39 sg.

Nel trattamento delle consonanti, sono da considerare successivamente i quattro processi di assibilazione lenizione palatalizzazione velarizzazione. La lenizione è un procedimento comune, oltre che alla Sardegna, a tutta l'Italia settentrionale, compreso il Veneto (che non è gallo-italico). Attraverso la lenizione, le consonanti momentanee sonore diventano continue o scompaiono, le sorde diventano sonore, e possono indebolirsi ulteriormente. Sottratte alla lenizione rimangono le consonanti doppie [12].
La lenizione si distingue secondo la sua intensità. C'è il tipo provenzale o sud-occidentale che è più blando, c'è il tipo francese o nord-occidentale, che è più spinto. In Piemonte si hanno soluzioni di tipo « provenzale » come *pudeje* « potere » o *seda* « seta » col passaggio della consonante sorda alla sonora. Ma ci sono i tipi « francesi » come *sei* « sete », *puè* « potare », *rua* « ruota », *vel* « vitello » con la eliminazione totale della consonante sorda; così, per le consonanti gutturali, *mània* « manica ». Più naturale è la lenizione totale delle consonanti sonore: *ciò* « chiodo », *aust* « agosto », *Susa* (lat. *Segusium*), *rul* « rovere » (lat. *robur*) [13]. Talvolta lo iato che nasce tra vocali in seguito alla lenizione totale è eliminato per mezzo di una consonante continua: *cruva* (da *cruda*) attraverso *crua*, *spuvè* (da *sputare*) attraverso *spuare* [14].
La assibilazione è il risultato finale di un processo nato nell'Umbria (e accettato in Roma a partire dall'età imperiale), per il quale le consonanti gutturali, davanti alle vocali E, I, assumevano una pronuncia particolare, palatalizzata [15]. Tuttavia questo processo di assibilazione che collega l'Italia settentrionale alle soluzioni francesi, è meno spinto in Piemonte che in parte della Lombardia, in Liguria e anche nel Veneto. La consonante sonora corrispondente, derivi da una serie latina GE oppure JE, rimane palatale, senza assibilarsi, secondo il tipo « provenzale ». Di fronte al tipo toscano *gelare* e quello italo-settentrionale *zelar*, il piemontese *gelè* sta con l'italiano (e il

[12] BERTONI, p. 80 sg.; TERRACINI, p. 198.
[13] TERRACINI, p. 197 sg.
[14] ROHLFS I, p. 473.
[15] G. DEVOTO, *La romanizzazione dell'Italia mediana* (ora in *Scritti minori* I, Firenze 1957, pp. 287-304), p. 303.

provenzale); il piemontese *giög* sta con il toscano « gioco » e non ad esempio con l'emiliano *zog* [16].

Nei gruppi di consonante con L, la palatalizzazione è più forte nell'Italia settentrionale che in quella centro-meridionale. In Piemonte abbiamo una soluzione più francese che italiana-settentrionale per quello che riguarda il tipo *urija* « orecchia », che si risolve sullo stesso piano del francese *oreille*; una soluzione tipicamente settentrionale nel tipo *ciamè* « chiamare » con una palatalizzazione più spinta di quella della parola toscana; finalmente una soluzione italiana (anche se non ligure) nel tipo *pian*, con la moderata palatalizzazione italiana e non con quella estrema del ligure *cian* [17].

L'ultimo di questi processi consonantici, la velarizzazione, si manifesta in Piemonte con il ben noto passaggio dal latino *altum* al piemontese *aut*, che si ritrova in altre aree lontane (per esempio nelle regioni delle Alpi orientali e in Sicilia). La velarizzazione è una delle soluzioni dei gruppi di L con consonante, non la sola: accanto ai tipi *aut, caud, faus* « alto », « caldo », « falso » ci sono quelli attuati attraverso la vibrante R: *marva* « malva », *vurp* « volpe », *surc* « solco » [18].

Nella morfologia, la distinzione delle forme del plurale e del singolare si è notevolmente indebolita; essa si mantiene solo con i nomi dal singolare in A che hanno il plurale in -E: *röśa, röśe*, « rosa, rose » e nei nomi maschili in -AL, -EL: *caval, cavai*; *capel, capei* « cavallo, cavalli »; « cappello, cappelli » [19]. All'interno del Piemonte si distingue poi una zona orientale (Vercelli e Alessandria) che cambia in I la desinenza del plurale femminile, per esempio *gambi* « gambe », *fumni* « donne », *scali* « scale », mentre la desinenza E si mantiene nel Piemonte occidentale [20].

[16] ROHLFS I, pp. 210, 213.
[17] ROHLFS I, p. 350; 244 sgg.; 252 sgg.; DEVOTO, *L'Italia dialettale*, p. 114 sgg.; A SEPULCRI, *Contributo allo studio di* -cl- *intervocalico nei dialetti italiani settentrionali* in *Silloge Ascoli*, Torino 1929, pp. 445-464.
[18] BERTONI, p. 91 sgg.; ROHLFS I, p. 342 sgg.; TERRACINI, p. 198.
[19] TERRACINI, p. 201.
[20] TERRACINI, p. 209.

La semplificazione delle desinenze si fa sentire anche nel sistema del verbo. Tuttavia rimangono qui resti di desinenze in -s che in italiano sono andati perduti. Tali le forme torinesi *t as*, *t stas* « hai », « stai » oppure le interrogative *cantes-tu*? « canti? » [21]. Che un tempo queste desinenze in s fossero più diffuse, è mostrato dai resti che ne rimangono sia a nord sia a sud di Torino: a Lanzo e nel territorio di Saluzzo si trovano ancora oggi forme come *ti manges, ti cantes* « mangi », « canti » [22]. Per quello che riguarda le altre desinenze personali, il piemontese è chiaramente definito dal fatto che la prima persona plurale, invece del tipo italiano centro-meridionale in -AMO e di quello settentrionale (veneto, lombardo, emiliano, ligure) in -EMO, mostra quello « francese » in -UMA: *parluma, cantuma* « parliamo », « cantiamo », *venduma, venuma* « vendiamo », « veniamo », un tipo che mostra propaggini fino nell'Emilia occidentale [23]. Nella 3ª persona plurale, la base di partenza è -ONO, che perde, per le ragioni dette sopra, non solo la vocale finale ma anche la consonante nasale che la precede.

La soluzione piemontese regolare, come in altri casi, non si trova a Ivrea, posta su una grande via di comunicazione, dove è attestata la forma centro-meridionale in *-amo* (come in documenti antico-genovesi): *càntan* invece di *cantuma*; analogamente alla 3ª plurale *càntan* invece di *cantu* [24]. Per quello che riguarda il condizionale, il Piemonte è la zona classica del tipo *finiria* « finirei », tratto non già dal sistema centro-meridionale « *finire* più il perfetto *habui* » ma da quello « provenzale » « *finire* più l'imperfetto *habebam* con passaggio di E in I » [25]. La conseguenza più importante sul sistema verbale piemontese della tendenza settentrionale a eliminare il passato remoto e a ridurre le desinenze, è stata la valorizzazione dei pronomi personali e anaforici spesso ripetuti: da questo derivano le serie *i diu, t disi, a dis* « dico », « dici », « dice » op-

[21] TERRACINI, p. 202.
[22] TERRACINI, p. 208.
[23] ROHLFS II, p. 251; TERRACINI, p. 202.
[24] TERRACINI, p. 210.
[25] ROHLFS II, p. 339 sgg.; DEVOTO, *L'Italia dialettale*, p. 123 sgg.; TERRACINI, p. 203.

pure *mi i l'ö vdülo*[26], in cui il soggetto è ripartito tra l'elemento tonico *mi* e l'elemento ormai atono *i*.

Nel campo del vocabolario sono da sottolineare fatti come i seguenti: a) parole comuni all'italiano con significati in tutto o in parte diversi: *ciamè* « chiamare », ma anche « domandare »; *piassa* « piazza », ma anche « posto »; *bosc* « bosco », ma anche « legna »; *vissi* « vizio », ma anche « vezzo »; *cuntè* « contare », ma anche « raccontare »[27]; b) parole legate piuttosto al sistema francese che a quello italiano: *buchèt* (frc.*bouquet*, it. *mazzo*); *giaun* (frc. *jaune*, it. *giallo*); *fumna* (frc. *femme*, it. *donna*); *döl* (frc. *deuil*, it. *lutto*)[28]; c) parole che implicano frontiere lessicali all'interno del Piemonte; « grembiule » detto *scuśàl*, *faudàl*; « albicocco » *albicòc*, *armugnàn*; « imbuto » *ambussùr*, *turtro*; « scopa » *scua*, *ramassa*; « melo » *meir*, *pum*; « pero » *peir*, *prüs*; « calzolaio » *caljé*, *savatìn*; « soffiare » *sufjè*, *büfè*[29]; d) parole tipicamente piemontesi: *tota* « ragazza », *magna* « zia », *maśnà* « bambino », *fardèl* « corredo », *fauda* « grembo », *borgn* « cieco », *meiśdabosc* « falegname », *erca* « madia », *vischè* « accendere »[30].
L'elenco può essere ampliato in parte attraverso uno spoglio dell'Atlante Italo-Svizzero. Tra i tipi lessicali isolati nell'ambito italiano veniamo così a notare, oltre a *brua* « sponda », a *drüggia*, di origine celtica e all'oscuro *toma*[31] parole[32] come *cioca* « campana »[33], *ciorgn* « sordo », *bren* « crusca » (che è però anche ligure; al femminile si ritrova inoltre nell'Italia meridionale), *lośna*, « lampo, fulmine », *fioca* « neve » un deverbale che si estende anche alla zona lombarda occidentale), *füma* « pipa » (un altro deverbale), *barma* « riparo sotto roccia » (anche ligure;

[26] Terracini, p. 204.
[27] Terracini, p. 203.
[28] Terracini, p. 203 sg.
[29] AIS carte 1573, 1276, 1331, 1552, 1255, 1256, 207, 936.
[30] AIS carte 46, 20, 58, 70, 1703, 188, 219, 911.
[31] Bertoni, p. 8, 6.
[32] AIS carte 788, 190, 257, 392, 378, 760, 424 a, 814, 900, 1088, 1068, 933.
[33] Grassi, *Per una carta linguistica delle varietà dialettali piemontesi* (= Grassi), p. 79.

un interessante esempio di termine giunto ad oggi da età remotissima [34]), *masca* « strega », *starmè* « nascondere », *crin* (accanto a *pors* « maiale ») e *fea* (*feja*) « pecora » (che l'etimologia riporta chiaramente al lat. *feta*; cfr. *feda* nel Veneto orientale e nel Friuli); infine *brandé*, « alari », un termine così caratteristico da meritare di essere scelto come nome di una rivista dialettale [35]. Troviamo poi altre parole che riportano all'area linguistica francese o provenzale, o per continguità di territorio o per derivazione diretta [36]: *larma* « lacrima », *cugè* « coricare », *fuet* « frusta », *crajun* « lapis » e *oj* « sì » [37], *pois* « piselli » [38] (occidentale in contrapposizione all'orientale *arbun*), *afros* « spaventoso », *piurè* « piangere »; infine *catè* « comprare », che però si associa, oltre che al ligure, anche al meridionale *accattà*. Altri casi di opposizione [39] ci sono offerti dall'occidentale *croc* « uncino » di fronte al *rampin* orientale che è anche lombardo e veneto; da *tuirè* « rimestare » opposto a *ruiè*. Notiamo infine, nei confronti dell'italiano, oltre a *mustrè*, che è « mostrare » ma anche « insegnare », il tipico verbo *bütè* « mettere » (il senso di « buttare » è dato invece in piemontese da *campè*) [40].

Il dialetto così di Torino come di Alessandria appare agli occhi di Dante come *turpissimum* « bruttissimo »; ma Dante in certo modo lo scusa perché troppo vicino *metis* « alle frontiere » d'Italia [41]. Che queste frontiere abbiano permesso la penetrazione, non solo di singoli fatti linguistici di tipo provenzale o francese, ma di comunità linguistiche compatte di tipo provenzale o franco-provenzale, è provato dalla situazione tuttora esistente lungo l'arco alpino da Vinadio a Pragelato Usseglio val Soana val d'Aosta [42].

[34] Cfr. BATTISTI in *Studi Etruschi* 7, 1933, p. 273.
[35] Cfr. la prefazione a PININ PACÒT, *Poesie e pagine 'd prosa*, Torino 1967, p. XII.
[36] AIS carte 731, 659, 1243, 764, 1376.
[37] GRASSI, pp. 79 e 81.
[38] BERTONI, p. 17.
[39] AIS carte 967 e 1002.
[40] AIS carte 767, 150, 1674.
[41] *De vulgari eloquentia* I, 15, 8.
[42] Cfr. C. GRASSI, *Correnti e contrasti di lingua e di cultura nelle Valli cisalpine di parlata provenzale e franco-provenzale*, p. 13 sgg.

Come testimonianza del dialetto piemontese scegliamo tre versioni di una novella del Boccaccio tratte dal volume *I parlari italiani in Certaldo* di G. Papanti [43]:
DA TORINO: I dio dunque, ch'al temp dël prim Re dë Cipri, dop chë Giouffrè dë Bojon a l'a conquista la Tera Santa, l'è arivà, chë 'na fumna dë bona famia de Guascogna a l'è andaita an pelegrinage al Sepolcro; e al ritorn, arivà a Cipri, l'e staita insülta vilanament da certi birbant. Chila, lamentandse tüta disperà, a l'a pensà d'andene a ciamè sodisfasion al Re. (A cura di Carlo Baudi).
DA NOVARA: I' disi donca, che in ti temp del prim Re d' Cipri, dopo che Gottifré d' Buglion l'avù guadagnàa la Terra Santa, ghè capitàa che ouna dona nobila d' Guascogna, apena visitàa par divossion al S. Sepolcar, a s'è mitù in viagg par tornàa a ca' souva. Rivàa a Cipri, l'han offendù propi da vilan certi personi tristi coum'è 'l pecàa mortal: lee s'è ben lamentàa subit, ma nissun gh'aveva da podèe jutàla, e nissun saveva gnanca consolàla in t'ouna quai manera. (A cura di Giovanni Martelli).
DA MURAZZANO: (*Langhe. Dialetto rustico*): Iv count dounca ch' an ti teimp der prim Re d' Cipri dop ra counquista fàccia dra Terra Santa da Gottifré d' Buglioun, a re capità che 'na gêntil sgñoura d' Guascogña, a re andaccia ar Sepoulcrou, da danda tournand arrivà 'n Cipri, da certi omnazzoun scellerà a re stàccia villanament armnà: dra qual cosa lamêntandse scinza esse ant gnunne manèra counsoulà, a re pênsà d'êndesne a countélo al Re. (A cura di Luigi Drochi).

E aggiungiamo una strofa di Angelo Brofferio [44]

I Bougianen an dio:
(Gli imperturbabili hanno detto):
Famosa novità!
Già tuti a lo savío
Da dui mil ani n'sa.
Riputassion franc giusta:
Sul Po, sul Var, sul Ren,
A l'è na storia frusta
Che noi bougiouma nen (che noi non ci spostiamo).

[43] Rispettivamente a p. 502 sg.; 320 sg.; 203.
[44] A. BROFFERIO, *Canzoni piemontesi*, nuova ediz. Milano 1914, p. 208.

LIGURIA

L'area dialettale ligure è alquanto più ampia della circoscrizione amministrativa. Verso occidente essa comprende il territorio, attualmente francese, di Tenda e adiacenze, verso settentrione scavalca il crinale appenninico, per esempio a Garessio nella valle del Tanaro, a Novi Ligure in quella della Scrivia, a Bedonia in quella del Taro, mentre a oriente coincide pressappoco con i confini amministrativi rispetto ai dialetti emiliani della val di Magra (amministrativamente in Toscana), e li sopravanza infine di una decina di chilometri alla frontiera del torrente Frigido, presso Massa [1].
I dialetti liguri appartengono, come quelli emiliani, lombardi e piemontesi, al gruppo dei dialetti gallo-italici. Si distinguono però dai tre altri citati, sia perché i caratteri gallo-italici sono meno vistosi, sia perché non dipendono da una diretta influenza gallica ma da correnti e influenze che hanno premuto dalla valle padana. Presa in sé, la Liguria non è mai stata gallica. La lingua indoeuropea che vi si parlava prima dell'arrivo dei Romani è detta « leponzia » [2].
Il processo di romanizzazione è stato tardivo e superficiale. Il periodo bellico si conclude nel 180 a.C. con la deportazione nel Sannio dei Liguri Bebiani e Corneliani. Di una colonizzazione non si può parlare fino all'età augustea, anche se i primi contatti dei Romani con Genova risalgono allo sbarco di Cornelio Scipione nel 218 a.C., quando, proveniente dalla Spagna, si dirigeva verso la valle padana [3]. L'evento decisivo per l'inserimento della

[1] N. Maccarrone, *Di alcuni parlari della media Val di Magra*, A.G.I. 19, 1923, pp. 1-128.
[2] G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze 1967, pp. 49 sg.; 66. Cfr. ora il lavoro di M. Lejeune, *Lepontica*, Parigi 1971.
[3] E. Curotto, *Liguria antica*, Genova 1940, p. 66 sgg.

Liguria nella romanità è rappresentato dalla via Postumia, aperta nel 148 a.C., che collegava Genova con Tortona e Piacenza. Di qui, con la via Emilia si raggiungeva Rimini; donde la via Flaminia conduceva a Roma. Quarant'anni dopo veniva aperta la via *Aemilia Scauri*, più o meno corrispondente all'attuale Aurelia, con lo scopo di congiungere la Liguria con l'Etruria e quindi con Roma per la via più diretta [4].

Anche se non influenzata direttamente dalla cultura gallica, la latinità ligure rimane una latinità settentrionale. Le forze centrifughe, per quanto non favorite dalla gallicità soltanto indiretta che si è detto, si sono fatte sentire in altro modo: la latinità ligure, quale si conserva oggi, è una delle più deformate, e, osiamo dire, barbariche [5].

Gli esempi della gallo-italicità affermatasi anche in Liguria sono i seguenti: la Ü, al posto della U lunga latina così accentata come atona: *brütu* « brutto » lat. *brutus*; *fümaea* « nebbia » (cioè « fumara »); la ö di fronte al dittongo italiano UO: *növu* per « nuovo », *övu per* « uovo »; il dittongo EI per E chiusa: *beive* « bevere », *peive* « pepe » [6]. Manca invece il passaggio di A in E negli infiniti, in cui si dice *lavà* « lavare » di fronte all'emiliano *lavär* o al piemontese *lavè*. La -N- intervocalica è pure pronunciata faucale, *lan-a* [7].

La lenizione delle consonanti si accompagna negli altri dialetti gallo-italici all'eliminazione delle vocali finali diverse da -A, e, per conseguenza, a minori occasioni, per le consonanti, di trovarsi nella fragile posizione intervocalica. I casi in cui nei dialetti liguri si perdono le vocali sono solo quelli delle finali -NO -NE -NI: *san* « sano », *can* « cane », *sen chen* « sani, cani » [8]. Da -MO -MI si ha invece *ramu* « ramo », *lüme* « lume », *rami, lümi* « rami,

[4] E. PAIS, *Storia interna di Roma*, cit, p. 148.

[5] DEVOTO, *L'Italia dialettale, passim.*

[6] V. Piemonte pp. 2; 3. Cfr. inoltre ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani* (= ASCOLI), p. 113 sgg.; PARODI, *Il dialetto moderno di Genova* (3ª parte di *Studi liguri*) A.G.I. 16, p. 108 sgg. (= PARODI A.G.I. 16).

[7] ROHLFS I, p. 312; Ascoli, p. 127 sg.

[8] PARODI A.G.I. 16, p. 133 sg. Egli aggiunge i casi di caduta dopo R.

lumi ». Notiamo la vocale finale -U, di fronte all'italiano O, come desinenza nei verbi e nei sostantivi [9].

La caratteristica fondamentale dei dialetti liguri è invece quella di un violento squilibrio a danno delle articolazioni consonantiche, di numerose occasioni di incontri tra vocali incompatibili, e quindi di una struttura di parole quanto mai lontana da quella che era la base di partenza latina.

Da questi incontri di vocali nascono dittongazioni nuove, energiche contrazioni e persino spostamenti della sede dell'accento da vocali di colorito più scuro verso vocali di colorito più chiaro. I dialetti liguri più di altri possono dare l'impressione di una Babele fonetica.

Agli inconvenienti della lenizione consonantica si aggiungono quelli dell'unificazione delle consonanti liquide R e L in posizione intervocalica, e della successiva caduta, con altre numerose occasioni di incontri e adattamenti di vocali: *aa* « ala », attraverso ARA, *caa* « cara », *müa* dal lat. *matura* con la doppia lenizione totale di -T- e -R- intervocalici [10].

Spostamenti dell'accento si hanno in *mèistru* per « maestro » in una successione fonetica opposta al tipo toscano, in *mòula* per « midolla » o *réisge* per « radice », in seguito alla lenizione ligure della -D, in *màiu* per « marito » con la doppia eliminazione della R e del T, in *màina* e *màusgi* per « marina » e « marosi » in seguito alla caduta della -R-. Gli spostamenti di accento possono essere anche progressivi, per esempio in *zuénu* per « giovane » [11].

Importantissime sono le contrazioni con la conseguente pronuncia di vocali allungate: *mêgu* per « medico », *cêgu* per « chierico »; *bâgiu* per « sbadiglio », propriamente da un tema del latino volgare (EX)BATACLO, *sêsgia* per « ciliegia » [12].

La fragilità delle consonanti nei dialetti liguri appare attraverso la storiella del toscano e del genovese che gareggiano nel pronunciare frasi con scarso numero di conso-

[9] BERTONI, p. 88 sgg.; ROHLFS I, p. 306 sg.; PETRACCO SICARDI, *I dialetti liguri* (= PETRACCO SICARDI), p. 85.

[10] ROHLFS I, p. 441; PETRACCO SICARDI, p. 88.

[11] PARODI A.G.I. 16, p. 120 sgg.

[12] BERTONI, p. 73 sg.

nanti. Il toscano dice: *io vidi un'aquila volare,* e cioè pronuncia una frase con meno consonanti che vocali. Il genovese risponde: *a éia e âe*? « aveva le ali? », senza nessuna consonante. Naturalmente l'influenza della lingua letteraria annacqua i caratteri dialettali più spinti e oggi si sente dire invece: *a l'aveiva e ae*? con tre consonanti.

A questi procedimenti che scuotono a catena tutto il sistema fonetico ligure si accompagnano novità casalinghe, di scarsa portata in sé, ma che snaturano l'aspetto dei dialetti non più in direzione gallo-italica e settentrionale ma occidentale (provenzale) e meridionale (siciliana).

La palatalizzazione è caratteristica dei dialetti liguri per più di un motivo. Nei gruppi con L preceduta da consonante gutturale, essa segna il normale svolgimento settentrionale che a sua volta spinge a risultati estremi una tendenza già presente nel toscano. In toscano dai gruppi con CL- GL- si ha *chiamare, ghianda*; nei dialetti liguri, come negli altri settentrionali, si ha *ciamà, gianda*. Quando si hanno i gruppi con consonante labiale, si spezza invece ogni legame così col toscano come con i dialetti gallo-italici: di fronte alle coppie rispettivamente toscane e gallo-italiche di *piano / pian, bianco / biauc,* i dialetti liguri mostrano *cian, giancu*, con un procedimento che non ha paralleli se non in Sicilia e in altre aree del Meridione [13].

Nella sorte del latino *factus* si hanno tre soluzioni: la toscano-emiliano-veneta in *fa(i)to*, quella lombarda e provenzale in *fac'* e quella di tipo francese e piemontese *fait*, che si presenta nei dialetti liguri antichi nella forma *faitu* e in quelli moderni con la contrazione *fätu*. Analogamente di fronte all'italiano *notte* e al lombardo *noc'* si è avuto in Liguria prima *noite*, oggi *nöte* [14].

Finalmente ci sono casi in cui elementi palatali o palatalizzati provocano il processo opposto della labializzazione. Il gruppo latino -TR- rimane in italiano sostanzialmente intatto, anche se talvolta lenito in -DR-: *padre, madre*. Nei dialetti liguri, secondo uno schema di tipo provenzale, si

[13] ASCOLI, pp. 122 sgg.; 155; 157 sgg.; PETRACCO SICARDI, pp. 85; 88. Cfr. Campania p. 115; Sicilia p. 146.

[14] BERTONI, p. 94 sg.; ROHLFS I, p. 366.

ha un primo passaggio a *paire, maire*; in seguito a questa palatalizzazione si ha la reazione labializzante *puaire, muaire*, che, con la caduta della -R- e conseguente contrazione genera le forme attuali *puä, muä*[15]. Questo avviene anche nel caso di altre palatalizzazioni: *man*, che al singolare non è né palatalizzata né labializzata, ha il plurale metafonetico *muén* che ha subìto entrambi i processi. Genova è il centro che determina il tipo ligure con le sue energiche innovazioni irradiantisi più o meno lontano. A occidente, per esempio a Pigna (prov. di Imperia), sono refrattarî alle vocali miste dei tipi ö ü, ma non le rifiutano pregiudizialmente. Ne risulta l'inquadramento nella serie di E I: tali i casi di *ceve* « piove » che a Genova è *ciöve, evu* « uovo » che a Genova è *övu*; *fimu* « fumo » che a Genova è *füme*; *frita* « frutta » che a Genova è *früta*[16]. Analogo è il caso che si riscontra alla Spezia, dove si dice *fegu* invece di *fögu* « fuoco »[17].
Ma, al di là della Spezia, a Sarzana e adiacenze, non si tratta più di incapacità involontaria ad accogliere il tipo genovese, bensì si hanno attivissime le pressioni, da una parte toscane, dall'altra emiliane, e quindi non solo assenza di vocali miste ma minor lenizione e minor palatalizzazione. Nel territorio di Sarzana si dice *roda* invece di *röa* « ruota », *meśura* invece di *meśüa* « misura »; *fogu* invece dello spezzino *fegu* e del genovese *fögu* « fuoco »; si ha *rabia* e *pianze* invece del genovese *ragia* e *cianze*, come nei dialetti emiliani[18]. Solo con questi ultimi vanno d'accordo le cadute di vocali protoniche e le eventuali metatesi come nei casi di *vrità* di fronte al genovese *veitä* « verità » o *armendo* di fronte al genovese *ramendu* « rammendo ».

Per la morfologia bastano solo poche annotazioni, nel grande quadro dei dialetti gallo-italici. Si nota qualche cambiamento di declinazione rispetto all'italiano, per esem-

[15] ROHLFS I, pp. 35; 419 sg.; ASCOLI, pp. 129 sg.; 153; PETRACCO SICARDI, p. 88.
[16] MERLO, *Contributo alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna*, p. 24 sgg.
[17] MERLO, *Appunti sul dialetto della Spezia*, p. 214.
[18] BOTTIGLIONI, *Dalla Magra al Frigido*, p. 102 sgg.

pio di *pesciu* rispetto a « pesce » o *füme* rispetto a « fumo »[19]. Ma il carattere più importante della morfologia ligure è dato dall'impiego della metafonia a scopi morfologici, che si associa alle desinenze normali o anche le surroga. Il plurale tradizionale di « grande » è *grendi* con una metafonia di A in E non essenziale. Vistosa ma ancora non essenziale dal punto di vista morfologico è la metafonia nel caso di plurali *caciuéi*, *pescuéi*, « cacciatori », « pescatori » di fronte ai rispettivi singolari *caciòu*, *pescòu*[20]. Tipico esempio di metafonia, essenziale per distinguere il plurale dal singolare, è invece quella di *chen*, *sen*, « cani », « sani », di fronte ai rispettivi singolari *can*, *san*[21]. Che questi risultino da una contrazione con la I finale per così dire anticipata è mostrato dai tipi *buìn*, *carbuìn*, « buoni », « carboni », che si distinguono, senza che si abbia contrazione, dai singolari corrispondenti *bun*, *carbùn*.
Nella morfologia del verbo influisce fortemente lo svolgimento dei pronomi personali che seguono un andamento parallelo a quello dei dialetti gallo-italici, sia pure con una maggior moderazione. Difatti il paradigma del presente di una locuzione verbale come « far rabbia » è in genovese vincolata alla presenza del pronome personale solo in due persone del verbo: *fasu ragia*, *ti fä ragia*, *u fa ragia*, *femu ragia*, *fä ragia*, *fan ragia*.

Nel vocabolario sono in prima linea le parole tipicamente liguri, tra le quali sovrasta *mugugno*, ormai penetrato anche nella lingua letteraria. Seguono fra i termini di parentela *frä* « fratello » equivalente a « frate », *sö* « sorella » equivalente a « suor », *fantin*, *fantin-a* « celibe, nubile »; fra i mestieri e oggetti *bancà*, che faticosamente resiste alla penetrazione del tipo toscano FALEGNAME, già presente all'altezza di Chiavari; *masacàn* « muratore », anch'esso ormai insidiato dal tipo toscano, *bügata* « bambola », *mandilu* « fazzoletto », *fi feretu* « fil di ferro », *beu* « canaletto di irrigazione »; fra i termini correnti *quä* « voglia », *brigua* « pustola », *ciätu* « pettegolez-

[19] ROHLFS II, p. 14.
[20] Cfr. AIS carta 518.
[21] ROHLFS I, p. 43 sg.

zo, chiacchiera », *a bretiu* « a catafascio », *véi* « ieri », *ascì* « anche »[22].
Altre parole si estendono anche a occidente e settentrione verso il Piemonte e il lago Maggiore, talvolta fino ai territori ticinesi e ladini: *šögia* « giovedì », *cägà* equivalente a un latino *caligarius* « calzolaio », *ciavélu* « foruncolo »[23].
Altre gravitano piuttosto verso l'Appennino emiliano e il territorio lombardo, con documentazione più o meno ricca: *asetàse* « sedersi », *insà* « manomettere », la parola resa celebre da Balilla nella formula: *che l'inse*?; *bulìtigu* « sollecito », *barba* « zio », *ferà* « (fabbro) ferraio »[24].
Parole dialettali che hanno connessioni più lontane sono *acatà* « comprare », anche meridionale, e *toa* « tavola » nel senso di « asse », che si trova anche nella Toscana costiera (non nella interna) oltre che in altre aree dell'Italia centrale[25].
Come esempi di parole di origine araba si possono ricordare *méizou* « mèsero, scialle da donna », dall'arabo *mizar*; *macramè* « asciugamani » dall'arabo *mahrama*; *miscimìn* « albicocca » alle ali estreme, nella Liguria occidentale e orientale, di fronte al genovese *bricòcalu*, infine l'esclamazione di festa *scialla scialla!*[26].

I dialetti liguri sono fortemente cambiati dal Medioevo in poi. Dante gli rimprovera l'eccessiva quantità di z, delle quali però sopravvivono oggi solo le -ś- sonore del tipo « rosa » e non le z vere e proprie di « zero », « zona », « mezzo », « tozzo »[27].
Basta del resto una citazione di genovese antico, perché noi moderni si abbia l'impressione di un testo arieggiante al veneziano, dal quale invece il genovese odierno è lon-

[22] Cfr. AIS carte 13, 14, 219, 750, 1553, 1426, 349.
[23] AIS carte 332 e 207.
[24] AIS carte 662, 19, 213.
[25] AIS carte 822 e 556.
[26] Cfr. G. B. Pellegrini, *Contributi allo studio dell'influsso arabo in Liguria*, in *Miscellanea Storica Ligure* 2, 1961, pp. 17-95 (cfr. le pp. 33 sg.; 57).
[27] *De vulgari eloquentia* I, 13. 5. Cfr. G. Parodi *Dante e il dialetto genovese* in *Dante e la Liguria*, Milano 1925, pp. 3-15 e Vidossi, *L'Italia dialettale fino a Dante*, p. L.

tanissimo. Ecco dei consigli sul prender moglie dal codice di un Anonimo del XIII-XIV secolo [28]:
« Quatro cosse requer / en dever prender moier: / zo e saver de chi el e naa; / e como el e acostuma; / e la persona dexeiver (addirvi); / e dote conveneiver. / Se queste cosse ge comprendi, / a nome de De la prendi ».
Sullo svolgimento dei dialetti liguri, Genova ha esercitato da prima un'influenza unificatrice, ma innovatrice, centrifuga rispetto al toscano. Le aree liguri della periferia occidentale e orientale sono, come si è visto, assai più conservatrici. Ma Genova si è aperta ben presto anche alle influenze toscane e uno spirito conservatore come Paolo Foglietta, fratello dello storico Uberto Foglietta, lo lamenta così [29]:

Ri costumi e re lengue hemo cangié
puoe che re toghe chiù n'usemo chie
che « galere » dighemo a re garìe
e « fradelli » dighemo a nostri fré.

E « scarpe » ancon dighemo a ri cazé
e « insalatin-a » a l'insisamme assie
Sì che un vegio zeneize come mie
Questi Tuschen no intende a zeneizé.

Essi sono da parafrasarsi così: « I costumi e le lingue abbiamo cambiati / da quando qui non usiamo più le toghe / e invece di *garìe* diciamo « galee » / e invece di *frè* diciamo « fratelli ». / E « scarpe » diciamo ai *calzari* / e « insalatina » all'*insisamme* (insieme di cose tagliate), / sì che un vecchio genovese come me / non comprende questi toscani nel loro genovesizzare ».
Da cinquant'anni termini della lingua letteraria, tecnica, sindacale, penetrano nei dialetti liguri come in tutti gli altri dialetti italiani, rendendoli meno caratteristici. Anche la fonetica ne risente: oggi si dice *avéiva* invece di *éia*, *fiure* invece di *sciû*, *marìu* invece di *màiu*, *zùvenu* invece di *zuénu*.

[28] Pubblicata in A.G.I. 2, 1876, p. 266 sg. (a cura di N. Lagomaggiore).
[29] Le strofe sono riportate da G. Flechia in A.G.I. 8, 1882-85, p. 362.

La pronuncia italiana dei liguri risente invece non solo dei caratteri generali gallo-italici come la ripugnanza per le consonanti doppie e le z sia sorde che sonore, ma soprattutto di quello speciale accento musicale sorto accanto alle vocali allungate. Esso ha condotto a una pronuncia più acuta delle vocali protoniche, cui segue una intonazione discendente dalle toniche e postoniche. *Aveva* si pronuncia con A ascendente, seguita da *-veva* discendente.

Ed ecco alcuni esempi di dialetto ligure di quattro località da occidente verso oriente, tratti come al solito dai *Parlari italiani in Certaldo* di G. Papanti[30]:

DA TAGGIA (*Imperia*): Mi dunca digo, che inte chei tempi ch'u gh'eira u prumo Re de Zipri, dopo che Gotifrè de Buglion ha faito a conchista de Terra Santa, u l'è seghìo, ch'una rica femena de Gascogna a se n'è andaita in pelegrinaggio au Santo Supercru; e cando a se ne vegniva, arrivàa in Zipri, da certi birboi d'omi i ghe son staiti faiti degli affronti con maineire da vilai. Per chesta cousa essa arraggiandose, e non sapendo darse paxe, a la pensao d'andaasene a laumentàa da u Re (A cura di Bonaventura Viani).

DA SASSELLO (*Savona*): A diggo dunque ch'ai tempi der primm Re 'd Cipro, dopo che Goffredo l'eiva conquistà ra Têra Santa, l'è successo ch'una damma 'd Guascogna r' è andà an pelegrinaggio au S. Sepoulcro, e an tou ritorno arrivà a Cipro, da zerti carognoui r'è sta tratà coum una béstia; ounde inconsolabile an toû sò dourou, r'à pensà 'd fênan una lamenta au Re. (A cura di Antonio Buonfiglio).

DA CHIAVARI (*Genova*): Diggo donque, che a-i tempi do primmo Rè de Çipro, doppo a conquista faeta da Taera Santa da Goffreido da Baglion, l'è successo che unna scignôa de Goascogna a l'è andêta in pellegrinaggio a-o Santo Sepulcro, e ne-o tornâ de là, quando a l'è arrivâ in Çipro, a l'è staeta piggiâ a-o lô-o, e mâtrattâ da çerti cattivi suggetti. Laé desgustâ, perchè da nisciun a l'êa com-

[30] Rispettivamente alle pp. 364 sg.; 234 sg.; 229 sg.; 233 sg.

patìa, a l'à pensoû d'andâsene da-o Re » (a cura di Pietro Emanuele Devoto).
DA SARZANA *(La Spezia)*: « Ar tempu der primu Re de Cipru, dopu che Gufredu i a avù pigià Tera Santa, la gh'è stà na dona de Guascogna, che arturnandu dar Santu Sepulcru, dove l'era andà en plegrinagiu, quand la fu arivà a Cipru zerti omi pogu de bon i l'an ufesa propriu da vilan ». (A cura di Achille Neri).

Accanto a queste leggiamo la diciannovesima favoletta dell'*Esopo Zeneise* di Martin Piaggio [31]:

Unn-a musca de stae (estate), stanca e affanà,
In scë corne d'ûn beu a s'andò a posâ,
E a ghe disse: « Se mai te peisu troppo
Dimmeo che me ne vaddo de galoppo
Sciolla (stupida) rispose u beu, ti me fae rïe.
E chi saveiva che ti fosci chïe?

[31] M. PIAGGIO, *Poesie*, Genova 1887, p. 50.

LOMBARDIA

L'area dialettale lombarda non corrisponde esattamente alla circoscrizione amministrativa. A occidente manda propaggini in Piemonte dove a Vercelli per « non ho fame » si dice alla lombarda *i l'ài mia fàm*, invece di *i l'ài nen fam* e a Casale, per « mangiare », pure alla lombarda, *mangià* (anziché *mangè*) [1]. A settentrione l'area dialettale lombarda occupa praticamente la Svizzera cisalpina con l'intero Canton Ticino, le valli grigionesi Calanca Mesolcina Bregaglia e di Poschiavo. A est invade il Trentino sudoccidentale, teoricamente fino a Trento, dove però sente duramente l'influenza veneta. Più a sud il confine dialettale corrisponde a quello naturale, Lago di Garda e Mincio [2]. Fra il Mincio e il Ticino il confine meridionale dei dialetti lombardi è invece arretrato rispetto al confine amministrativo: Mantova è territorio originariamente emiliano, in parte soggetto oggi a influenze venete [3], mentre Pavia, pure originariamente emiliana, risente delle influenze milanesi. Nell'Oltrepò pavese vengono in contatto le aree piemontese e emiliana [4].
Oltre che poco corrispondenti alle amministrative, le frontiere dialettali sono in genere poco nette. I dialetti lombardi sono tipici dialetti « gallo-italici » e cioè influenzati da tradizioni preromane e romane risalenti alla Gallia, senza le punte estreme degli infiniti come *mangè* o dei tipi *päder* « padre » e senza la caduta delle vocali atone prima dell'accento quale appare nell'emiliano *stmana* o nel piemontese *tnì*, rispettivamente per « settimana » e « tenére ».

[1] Cfr. Piemonte p. 1.
[2] Merlo, *I dialetti lombardi* (= Merlo), p. 2.
[3] C. Battisti, *Il confine dialettale lombardo-mantovano-emiliano in rapporto alle variazioni storiche del tronco medio del Po*, R.L.R. 9, 1933, pp. 195-202; ma ora Merlo, p. 6.
[4] Devoto, *Per la storia delle regioni d'Italia*, p. 231 sg.

Questo ha fatto pensare a qualcuno che l'ambiente in cui si è sviluppato il lombardo è stato leponzio e non gallico. Neanche la frontiera settentrionale mette sempre i dialetti lombardi in posizione di contrasto netto, perché, quando non si tratta di dialetti tedeschi, si tratta di dialetti ladineggianti, risalenti ad una latinità diversa ma non meno gallicizzata di quella padana. Rispetto ai dialetti veneti, intrinsecamente assai diversi, si osserva un anticipo nella modulazione della frase, che appare già veneteggiante a Brescia. Da Milano irradia comunque una influenza livellatrice e banalizzatrice, per il crescente peso della lingua letteraria e per la forte immigrazione da altre regioni italiane. Essa è ostacolata solo sulla frontiera settentrionale dal confine politico. Il lombardo più genuino e arcaico lo si andrà a studiare un giorno, piuttosto che in qualsiasi altro centro della Lombardia, a Bellinzona, dove l'uso del dialetto si mantiene anche a livello borghese [5], e la sua cadenza cordiale e un po' grossa non suscita rispetti umani.

La colonizzazione romana, tenuto conto della posizione della Gallia transpadana, è abbastanza precoce. La prima colonia di diritto latino fu Cremona, fondata già nel 218 a.C. Di cittadini romani sembra sia stata invece la colonia di Mantova (dal 214 a.C.). Ma la Lombardia è terra classica di simbiosi gallo-italica. Le principali città corrispondono ai territori di tribù galliche: *Mediolanum* (Milano) è legata agli Insubri, *Laus Pompeia* (Lodi) ai Boi, Bergamo agli Orumbovii, Brescia ai Cenomani; *Ticinum* (Pavia) invece al territorio dei Liguri *Laevi*, preesistenti nella regione. A queste città è da aggiungere presto anche Como [6].

L'accesso della latinità alla Lombardia si fonda essenzialmente sui due passaggi del Po a Piacenza e Cremona. Le vie alpine confluivano su Milano dai diversi valichi. Gli itinerarî esterni che permettevano di evitarla, erano essenzialmente due, quello da Ivrea a Piacenza, seguito in età medievale dai pellegrini diretti a Roma, e quello da

[5] Cfr. SALVIONI, *Lingue e dialetti della Svizzera italiana*, p. 719 sg.
[6] BELOCH, *Römische Geschichte*, cit., pp. 616; 624.

Piacenza a Verona (via Postumia). Sono gli itinerarî che praticamente delimitano per esclusione l'area dominata dall'influsso di Milano. La centralità della città di Milano toccò il culmine all'età di Diocleziano (300 d.C.), quando divenne una delle quattro capitali di prefettura del pretorio [7]. La natura paludosa del territorio meridionale nell'Alto Medioevo fece però sì che Pavia si svolgesse sotto l'influenza emiliana. Era più agevole passare il Ticino e Po che la zona subito a settentrione, non ancora bonificata dai cistercensi.

Compresi fra queste aree dialettali non completamente estranee, i dialetti lombardi risultano più che altro attraverso una illuminazione indiretta. Rientrando nella loro natura « gallo-italica » essi normalmente: a) perdono le vocali finali diverse da -A, per esempio *òm* « uomo » *füm* « fumo », *nef* « neve » *fil* « filo » di fronte a *röda* « ruota »; b) accolgono la pronuncia Ü per la U chiusa latina, *füm* « fumo »; c) eliminano le consonanti doppie, per esempio *rota* « rotta »; d) leniscono le consonanti occlusive in posizione intervocalica come in *röda* « ruota », arrivando alla caduta completa quando si tratti di -D- come in *coa* « coda » (cioè in limiti più moderati del piemontese e del ligure); e) danno una pronuncia speciale alla N sia in posizione intervocalica che in posizione finale [8]. Dal punto di vista delle vocali, sono tuttora presenti fatti di cosiddetta metafonia e cioè il passaggio di -E- a -I- sotto la influenza di una I lunga finale, andata poi perduta secondo la regola generale citata sopra: perciò il plurale di *quell* « quello » è *quij*, di *quest* « questo » è *quist*, di *cavél* « capello » è *cavì*: come per « avete » si dice *avì* [9]. La metafonia era un tempo molto più diffusa, e, a Milano soprattutto, continua a declinare. Nelle zone periferiche, per esempio in certe aree ticinesi, si ha ancora *milanis* plurale di *milanés* e, applicata ad altre vocali, si ha *fiöl*

[7] M. BARTOLI, *Caratteri fondamentali delle lingue neolatine*, in *Saggi di linguistica spaziale*, Torino 1945, p. 108 sg.
[8] Cfr. Piemonte pp. 2; 3 sg.; Liguria p. 11. V. inoltre SALVIONI, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano* (= SALVIONI), pp. 90 sgg.; 81 sg.; 157 sgg.; 203.
[9] BERTONI, p. 71 sgg.; ROHLFS I, p. 77; SALVIONI, p. 62 sg.

maschile di *fiola* in cui la -U finale del latino volgare *filjòlus* ha agito sulla o riducendola prima a UO poi a Ö, mentre la -A finale (conservata) non ha esercitato nessuna azione perturbatrice [10]. La metafonia sembra si associasse cioè alla dittongazione delle E aperte e delle O aperte, secondo lo schema di *vecc'* « vecchio » senza metafonia e senza dittongazione, rispetto al plurale *vicc'* con metafonia e dittongazione (poi riassorbita in I). Con o senza metafonia, le E e le O aperte seguono una sorte parallela in Lombardia, Piemonte e Liguria. Il superamento di una forma dittongata appare anche per le antiche vocali E chiuse, che in Piemonte sono rappresentate regolarmente da EI, mentre in Lombardia appaiono sia con la E aperta (e quindi non primitiva) di *tela*, sia con la I di *sira* « sera », *candila* « candela », *mis* « mese » [11].

Fra le consonanti il processo di assibilazione in teoria è quello gallo-italico, ma rimane lontano dalla generalizzazione: a Milano *cent* in confronto al ligure *sentu*. Nel caso della consonante sonora, il lombardo si limita alla palatalizzazione in *gent* e *giög* come nel toscano *gente* e *gioco* e a differenza di liguri e emiliani [12]. Nei gruppi con L le soluzioni lombarde sono sul livello delle piemontesi e emiliane, e quindi, quando si tratta di CL, GL, più avanzate di quelle toscane: *ciama* « chiama » da CL, *gianda* « ghianda », *gias* « ghiaccio » da GL. Viceversa, quando si tratta di PL, BL le soluzioni sono sul livello piemontese emiliano e insieme toscano: *pian* « piano » *bianc* « bianco » [13] (contro il ligure *cian*, *giancu*). Per quanto riguarda il gruppo -CT-, assimilato in TT nell'Italia centro-meridionale (e in -T- nell'area emiliana e veneta), si ha nella Lombardia in prevalenza la palatalizzazione progressiva del tipo *fac'* in confronto di quella regressiva del tipo *fait*, propria del Piemonte [14]. Qualunque sia il rapporto interno fra le due soluzioni, pare chiaro che la prima (di tipo provenzale) sia quella primitiva in Lombardia, mentre la seconda (di tipo francese) ha fatto soltanto delle incursioni in età arcaica,

[10] ROHLFS I, p. 152.
[11] ROHLFS I, p. 78 sgg.; SALVIONI, p. 58 sg.
[12] Cfr. Piemonte p. 4 sg.
[13] Cfr. Piemonte p. 5.
[14] BERTONI, p. 94 sg.; ROHLFS I, p. 365 sgg.; SALVIONI, p. 234 sgg.

per esempio presso Bonvesin, rimanendo poi riassorbita nella forma locale lombarda. In Piemonte invece il tipo *fac'* sopravvive solo parzialmente, mentre il tipo *fait* ha trionfato nelle più importanti regioni centrali. La differenza fra il Piemontese *fait*, il lombardo *fac'*, l'emiliano *fat* è una delle poche che caratterizzano nettamente il lombardo all'interno dei dialetti gallo-italici [15]. Ma l'influenza della lingua italiana, appoggiata anche all'uso veneto-emiliano, ha agito in Lombardia dove il tipo *lat* va soppiantando *lac'* e, per quanto riguarda i participi passati, si arriva, al di là di *fat* e di *fac'*, addirittura a *fà*.
Nelle aree lombarde periferiche del settentrione si hanno fenomeni di diversa natura, da una parte quelli sicuramente di provenienza esterna, transalpina e perciò innovativi, dall'altra quelli legati alla posizione appartata e perciò conservativi. Alla prima categoria appartengono forme come *era* per « ala » che mostra la vocale E al posto di A come in francese, o *ciamp, giat* per « campo », « gatto » che mostra la palatalizzazione della consonante gutturale anche davanti alla vocale A; anche questo come in francese [16]. Molto probabilmente, il tipo *lait* di Bormio e del vicino territorio svizzero di Poschiavo [17] ha la stessa origine, indipendente da quella piemontese e lombardo-arcaica. Dall'altra parte, la U toscana che appare a Bormio e in territori ticinesi e grigionesi pare dovuta a una tendenza locale a eliminare le vocali « miste » come Ö, Ü [18]. Di altra natura è invece la pronuncia *scima* di fronte al settentrionale *sima* e al toscano *cima*; è una pronuncia intermedia che si è salvata dalla pressione assibilatrice risalente nelle valli, da mezzogiorno verso i crinali alpini [19].
Lo scarso accentramento verso un modello lombardo unitario non ha solo mantenuto nel passato delle frontiere esterne poco caratteristiche, ma ne ha favorito delle interne; quasi la metropoli delle parlate gallo-italiche fosse

[15] MERLO, p. 3.
[16] BERTONI, p. 56; MERLO, p. 7.
[17] Cfr. AIS carta 1199: *läyt* al punto 58 (Poschiavo).
[18] ROHLFS I, p. 58. Cfr. anche S. SGANZINI, *Le isole di* u *da* ü *nella Svizzera Italiana*, I. D. 9, 1933, p. 27-64.
[19] ROHLFS I, p. 225.

sì un centro unificatore e insieme attenuatore, ma poi, nel suo interno, ammettesse distinzioni fra classi e rioni. Segnale di divisione dialettale lombarda è il corso inferiore dell'Adda. C'è meno differenza in certo senso fra la piemontese Novara e Milano che fra Milano e Bergamo.
I caratteri complessivi del lombardo orientale rispetto all'occidentale sono dati essenzialmente dalla caduta della nasale in sillaba finale: *pan* « pane » diventa *pà, vin* diventa *vì, dent* diventa *det.* La persistente debolezza della -V- può condurre alla lenizione totale della -P- intervocalica, che, salva nell'italiano *àpice,* appare parzialmente lenita nel lombardo occidentale (milanese *àves*) ma eliminata nel bergamasco *àes.* Apertura delle vocali -I-, -U- compare nei tipi bergamaschi *vest* per « visto » o *lema* per « lima » da antiche -I-, e *föm* per « fumo » da -Ü-. Il bergamasco mostra poi anche la debolezza della V- iniziale, per cui *ì* è il « vino » e *la ida* è la « la vite »; mentre la S- iniziale tende a passare a semplice aspirazione per esempio in *hac* « sacco », *hul* « sole », *hotrà* « sotterrare », *hera* « sera » e nella frase caratteristica, *hu tre ure che hu chi huta* « son tre ore che son qui sotto » [20]. Un carattere occidentale, oggi in forte declino, è il passaggio da -L- a -R- per esempio *ara* « ala », *para* « pala », *cariśna* « caligine », *gorà* « volare » [21].

Anche nella morfologia la Lombardia tiene un posto intermedio fra Piemonte e Liguria da una parte e Emilia e Venezie dall'altra, per quanto riguarda l'articolo, che è *lo* nelle prime, *el* nelle seconde [22]. Va d'accordo anche con il ligure nell'usare *ghe* per « gli » e « loro », contro il piemontese più genuino *i* [23]. Particolarmente interessanti sono in lombardo i pronomi atoni enclitici -T e -V che vengono quasi a costituire desinenze rispettivamente di II singolare e di III plurale [24].
Nei verbi, la prima persona singolare appare in -I (per esempio *diśi, diśevi* « dico, dicevo »), la prima persona sin-

[20] Cfr. le tabelle distintive stabilite da C. MERLO a p. 5 sgg.
[21] Cfr. Liguria p. 12; e v. MERLO, p. 7 sg.
[22] ROHLFS II, p. 104 sg.
[23] ROHLFS II, p. 157.
[24] BERTONI, p. 102 sg.

golare al futuro di « essere » è *sarònt*, ricalcato su *sont* « sono »[25]. Il paradigma del condizionale, fondato sull'associazione dell'imperfetto (e non, come nel toscano, del perfetto latino), è *truarìa -rìat -ria -rìum -rìuf -rìan*, invece di *troverei -esti* ecc.[26]. La sorte del participio passato è sotto l'influenza delle differenze tra la Lombardia occidentale e orientale. Dati i tipi di -ATO, -ITO, -UTO, nella Lombardia orientale la caduta precoce della vocale finale finisce per rafforzare la consonante superstite, meno esposta alla lenizione: *cantàt, lavàt, (v)endìt, (v)estìt, bevüt*. In occidente la lenizione precede la caduta della vocale finale, e quindi a Milano si ha la forma lenita *lavao*, contratta poi in *lavà*. Questa tende a diffondersi anche verso oriente. Le forme in *-ato* avevano poi subìto nelle regioni orientali l'influenza di quelle del tipo *fac'* derivate da *factu*, ed erano nati così tipi analogici come *andac'*. Le forme femminili si trovarono così esposte a due forze opposte. Il fatto che la -A non era soggetta a caduta favoriva la lenizione parziale della -T- in -D- col risultato che, di fronte ai maschili *finì, legiü*, si sono avuti i femminili *finida, legiüda* « finita » « letta ». L'altra forza era quella dell'analogia secondo il normale rapporto del femminile rispetto al maschile. Si sono così potute avere forme come *andacia* « andata » femminile di *andac'*, derivato da *andàt* (che si era venuto ad allineare con *fac'*)[27].

Una maggiore individualità è data invece in molti casi alla Lombardia dal lessico, piuttosto ricco di termini specifici o che comunque si oppongono nell'uso a quelli delle zone finitime. Tipici, se non esclusivi, sono *prestiné* « fornaio » (dal lat. *pistinarius*, che è conosciuto anche nella forma italiana adattata *prestinaio*), *burlà* « cascare », *barbos* « mento », *vesté* « armadio », *sciat* « rospo », *sidel* « secchio » (che ritorna in ladino)[28], mentre *mascherpa* (*mascarpa*: ne è diffuso in italiano un derivato, *mascar-*

[25] BERTONI, p. 103; ROHLFS II, pp. 246 sg.; 267; 333.
[26] Cfr. Piemonte p. 6.
[27] ROHLFS II, p. 368.
[28] AIS carte 234, 220, 115, 911, 455, 365, 1219.

pone) sta ad indicare una specie di ricotta [29]. Il tipo lessicale BUFARE, un verbo di origine onomatopeica diffuso in tutta la Romània, è comunque quello più usato in tutta la regione per « soffiare » [30]. Di particolare interesse è poi *biut*, un termine presente anche in piemontese e in veneto (*bioto*), ma molto frequente in Lombardia col valore di « nudo » e che costituisce un importante esempio di infiltrazione germanica — in questo caso gotica — nei dialetti settentrionali [31]. In *magiustra* « fragola » vediamo invece una parola da far risalire a uno strato linguistico di epoca prelatina [32]. Nel campo botanico troviamo altri termini regionali come *frambós* « lampone » (che ha i suoi riscontri nell'area francese), *rubìn* « acacia », anche dal Veneto meridionale, e *rampana* « edera » di derivazione evidente [33], diffuso però solo nella parte orientale della regione. L'antitesi tra zona occidentale, milanese, e zona orientale, bergamasca, si ripete infatti frequentemente anche nel lessico: in certi casi si costituisce una frontiera tra due ampie zone lessicali dell'Italia settentrionale, come nell'opposizione dei tipi RATTO e SORCIO, LAVANDINO e SECCHIAIO, SABBIA e SABBIONE; spesso però la contrapposizione è tra due diversi termini lombardi, come nel caso di « pipistrello » che è *tegnola* a ovest e *grignàpula* ad est [34]. Così *bigaröl* è « grembiule » solo nella zona bergamasca di fronte a *scusàl*, di area più ampia, occidentale e settentrionale [35], mentre *baśèl* « scalino » è solo della zona occidentale [36].

Dante tratta i lombardi meglio dei romani e dei marchigiani, ma certo non li elogia. Nel *De vulgari eloquentia* egli dice: « e dopo costoro (e cioè i romani e gli abitanti della Marca di Ancona) estirpiamo via i milanesi, i bergamaschi e i loro vicini anche a scherno dei quali ricordo un tale

[29] Cfr. BATTISTI, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, p. 47.
[30] AIS carta 936; v. comunque anche la carta 377.
[31] AIS carta 670; cfr. BERTONI, p. 13.
[32] AIS carta 610; cfr. HUBSCHMID, *Mediterrane Substrate*, Berna, 1960, p. 27.
[33] AIS carte 611, 594, 619.
[34] AIS carte 444, 951, 418, 448.
[35] AIS carta 1573; cfr. BERTONI pp. 11, 39.
[36] AIS carta 873.

aver cantato *enter l'ora del vesper ciò fu del mes d'occhiover* (e cioè *occiòver*), « all'ora del vespro e fu nel mese di ottobre » [37]. È importante qui il rilievo dato ai bergamaschi come rappresentanti di una tradizione dialettale che si presenta distinta rispetto a tutte le altre varietà lombarde. La distinzione è sostanzialmente giustificata così sul piano fonetico come su quello della letteratura dialettale.

Dalla raccolta del Papanti si possono estrarre questi campioni [38]:
Da Milano: Al temp del prim re de Cipro, dopo che Goffredo Bulion l'ha avuu conquistaa Terrasanta, gh' è staa ona sciora de Guascogna, che l'è andada in pellegrinagg al Santo Sepolcher. In del tornà, quand l'è rivada a Cipro, gh'è staa di canaja, che ghe n'han faa de sott e doss. (A cura di Cesare Cantù).
Da Voghera *(Pavia)*: Dis adonca che in ti temp dël prim Re d' Cipro dop la conquista d' lä Tera Säntа fata da Gofred d' Buglion, l'è success che una nobil dona d' Guascogna l'è andata in pelegrinag al Sepolcär, e quand l'è tornà, arrivà a Cipro, d'ii baloss i g'han fatt d'ii vituperi. (A cura di F. Gatti).
Da Erba *(Como)*: Disi donca, ch'al temp dol prim Re de Zipro, dop che Gofred de Büglión l'à vengiü la Tera Santa, l'è capitàa che ona gran sciora del paés de Gascogna l'è andada a visità ol Sepólcher e, tornànd indrè, apèna l'à mettü pè in Zipro, l'è stàda maltratada da cert baraba degn de galera. (A cura di Bernardino Biondelli).
Da Sondrio: Dunca, î de savé, che quand che gh'êra el prim Rè de Cipro, despö che Goffréd de Büion l'a liberat la Tera Santa, l'è süçèss che 'na sciura de Guascogna l'èra 'ndacia per divozion al Sepolcro. In del tornà 'ndree la pasava de Cipro, e lì 'l gh'è stac di balòss che i g'à facc di gran desprezi. (A cura di Pio Rajna).
Da Valsecca *(Bergamo)*: Deghe doca. che ai tèp dol prém Re de Cipre, dopo che l'è stàcc ciapàt la Tèra Santa da

[37] *De vulgari eloquentia* I, 11, 4. Cfr. Vidossi, *L'Italia dialettale fino a Dante*, p. LI.
[38] *I parlari italiani in Certaldo*, pp. 286 sg.; 351 sg.; 186 sg.; 453 sg.; 134 sg.

Gotefré de Bougliù, l'è ignìt fó che eùna scioùra de Guascógna èn pelegrinagg l'è 'ndàcia al Sepùlcro, e 'n dol tornà' 'ndrî, reèda 'n Cipre, de ergù slegóz la feù vclanamèt oltragiàda. (A cura di Carlo Invermizzi).

Si riproducono poi qui alcuni versi del carme *Dies Irae* di Emilio Guicciardi [39]:

E fa cald; on cald che smoeuja (ammollisce)
Trentanoeuv! Sont masaraa (disfatto)
No se moeuv manca ona foeuja.
L'è on torment vess chi inciodaa
e scoltà in sto formigheé
quij che viv, pien de rangogn (astio)
quij che canta e che giubbiana,
quij che spera: « nina-nana... »
quij che giuga: « uno due tre ».

[39] In *Poesia dialettale italiana del novecento* a cura di M. Dell'Arco e P. P. Pasolini, p. 197.

VENETO

I confini dialettali del Veneto corrispondono ogni giorno meglio alle frontiere amministrative fra Garda Adige e Po da una parte, e i bacini del Piave e del Livenza dall'altra. Sul Garda rimane ancora lombarda la testa di ponte di Malcèsine, nel bacino dell'alto Piave la ladinità primitiva si attenua nel Cadore, nel territorio di Auronzo e nel Comelico, mentre a Cortina d'Ampezzo mantiene ancora visibile la sua autonomia: così resiste ancora *auto* in confronto al veneto *alto*; *ciaudo* contro il veneto *caldo*; *lares* contro il veneto *làreśe*, *bas* contro il veneto *baso* e così via [1].

Al di là dei confini della regione, l'area dialettale veneta possiede una grande forza di espansione verso i resti lombardi del Trentino [2]. Più che a estendersi, tende ad irradiare un modello socialmente superiore, sovrapposto allo strato originario friulano in direzione di oriente, riducendo la genuinità friulana della stessa Udine [3]. Solo in parte fa sentire la sua influenza sul territorio lombardo a Mantova, mentre nulla è la sua azione in direzione di mezzogiorno, ostacolata dal Po [4]. A differenza dei dialetti lombardi ed emiliani, i dialetti veneti non sono gallo-italici, anche se hanno risentito duramente, specie nel Medioevo, di influenze gallo-italiche, non solo da occidente ma anche da settentrione e da oriente. Altro è la mescolanza linguistica ed etnica con i coloni gallici, che il latino d'Emilia e di Lombardia presuppone, e altro sono i sin-

[1] DEVOTO, *Per la storia delle regioni d'Italia*, p. 230; ASCOLI, *Saggi ladini*, p. 377; BATTISTI, *Ricerche di linguistica veneta* (= BATTISTI), p. 65 sgg. Cfr. H. LÜDTKE, *Inchiesta sul confine dialettale tra il veneto e il friulano*, *Orbis* 6, 1957, pp. 122-125.

[2] Cfr. più avanti pp. 41; 42 sg.

[3] G. FRANCESCATO, *Osservazioni sul friulano e sul veneto a Udine*, *Ce fastu?* 26, 1950, pp. 60-62.

[4] BATTISTI, p. 13.

goli caratteri gallicizzanti dei dialetti veneti, che si sovrappongono ad una fase originaria di distinzione e separazione fra la tradizione latina e quella precedente venetica. Tracce di un sostrato venetico nei dialetti veneti non esistono[5]. Presupponendo un latino, evoluto sì, ma non mescolato con etnie preesistenti, i dialetti veneti si allineano a fianco del toscano come rappresentanti di una tradizione latina sostanzialmente pura[6]. Sulla purezza originaria correnti straniere hanno invece introdotto non pochi elementi perturbatori, che la Toscana ha sperimentato solo in proporzioni infinitamente minori.

Il processo di romanizzazione si è compiuto nel Veneto indipendentemente dalla colonizzazione nel senso stretto del termine. Le sole colonie di diritto latino (non di cittadini) che si hanno nella decima regione augustea, sono Cremona (fondata nel 218 a.C.) che appartiene oggi alla Lombardia, e Aquileia (fondata nel 181 a.C.) che appartiene oggi alla Venezia Giulia[7]. Più che da una concreta azione della latinità, l'area dialettale veneta è stata delimitata, negativamente, dall'assenza di popolazioni galliche che la facessero propria e quindi automaticamente la alterassero. Sulla frontiera occidentale, che noi chiamiamo bresciana, esistevano allora i Galli Cenomani, su quella orientale che noi chiamiamo friulana, esistevano allora i Galli Carni: questi ultimi, almeno dal 200 a.C.[8]. Su queste frontiere etniche, valide allora, e corrispondenti con strana precisione a quelle odierne, hanno agito però per secoli forze che le hanno provvisoriamente indebolite se non annullate. Sono queste essenzialmente la riforma amministrativa dell'imperatore Diocleziano intorno al 300 d.C,. e la affermazione longobarda intorno al 560 d.C. La prima, fissando in Milano una delle quattro grandi capitali dell'Impero, ha stimolato correnti culturali amministrative, e perciò anche linguistiche, in direzione da occidente verso oriente; la seconda, dilagando dalla fron-

[5] Battisti, p. 28 sg.
[6] Devoto, *L'Italia dialettale, passim.*
[7] Beloch, *Römische Geschichte*, cit., p. 615.
[8] Pellegrini, *L'individualità storico-linguistica della regione veneta* (= Pellegrini), p. 148 sgg.

tiera del Livenza, ha stabilito in senso inverso una continuità dall'oriente verso occidente. Il presumibile destino della latinità euganea nei secoli VII-VIII d.C. era quello di adeguarsi e immergersi nelle due tradizioni gallo-italiche che premevano, convergendo, da oriente e da occidente insieme. A queste influenze se ne è aggiunta poi una terza dal settentrione, anch'essa di ispirazione gallo-italica, in modo che alla fine la tradizione veneta genuina dovette fare i conti con le influenze (popolari come letterarie) dall'occidente, quelle prevalentemente elevate dall'oriente, quelle invece sostanzialmente demografiche e popolari da settentrione.

La genuinità della latinità euganea si fonda in prima linea sulla assenza delle vocali « miste » ö ü; della consonante nasale detta faucale in posizione intervocalica; della palatalizzazione del gruppo CT; della dittongazione delle vocali E chiusa e O chiusa [9]. Così si hanno i tipi veneti *fogo* per « fuoco » contro le forme corrispondenti *fögu* del genovese, *fög* del piemontese lombardo e emiliano occidentale, e così *novo fora duro* contro le forme genovesi *növu föa düu* e quelle piem. lomb. ed emil. occid. *nöf föra dür*. La pronuncia di *lana luna* è identica alla toscana ma diversa dalla ligure-piemontese *lün-a* e da quella emiliana *lan-na lun-na*. Le forme venete *fato late note* corrispondono (salvo la mancanza delle consonanti doppie) alle toscane *fatto latte notte*, ma si contrappongono così alle piemontesi *fait lait nöit*, come alle liguri *fätu läte nöte* e alle lombarde *fac' lac' noc'*. Le forme venete *sera fredo neve*, corrispondenti alle toscane (salvo la mancanza di doppie) *sera freddo neve*, si contrappongono alle dittongate p. es. genovesi *seia freidu neive*. Le forme venete *crośe lovo fior* (tosc. *croce lupo fiore*) si contrappongono alle genovesi *crusge lu sciu*, in cui la vocale chiusa U rappresenta un più antico dittongo OU [10].

In altri casi i dialetti veneti mantengono legami soltanto allentati con i paralleli toscani. Stretto è ancora il rap-

[9] DEVOTO, *L'Italia dialettale, passim*.

[10] BERTONI, p. 11 sgg. PELLEGRINI, p. 152. Sulle caratteristiche fonetiche venete v. anche MAFERA, *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno* (= MAFERA), p. 143 sgg.

porto con la sorte delle E aperte, che in sillaba aperta mostrano tuttora la dittongazione di tipo toscano: *miel* come *miele*, *piera* come *pietra*, *sieve* come *siepe*[11]. Ma meno regolare è la corrispondenza per quanto riguarda la o aperta: se si ha *cuor* come *cuore*, molto più frequente e compatta è la serie di *domo omo fogo roda novo* di fronte alle forme toscane *duomo uomo fuoco ruota nuovo*[12]. La minore aderenza alla tradizione toscana sta poi nel fatto che la dittongazione con i caratteri e nei limiti della Toscana è propria non dell'intiera area veneta ma solo di Venezia. Fuori di Venezia si è affermata anche in sillaba chiusa, per esempio a Rovigo in forme come *fiero tiera invierno piètano* di fronte alle normali toscane e veneziane *fer(r)o ter(r)a inverno pettine*. Le forme non dittongate in sillaba aperta rappresentano una reazione o protesta veneziana contro le soluzioni della terraferma, sentite come troppo spinte.

Per quello che riguarda le vocali in fine di parola, i dialetti veneti hanno risentito evidentemente della pressione gallo-italica, che in Piemonte, Lombardia ed Emilia elimina le vocali finali diverse da -A. I dialetti veneti accettano questa innovazione, ma, soprattutto a Venezia, solo in parte. La pressione gallo-italica si manifesta più chiara di mano in mano che ci si allontana da Venezia verso il settentrione, in direzione di Treviso e Belluno[13]. A Venezia si ha così in generale la caduta di -E e -O finali solo dopo nasale, come in *pan can man* e nelle terminazioni in -ON come *raśòn*, in -IN come in *putìn*, in -AN come in *piovàn*. Si ha invece della sola -E dopo L e R, per esempio in *miel fiel mal* di fronte a *pa-o* « palo », *pe-o* « pelo », *mu-o* « mulo » (in cui notiamo il dileguo, attuatosi attraverso la palatalizzazione, della L[14]); in *dar fior cuor mar* di fronte a *duro toro pero caro*. Se ci si sposta verso settentrione, si trova però a Treviso la caduta anche di -O nel suffisso -EL(L)O, p. es. in *fradèl porsèl* contro le forme veneziane *frade-o porse-o*; a Montebelluna si ha questa caduta anche in parole bisillabiche come in *pel mul* (venez. *pe-o mu-o*).

[11] ROHLFS I, p. 117 sg.
[12] ROHLFS I, p. 145 sg. Su tutta la questione cfr. BATTISTI, p. 56 sgg.
[13] BERTONI, p. 115 sg.; MAFERA, p. 169 sgg.; BATTISTI, p. 47 sgg.
[14] MAFERA, p. 177 sgg.

A Quero sulla strada di Feltre, si ha la caduta di -o anche dopo R come in *dur tor per* (contro venez. *duro toro pero*), infine a Feltre si ha la caduta anche dopo consonante momentanea, come in *tośàt* « ragazzo » *mat* « matto » *bigàt* « baco ». Che questa caduta rappresenti il risultato di uno sforzo concentrico di natura gallo-italica, è provato dalla geografia: i tipi *not* presenti all'altezza di Ferrara sul Po, e a Latisana sul Tagliamento, e risalenti rispettivamente ai Galli Senoni e ai Galli Carni, non si congiungono per la resistenza della latinità euganea, ma si arrestano sulla linea segnata dall'Adige a Verona e su quella segnata dal Piave a sud di Feltre.

Come esempi di adeguamento totale agli schemi gallo-italici i dialetti veneti mostrano invece la pronuncia faucale delle N in posizione finale, la eliminazione totale delle consonanti doppie, eliminazione che diventa anzi caratteristica della pronuncia italiana dei veneti, e finalmente lo sviluppo a sibilante delle consonanti palatali di tipo CE CI. Su questo punto Venezia corrisponde all'area che ha spinto il movimento alle sue conseguenze estreme, pronunciando SE SI, ad es. in *sinque sento sima braso* per « cinque cento cima braccio ». In parecchie aree rustiche dell'entroterra il movimento si è arrestato alla fase detta interdentale *thinco thento thima bratho.* Il movimento si delinea parallelo nelle forme sonore GE GI in *śogo śugno śenèr* a Venezia, *dhogo dhugno dhenèr* nelle aree interne di fronte alle forme toscane *giogo giugno gennaio* [15].

Una delle vicende più complesse è quella dei gruppi di consonanti del tipo CL, PL [16]. In testi antichi veneziani si trovano i tipi *blasmando flor flume plano plu claro ocli veclo macla.* La resistenza della L si mantiene tuttora nei territorî friulani al di là del Tagliamento, talvolta con la caduta della consonante precedente come in *vieli* invece dell'antico ven. *veclo* (tosc. *vecchio*). La prima innovazione è quella d'origine centro-italiana, per cui al posto di CL si ha CCHJ; essa si diffonde con rapidità e giunge fino all'alto bacino del Piave. Essa è seguita dal suo ulte-

[15] PELLEGRINI, *Le interdentali nel veneto*; e anche MAFERA, p. 172 sgg.; PELLEGRINI, p. 157 sgg.

[16] DEVOTO, *Per la protostoria della Venezia Euganea*; e anche BATTISTI, p. 51 sgg., 60 sgg.

riore sviluppo (non raggiunto invece in Toscana), da CCHJ in CCJ. A questa fase appartiene il veneziano che dice *ocio vecio ciaro ciodo macia ciamàr.* Ad essa ne succede una terza, con la lenizione del tipo *vegio.* Questa innovazione si manifesta piuttosto nella parte settentrionale del territorio di Padova, raggiunge in parte Venezia come mostrano le antiche grafie oscillanti *vetchio* e *vetgio,* ma non arriva a confondere i risultati dei tipi preesistenti paralleli ai toscani *vecchio sveglio.* Non si tratta di due dialetti diversi a Venezia, ma della differenza fra uno strato arcaico socialmente inferiore e uno socialmente superiore, più aperto alle innovazioni della terraferma, ma che tuttavia non riesce a prevalere in modo definitivo.

Per quello che riguarda i pronomi personali, non solo sono, come negli altri dialetti settentrionali, necessarî nel paradigma della coniugazione, ma sono spesso rinforzati: alla prima persona singolare del tipo *mi parlo* « io parlo » o nelle regioni di montagna, alla prima e seconda plurale *noi parlòn, voi parlé,* si oppongono i tipi rinforzati *ti te parli, lu l parla, lori i parla,* rispettivamente nelle persone seconda e terza del singolare e terza del plurale: cui (solo nelle regioni di pianura) si aggiungono le forme rinforzate *noialtri parlemo, voialtri parlé,* nella prima e seconda del plurale [17].
Le forme, appena citate, di prima persona plurale, in *-òn* segnano un importante carattere distintivo tra le regioni venete di pianura e quelle di collina e montagna. Le prime, analogamente ad altre aree della regione padana e ligure, hanno un tipo risalente a un lat. * *sĭmus* variante di *sumus,* generalizzato come modello per le coniugazioni I e II, nella desinenza -EMO (tosc. -IAMO), e adattato alla III nella forma -IMO, secondo le serie *parlemo vedemo sentimo.* Le regioni montane invece si modellano sull'antico indicativo lat. *sumus* e quindi danno luogo ai tipi tuttora viventi sulla linea delle Prealpi, fra Piave e Livenza, come *parlòn* invece di *parlemo, batòn* invece di *batemo,* e così *on* per *avemo, don* invece di *demo, podòn* invece di *podemo* [18]. Queste forme montane si trovavano in passato

[17] Cfr. AIS carte 660, 661.
[18] ROHLFS II, p. 250 sg.; MAFERA, p. 182.

sino nel territorio di Padova che, attraverso il Ruzzante, ci ha tramandato forme come *mandòm seòm digòm vegnòm*. Che l'equilibrio raggiunto oggi abbia ragioni profonde, è provato dal fatto che la linea di confine tra le desinenze -EMO e -ÒN corrisponde a quella fra caduta ristretta e caduta abbondante delle vocali finali.
Nel campo della morfologia verbale son da notare altre caratteristiche dei dialetti veneti. Il coincidere delle forme di III singolare e di III plurale per la perdita dell'elemento nasale finale (come in lombardo e in molti dialetti settentrionali) [19] ha influito con la forza dell'analogia sul verbo ESSERE: *xe* equivale sia a « (egli) è » sia a « (essi) sono ». La forma si presta a varie interpretazioni dal punto di vista della derivazione [20]: importante è notare la sua forza di irradiazione che giunge fino a Muggia [21]. Anche il caratteristico participio passato veneto in *-esto*, esso pure di origine analogica, occupa un'area molto vasta dal Polesine alla zona della Valsugana, al trevisano, all'istriano di Rovigno dove si è creato, per i verbi della II coniugazione, il tipo *-isto* (*-ist*) [22].

I tipi lessicali veneti trovano generalmente accordo in due diverse direzioni: o si tratta di parole settentrionali, di area più o meno diffusa e compatta (sono i casi di AMITA « zia », di CUNA « culla », di FOGLIA DELLA VITE per « pampano », dei derivati di *cannabalum* « collare delle vacche ») [23], oppure i termini si legano, attraverso quel particolare tramite che è la Romagna, alla zona centrale (come per *aguaso* « rugiada », *ruga* « bruco », DONNOLA, FABBRO) [24].
Si coglie dunque anche nel lessico il duplice aspetto dei dialetti veneti connessi per alcuni caratteri — soprattutto consonantici — ai dialetti gallo-italici, per altri — soprattutto per il vocalismo — ai dialetti toscani.
Dobbiamo ricordare anche casi di concordanze parziali

[19] ROHLFS II, p. 256.
[20] ROHLFS II, p. 269 sg.
[21] Cfr. la traduzione della novella in muglisano, a p. 53.
[22] ROHLFS II, p. 373 sg.; PELLEGRINI, p. 157.
[23] AIS carte 20, 61, 1309. V. anche BERTONI, p. 40; PELLEGRINI, *Postille etimologiche venete* in *Omagiu Rosetti*, 1965, p. 683 sg.
[24] AIS carte 374, 481, 438, 213.

con singole zone: per *troś*, *troi* « sentiero » e per CULTARE « concimare » con il Trentino-Alto Adige[25], per il tipo BECCARO « macellaio » con la Lombardia. Notiamo una volta di più la complessità dei fatti lessicali, ognuno dei quali rispecchia a suo modo un capitolo di storia, antichissima o recente, del luogo in cui la parola vive, o, magari, è vissuta; fatti a volte molto interessanti, di cui proprio per il Veneto H. J. Frey ci ha dato una chiara esemplificazione in un suo recente volume[26]: riprendiamo qui i casi di *marangon*, parola veneta espansa anche nella Lombardia occidentale e nella Romagna, e *impissar* « accendere », innovazione che si irradia da Venezia per tutta la regione.
Ma il Veneto presenta anche numerose singolarità lessicali, ben note in genere anche ai non veneti e ai non specialisti: oltre a *tośo* e *tośa* (anche della Lombardia), *putel (puteo)* e *putela* « ragazzo, ragazza », comuni anche al Trentino, *santolo* e *santola* « padrino » e « madrina », *copar* « ammazzare », *biśi* (con sonorizzazione iniziale) « piselli », *scarsela* « tasca », *cotola* « sottana », *nogara* « noce », *goto* « bicchiere », *gemo* « gomitolo », *parolaro* « calderaio »[27]; e aggiungiamo *filò* « veglia di campagna », interessante non solo dal punto di vista folcloristico, ma anche da quello fonetico-morfologico, in quanto mostra l'antico tipo di participio passato in -o da -ATU[28], già menzionato da Dante.

La storia della latinità euganea appare divisa in due grandi fasi. Nella prima, pressioni da occidente da settentrione da oriente tendono a restringere l'area primitiva che, fra Adige e Livenza, la storia aveva delimitato in circostanze propizie per una indisturbata tradizione di latinità. Queste pressioni hanno introdotto a poco a poco elementi gallo-italici, che hanno ristretto sempre più l'area genuina. Persino Venezia, geograficamente appartata nelle isole che la avevano protetta da pressioni unne e longobarde, persino

[25] BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, p. 97.
[26] *Per la posizione lessicale dei dialetti veneti* (cfr. le pp. 45 sgg.; 58; 69).
[27] AIS carte 43, 44, 35, 36, 245, 1376, 1563, 1572, 1336, 1509, 202.
[28] BERTONI, p. 107.

Venezia ha accolto gallo-italicismi, che gli antichi testi hanno tramandato materialmente anche se non fissato in una tradizione. Volta a volta, forme come *chian chiani* per « cane cani », una prima persona plurale come *von* invece di *andemo*, infine *vegio* accanto a *vecio*, ci mostrano pressioni orientali, settentrionali, occidentali raggiungere la laguna, che si è aperta a queste novità linguistiche [29]. La cosa non sorprende, quando si pensi che la storia di Venezia nasce da una vicenda di profughi, oriundi approssimativamente sì da una stessa regione, che è però solcata da tendenze linguistiche contrastanti.

Nella seconda fase, che si inizia nel XV secolo, si hanno due manifestazioni contrastanti che illuminano di luce indiretta anche la prima. Il dialetto di Venezia si trasmette dal XV secolo in poi in una forma molto più omogenea e genuina di quel che non fosse stato nelle età anteriori. Dal XV secolo in poi il veneziano si spiega col veneziano, senza dover ricorrere a forze e pressioni straniere. Non solo: il XV secolo, che segna il trionfo del monolinguismo veneziano, segna anche il declassamento dei dialetti dell'entroterra e principalmente del più illustre, quello di Padova o pavano. Una forza estralinguistica, la affermazione di Venezia come potenza continentale, dà al veneziano la esigenza di una stabilità e armonia interne, e insieme lo presenta nell'entroterra veneto, non più su un piede di parità con le tradizioni preesistenti, ma su un piano di superiorità politica e sociale, come veicolo di comunicazione fra le terre venete linguisticamente affini. In pochi decenni, il veneziano diventa la lingua ufficiale dall'Adda all'Isonzo [30]. Non ha il potere di snaturare le tradizioni dialettali gallo-italiche nel Bresciano e nel Bergamasco a occidente, nel Friuli a oriente, ma introduce condizioni di bilinguismo ineguale fra Adige e Livenza, e, nel caso di Padova, opera una sostituzione linguistica paragonabile a quella che i papi medicei hanno operato in Roma.

Mentre l'affermazione del veneziano, collegata con la espansione politica, diventa di una comprensibilità cristal-

[29] BERTONI, p. 109.
[30] PELLEGRINI, p. 156 sgg.

lina, rimane aperta la questione della purezza di quel veneziano. Questa è di natura non più politica ma sociale. Bisogna ammettere cioè che la tradizione, per così dire mista, del veneziano più antico si associa a una classe dirigente legata alle origini composite dell'insediamento primitivo. Ma, al di sotto di questa classe dirigente, negli strati inferiori della popolazione si è tramandato un veneziano più genuino e omogeneo che non aveva mai accettato né *chian*, né *von*, né *regio*. Quando si è compiuta più tardi la svolta della storia politica veneziana dagli esclusivi interessi marittimi orientali a quelli continentali e occidentali, questa appare, attraverso gli indizi linguistici, accompagnata da una svolta, anzi da un vero e proprio rivolgimento di carattere sociale.

Dante nel *De Vulgari Eloquentia* ha dato un giudizio linguistico sul veneziano che va al di là degli altri suoi, tendenzialmente estetizzanti se non proprio moralistici. Egli sottolinea la caratteristica padovana del tipo *mercò* per « mercato » e accumuna i trevigiani con i bresciani perché troncano la parola e rafforzano la finale consonantica che ne risulta, secondo il tipo *nof* di fronte al veneziano e toscano *nuovo novo*. Il giudizio negativo sul veneziano ai fini di un impiego letterario si limita alla constatazione « neppure i veneziani si stimano degni dell'onore del volgare che ricerchiamo » [31].

Per una esemplificazione dei dialetti veneti togliamo ancora gli esempi da *I parlari italiani in Certaldo* [32]:
Da Venezia: Donca ve digo che ai tempi del primo Re di Çipro, dopo la conquista de Tera Santa fata da Gofredo de Buglion, se ga dà el caso che una zentildona de Guascogna xe andada in pelegrinagio al Santo Sepolcro, e che, tornando indrìo, rivada che la xe a Çipro, la gha petà drento in t'una mànega de baroni che, povarazza! i la gha maltratada in t'un modo... in t'un modo da no dir. No potendosene dar pase nè zorno nè note, ghe vien in mente

[31] *De vulgari eloquentia* I, 14, 4-6. Cfr. Vidossi, *L'Italia dialettale fino a Dante*, p. LI.
[32] *I parlari italiani in Certaldo*, pp. 550 sg.; 434 sg.; 559 sg.; 117.

de andar dal Re perchè el ghe fazza giustizia. (A cura di Erminia Fuà-Fusinato).

DA ROVIGO *(dialetto della plebe dei borghi)*: Mi a digo dunque che in te i tempi del primo Re de Sipro, dopo la ciapàda fata da Gofredo Bugliòn de la Terasanta, xè sussedesto che una zintildona de Guascogna, che géra in pelegrinagio, la xè andà al Sepolcro, e tornando in drio, la xè capità a Sipro, dove da alcuni rami de galéra la xè sta vilanamente oltragià. (A cura di Ferdinando Prosdocimi).

DA VERONA *(dialetto della plebe)*: G'o da contarvene una de bèlé, e nó l'è miga una rosaria, ma storia che mi ò lèta in t'un libro stampado. Quando él bravo comandante Gofrédo de Bujon avea ciapà la Tera Santa, gh'éra un Re a Zipro. Scazado él Turco, i Cristiani savìo nó jéra tuti de bon tajo, farina da ostie: ghé n'éra de mauchi, çèrté pèlè!... Séntì mó coss'è suççèsso. Una sioróna de Gascogna, che l'èra andada per só dévozion al Santo Sepolcro, in tél tornar indrìo l'à scapuzà proprio in t'uno de sti scavézóni, el qual ghé n'à fato una de grosse contra 'l só onór. (A cura del conte Carlo Giuliari).

DA FELTRE *(Belluno)*: Donca dighe, che ai temp del prin Re de Cipro, dop che Gotifré Bulgion l'è andat al posses de Terra Santa, è nassèst che 'na lustrissima de Gascogna, che l'èra andada per só dévozion al Santo gner indrio, e rivada a Cipro, la ha catà dei mostri de omenàt che l'ha brancada su e ghe ha fat milli pazzità: ondechè, desperada, la ha pensà de andar a contarghela al Re parchè la proteggiasse. (A cura di Luigi Tonelli).

Par giusto concludere con alcuni versi veneziani contemporanei, di Giacomo Noventa [33]:

Par vardar dentro i sieli sereni
là su sconti da nuvoli neri
gò lassà le me vali e i me orti
per andar su le sime dei monti.

[33] M. DELL'ARCO e P. P. PASOLINI, *La poesia dialettale italiana del '900*, cit., pag. 297.

TRENTINO-ALTO ADIGE

Mentre il Friuli corrisponde linguisticamente al cuneo (carnico) che ha rotto la continuità venetica precedente, e l'impronta che ne deriva ha superato la fase romana, il Trentino-Alto Adige, dal punto di vista linguistico, è nato dalla contrapposizione di due correnti opposte, l'una che risale le valli, l'altra che le discende [1]. Le correnti latine, e poi italiane, penetrano nella regione attraverso i tre itinerarî della val Giudicaria, della val Lagarina, della Valsugana avendo per meta comune Trento: da qui, risalendo poi, fino a un certo punto, nelle valli del Noce, dell'Avisio e del Fersina. Le correnti settentrionali sono collegate all'apertura dei valichi di Resia, Brennero e Dobbiaco, e di là hanno disceso le valli dell'Adige, dell'Isarco, della Rienza, avendo per luogo d'incontro Bolzano e limite estremo la stretta di Salorno. L'immagine che se ne ricava è quella di un doppio imbuto i cui vertici corrispondono alla zona compresa fra Salorno e Mezzolombardo.

L'immagine dei due imbuti non si definisce solo in senso geografico, ma anche in quello cronologico. Le correnti meridionali cominciano ad agire alla metà del I secolo a.C. in corrispondenza alla concessione dei diritti di cittadinanza alle città della Gallia cisalpina, all'arrivo dei romani a Trento nel 24 a.C. e alla loro precoce affermazione nella val di Non, per cui gli anauni non compaiono più nel famoso *Tropaeum* di Augusto [2]. Esse hanno da principio piuttosto un carattere occidentale e lombardo che orientale e veneto. Con l'andar del tempo, l'importanza del tipo veneto invece si viene accrescendo, e tale processo si continua anche ai nostri giorni [3].

[1] BATTISTI, *Il problema... del ladino dolomitico*, p. 306.
[2] BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, p. 15.
[3] TOMASINI, *Profilo linguistico della regione tridentina* (= TOMASINI), p. 82 sg.

Le pressioni dal settentrione si fanno sentire più tardi, e corrispondono in generale alla riforma della struttura dell'Impero, operata intorno al 300 a.C. dall'imperatore Diocleziano. Per essa i grandi itinerarî dall'Occidente all'Oriente e viceversa vengono valorizzati, così attraverso la Gallia cisalpina come attraverso strade transalpine. Queste ultime hanno irradiato una latinità gallica diversa da quella cisalpina, di carattere piuttosto culturale che etnico. A questo tipo di latinità risale la tradizione linguistica ladino-dolomitica insediata un tempo nelle valli e in particolare nella val Venosta, e poi respinta sempre più nelle valli orientali, la Gardena, la Gàdera, l'alta val di Fassa dove ancora oggi sopravvive [4]. La forza che successivamente, e sempre provenendo da settentrione, ha esercitato queste pressioni, è rappresentata invece dall'elemento bavarese, che ha accresciuto sempre più la sua influenza fino a tutto il XVIII secolo, per trovare l'equilibrio che è ancora, almeno nelle zone rurali, quello attuale [5]. Le due facce linguistiche della regione hanno avuto sempre paralleli di carattere storico: nei tempi più antichi corrispondevano alle due aree, la baiuvara (settentrionale) e la longobarda (meridionale) fino a tutto l'VIII secolo. In tempi più vicini, l'azione più importante è stata rappresentata dalla frontiera delle grandi diocesi, quella di Bressanone nella parte settentrionale, quella di Trento a mezzogiorno [6].

Le due pressioni, gallo-italica e veneta, da mezzogiorno, agiscono talvolta in modo uniforme. La assibilazione delle consonanti palatali si manifesta nel Trentino in senso stretto secondo i tipi di *sento* per « cento » e di *śente* per « gente ». Ma nella valle del Noce, a Fondo, come nella val di Fiemme, persistono le forme più attardate di tipo settentrionale come *gent* « gente » [7]. Nella Valsugana si mantiene un tipo leggermente più arretrato

[4] BATTISTI, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino* (= BATTISTI), p. 123 sgg.; *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, p. 75 sgg.
[5] BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, capp. VII e VIII.
[6] BATTISTI, p. 3; *Il problema... del ladino dolomitico*, p. 310.
[7] BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, p. 136 sg.; TOMASINI, *Le palatali nei dialetti del Trentino*, p. 101.

zento per « cento » e *dugno* per « giugno » o *denocio* per « ginocchio »[8]. Molto più vistosa e decisiva è la differenza compatta che divide le forme meridionali palatalizzate del tipo *ciamar, giazzo, bianco* (da gruppi originari CL, GL, BL), dalla presistente forma (identica ai tipi francesi) di *glats* « ghiaccio » e *blanc'* « bianco », che si trovano nel bacino del Noce, a Fondo, da una parte, e nei dialetti dolomitici della Gardena e della Gàdera, immutati, dall'altra[9].

Come esempi di differenze all'interno delle correnti provenienti dalla pianura, sono da isolare innanzi tutto i tipi francamente lombardi, anzi lombardo-orientali, che si sono mantenuti nelle Giudicarie e nelle aree vicine, senza mai oltrepassare il Sarca; tali la aspirazione della consonante sibilante del tipo *hemper* per *semper* « sempre », o la caduta della consonante nasale finale in *vì* per *vin* « vino[10]. Ma più interessanti sono i casi nei quali, a differenza dell'area estrema sud-occidentale del Trentino, si possono trovare tracce lombarde, sopraffatte da influenze venete posteriori. Tale è il caso delle vocali miste ö, ü, che si trovano ancora superstiti nel Trentino centrale, mentre a Rovereto ad esempio non esistono più[11]. Si ha così la triplice serie di « cuore », che appare a settentrione (a Fondo e in val di Fassa) nella forma *cuer*, in una zona intermedia sotto antica influenza gallo-lombarda *cör* (a Mezzolombardo o a Predazzo) mentre a mezzogiorno si ha *cór* (a Rovereto come in Valsugana). Ancora più appariscente è la sostituzione dei due strati per quanto riguarda il trattamento delle vocali finali: per esempio, tali i tipi che, da questo punto di vista, sono ancora lombardi, a Rovereto: *bas* « basso » (Valsugana, *basso*); *car* « carro » (Valsugana, *carro*); *part* « parte » (Valsugana, *parte*)[12]. Ci sono poi i casi in cui l'elemento lombardo va d'accordo

[8] PRATI, *L'italiano e il parlare della Valsugana*, p. 20; TOMASINI, *Le palatali nei dialetti del Trentino*, p. 71 sgg.; 87 sgg.
[9] BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, pp. 130 sgg.; 143 sgg.
[10] ASCOLI, *Saggi ladini*, p. 312 sgg.; BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, p. 135 sgg.
[11] BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, pp. 84 sg.; 137 sgg.; *Critica della teoria ascoliana sul ladino* in A.A.A. 57, 1963, p. 87.
[12] ASCOLI, *Saggi ladini*, p. 406 sgg.; TOMASINI, *I dialetti trentini*, p. 97 sgg.

con quello dolomitico contro quello veneto. Il tipo *undes* per « undici », con caduta della vocale finale in parola sdrucciola, appare così, nel bacino del Noce come in val di Fassa, per influenza settentrionale; in val di Fiemme e in val di Cembra, più esposte alle influenze trentine, nella forma *ündes*, mentre a Rovereto, come in Valsugana, si ha il tipo veneto *ùndeśe*[13]. Nella prima persona plurale del verbo abbiamo le serie di tipo occidentale a Pinzolo nell'alto bacino del Sarca *sum, gum, dum, padùm, vulùm* « siamo », « abbiamo », « diamo », « possiamo », « vogliamo », mentre a Rovereto la caduta della vocale finale è lombarda ma la formazione verbale è veneta: *sem, gavém, dem, podém, volém*; invece a Cavalese si rientra nei tipi in O: *som, aòm, dazòm, pudòm, vulòm*, cui seguono a Vigo, in Val di Fassa, i tipi francamente settentrionali: *son, aòn, dazòn, oudòn, vulòn*[14].
Finalmente si hanno i casi tipici settentrionali, la palatalizzazione di CA in CIA, la velarizzazione di L davanti a dentale, il plurale segnalato da -S anziché da -I. In un'unica forma come quella del femminile « calda » si hanno gli esempi di due di questi fatti insieme: a Fondo si ha la palatalizzazione e velarizzazione, *ciauda*; a Rovereto come a Cavalese il tipo padano *calda*, senza nessuna di queste innovazioni; a Predazzo in *cauda* se ne ha una; più a settentrione, a Vigo di Fassa, si hanno di nuovo entrambi i fenomeni in *ciauda*[15].

Per quanto riguarda i plurali in -S, in val Monastero, ai margini occidentali dell'Alto Adige, si ha *mürs* per « muri »; a Mezzolombardo, come a Predazzo, si ha il tipo italiano *müri* sia pure con la vocale non italiana Ü; a Rovereto il tipo totalmente italiano *muri*. A settentrione in val Gàdera riappare il tipo anitaliano *mür(t)s*[16].

Il vocabolario trentino non presenta in genere vere novità rispetto ai dialetti delle zone vicine: la regione, in quanto

[13] PRATI, *L'italiano e il parlare della Valsugana*, p. 18 sg.
[14] ELWERT, *Die Mundart des Fassatals*, p. 147 sgg.
[15] ELWERT, *Die Mundart des Fassatals*, p. 61 sg.; 83 sg.
[16] ASCOLI, *Saggi ladini*, p. 356; BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, p. 155 sgg.

manca, eccetto che nella parte ladina, di una vera e propria individualità linguistica, si associa anche dal punto di vista lessicale o alla zona lombarda (per es., nel tipo FIOCCARE « nevicare », in *ampone* « lampone », in *migola* « briciola »)[17], o a quella veneta (così per *tośo* e *putel* « ragazzo », *ancó* « oggi », NARANCIO « arancia »)[18]. Possiamo però rilevare, sia pur raramente, casi di peculiarità regionali in parole come *canederli* « gnocchi di pane » o *šmolz* « strutto », prestiti dal tedesco (rispettivamente da *Knödel* e *Schmalz*[19]), o come *cros* « roccia scoscesa » o *barela* che qui è « carretta »[20]. Di particolare interesse per la sua conservatività è *pistór* « fornaio », mentre *ponteśel* « loggia » mostra un facile ma interessante traslato[21]. Sono da notare nel significato di « serpe » termini derivati dal lat. *vermis*, con un'immagine che rimane isolata nella zona italiana, mentre *duman* col valore di « mattina », diffuso anche nelle zone limitrofe, si collega al doppio valore del ted. *Morgen*[22]. Citiamo ancora *paroloto* « calderaio », *morloš* « lucchetto », *lorel* « imbuto », *orna, ornela* « mastello del bucato »[23], *piof* « aratro », da un'antica forma longobarda[24], *boal* « canalone di monte », uno dei termini legati al tipico ambiente alpino[25].

La pressione settentrionale di carattere germanico sulla regione è antichissima. L'età decisiva può essere collocata al X secolo, quando da una parte gli ungari premono contro i bavaresi, dall'altra si costituisce uno Stato bavarese, volto in buona parte a mezzogiorno[26]. Ma l'affermazione non ha raggiunto immediatamente l'estensione attuale, e la stessa Bolzano era nel Cinquecento di una germanicità ancora recente. Lo studio delle testimonianze

[17] AIS carte 377, 611, 991.
[18] AIS carte 43, 44, 346, 1272
[19] BATTISTI, p. 210.
[20] AIS carte 423, 1225.
[21] AIS carte 234, 870.
[22] AIS carte 452, 337.
[23] AIS carte 202, 891, 1331, 1523.
[24] TOMASINI, p. 41.
[25] BATTISTI, p. 40; cfr. in questo volume l'ampio esame del lessico regionale.
[26] BATTISTI, p. 102 sgg.

toponomastiche e del loro adattamento al sistema germanico, anche quando sono di chiara origine neolatina, dà precisazioni interessanti per questa cronologia [27]. L'estensione del germanesimo, collegandosi allo strato superiore della popolazione e alla necessità di mantenere contatti con i centri della sovranità posti in regione transalpina, ha fatto sì che il bavarese dell'Alto Adige sia sostanzialmente identico col bavarese del Tirolo. Solo qualche lieve differenza, in corrispondenza della linea del Brennero, della Pusteria e della val Venosta incrina questa unità [28].

Ed ecco alcuni esempi di dialetti italiani e ladini della regione, tratti dal volume di Giovanni Papanti *I parlari italiani in Certaldo* [29]:

DA ARCO: Digo donca che al temp del prim Re de Zipro, quando Gotifrè Buliom l'aèa ciapà la Terra Santa, 'na gran siora de Franza la è naa vestia da pelegrim al Sepolcro; e po' tornaa endrio e vegnùa a Zipro, dèla zent da forca i ghe n'ha fatt de tute le sort. (A cura di F. A. De' Negri).

DA BORGO VALSUGANA: Ve dirò donque, che quando gh'era il primo Re de Sipro, dopoché Goffredo di Buglione l'ha ciappà la Terra Santa, è sussesso che 'na gran siora de Guascogna la è andada 'n pellegrinaggio al Sepolcro; e vegnendo da volta la è arrivada a Sipro, e là la è stada maltrattada da arquanti berecchini. (A cura di Maurizio Morizzo).

DA CLES: Ve dighi donc, che ai tempi del prim re de Zipro, dopo che Goffré de Buglion l'eva ciapà la Terra Santa, è nat che 'na siora de Guascogna la s'è portada en pellegrinaggi al Sepolcro, e en tel tornar endré la è chiapitada a Zipro, e io da arcanti balossi la è stada maltrattada villanament. (A cura di alcuni trentini).

DA ORTISEI *(val Gardena)*: Diže dunque, ch'ai tempes del prim Re de Cipri, do che la Tierra Santa foa conquisteda da Gotfrid de Buglion, iel suzzedù che na nobil

[27] V. i numerosi volumi del *Dizionario Toponomastico Atesino*, dovuti a C. Battisti e ai suoi collaboratori. La pubblicazione, cominciata nel 1936, non è ancora ultimata.

[28] BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, p. 73.

[29] Rispettivamente alle pp. 633 sg.; 635 sg.; 636 sg.; 654 sg.; 652 sg.

segneura dla Guascogna ie žita a dliežia (chiesa) al Santo Sepolcro. Rueda nel ritorn a Cipri iela unida meltratteda villanamenter da canaia de žent. (A cura di G. B. Rifesser).
DA BADIA *(val Gàdera)*: I' dirà dunque che al tamp d'l prüm Re de Cipro, despò che Godifrè de Buglion ava conquistè la Terra Santa, elle soccedü, che na nobil signura de Guascogna è žiüda teco na pellegrina al Santo Sepolcro, e tel de otta da illò, roada a Cipro ella gnüda villanamaintr strabacciada da valgügn omi scelerati. (A cura di Cipriano Pescosta).

Accando a queste testimonianze che potremmo definire standardizzate figura bene un esempio di canti popolari trentini tratto dal volume di Pier Paolo Pasolini *La poesia popolare italiana*[30]:

« O nugoletta che va' per montagna
Gnarenta 'l bene mio che no 'l se bagna
E se 'l se bagna, màndeghe del vento
che 'l vegna a ca' alegro e contento;
e se 'l se bagna màndeghe de l'ora (aria),
che 'l se possa sugar la camisola ».

[30] Milano, 1960, p. 83.

FRIULI-VENEZIA GIULIA

Il dato essenziale per la storia linguistica della regione è dato da una nozione etnica pressoché inafferrabile, quale quella dei carni: la popolazione gallica che è discesa dai monti nel v secolo a.C. rompendo la continuità fra i veneti della regione d'Este e i veneti delle regioni isontina e carinziana [1]. Il cuneo, stabilito allora, ha definito non soltanto geograficamente la regione che corrisponde all'odierno Friuli, ma ha lasciato un'impronta sul latino che vi si è stabilito. La latinità friulana va vista infatti come più estesa verso oriente di quel che non sia la friulanità odierna: Trieste e Muggia, e cioè praticamente l'intera provincia attuale di Trieste (e la Venezia Giulia in senso amministrativo) vi sono completamente comprese [2]. La latinità sopravvissuta più a oriente non può essere presa in considerazione per un confronto, solo perché, a partire dalle invasioni barbariche, è stata sommersa, e non lascia più tracce dirette in un mondo che da secoli è ormai slavo. La tradizione di questa latinità comincia nel 181 a.C. con la fondazione della colonia « latina » di Aquileia. A questa colonia si affiancano poi, come città principali e focolai irradianti latinità, le città di Trieste (lat. *Tergeste*) e di *Iulium Carnicum* presso Tolmezzo [3].

Nonostante questa netta delimitazione, il fattore della mescolanza linguistica fra coloni latini e abitanti carnici non è stata determinante. Se consideriamo come gallicismi diretti o indiretti la presenza delle vocali miste ö e ü quali

[1] Devoto, *Protostoria del Friuli*, p. 349 sg.
[2] Bartoli-Vidossi, *Alle porte orientali d'Italia*, p. 63; Pellegrini, *Tra friulano e veneto a Trieste*, p. 199 sg.
[3] P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1953-54², I, p. 20. Cfr. anche Devoto, *Protostoria del Friuli*, p. 350 sgg.; Pellegrini, *L'individualità storico-linguistica della regione veneta*, p. 8.

appaiono in Piemontese e Lombardia o il passaggio di A in Ä quale appare in Emilia, ebbene nessuno di questi caratteri appare nella latinità del Friuli: qui si dice *dur* per « duro » mentre a Milano si dice *dür*; *uf* per « uovo » di fronte al lombardo *öf*; *lari* per « ladro » di fronte al tipo emiliano *läder*. L'impronta definitiva la latinità friuliana l'ha poi ricevuta, non già dal basso attraverso l'azione di un sostrato, ma piuttosto dall'alto, attraverso un « superstrato », maturato negli ultimi secoli dell'impero lungo le strade transalpine, che, attraverso le valli svizzere del Reno e dell'Inn, irradiavano modelli di latino raffinato e insieme colorito di pronuncia gallica, non per forza numerica o tradizionalismo, ma per prestigio [4]. Questa latinità gallica si distingueva dalla latinità genericamente romana e italiana perché pronunciava con piena chiarezza la S finale, e perché questa S l'aveva mantenuta, come segnale fondamentale ed essenziale del plurale. Se le S isolate sono note ancora in dialetti medievali e Dante stesso ricorda la forma veneziana con la desinenza in S *verràs*, la persistenza organica della desinenza del plurale fa sì che, ancora oggi, sulla linea del Livenza si possa parlare di un confine dialettale vistosissimo, che non si interpreta secondo la casuale contrapposizione di forme conservatrici e forme innovatrici. Il rapporto dei plurali *murs, cians, nios* rispetto ai rispettivi singolari *mur, cian, niof* si contrappone, come sistema elaborato su ispirazione gallica, agli analoghi rapporti per esempio di Portogruaro di *muri* a *muro, cani* a *can, novi* a *novo,* di ispirazione italiana [5].

Se si considerano i gruppi di consonante occlusiva con L, ecco che mentre dall'Italia centrale irradia verso settentrione una soluzione palatalizzata, valida così per l'Emilia come per la Lombardia e per il Veneto, dove anzi si accentua, la tenue frontiera del Livenza ci mostra all'improvviso la vivacità « gallica » dei tipi con la L intatta: *clama* « chiama » friulano, di fronte al veneto *ciama*; *glesie* « chiesa » di fronte al tipo veneto *cesa*; *ueli* di fronte

[4] Pellegrini, *Criteri per una classificazione del lessico ladino*, p. 30 sg.

[5] W. v. Wartburg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachraume*, cit., p. 20 sgg.

a *ocio* « occhio »; *orela* « orecchia » di fronte al veneto *recia*; *zenoli* di fronte a *zenocio* « ginocchio »; *blanc* di fronte a *bianco*; *plan* di fronte a *pian*; *claf* di fronte a *ciave* « chiave »[6]. In forma ancora più energica, richiama alla Gallia la alterazione palatale delle consonanti del tipo CA che diventa CIA e GA che diventa GIA: tali gli esempi di *ciase* rispetto a *casa*, *gial* rispetto a *gallo* o di *ciar* che fronteggia le forme venete corrispondenti, sia di *caro* sia di *carne*[7].

Meno evidentemente gallica, forse legata invece ad ambienti adriatici antichissimi, è la forte dittongazione delle vocali anche in sillaba chiusa: il friulano *biel* si contrappone uniformemente al veneto *bel*, all'italiano *bello*, al francese *bel*; così le forme friulane *tiare, pierdi, ues, puarte* si contrappongono compattamente alla serie veneta italiana francese *tera, terra, terre*; *perdar, perdere, perdre*; *oso, osso, os*; *porta, porta, porte*[8]. In altri casi l'area friulana va d'accordo con le aree lontane della Lombardia o della Romagna per distinguersi dal solo Veneto; il quale figura allora come un'oasi di latinità meglio conservata, non raggiunta da innovazioni, galliche o meno. Si tratta soprattutto della caduta della vocale finale, specialmente nelle parole sdrucciole, che contrappongono i tipi friulani *laris* « larice » a quelli veneti *làreśe*, come *śovin* a *śòvene*[9].

Analogamente in parole bisillabe si ha la contrapposizione del friulano *ros* al veneto *roso* « rosso » o friulano *foc* al veneto *fogo*. Quest'ultimo esempio mostra una conseguenza indiretta di questa situazione: il precoce indebolimento della vocale finale porta a un certo quale rafforzamento della consonante che la precede, mentre in veneto, all'opposto, la maggior resistenza della vocale finale favorisce la lenizione, alle volte totale, della consonante intervocalica. La differenza risulta chiara nei nomi locali: la soluzione veneta sta nella lenizione del suffisso gallico -AKO in -AGO, quella friulana invece in -ACCO, nel quale beninteso

[6] DEVOTO, *Per la protostoria della Venezia Euganea*, p. 358 sgg.
[7] FRANCESCATO, *Dialettologia friulana* (= FRANCESCATO), pp. 45 sgg.; 144 sgg.
[8] FRANCESCATO, *Studi linguistici sul friulano*, p. 14 sgg.
[9] Cfr. AIS carta 570.

la vocale finale non è la originaria ma è una restituzione: *Oriago* (Venezia) da un'originario *Aureliacus* mostra la lenizione, mentre *Remenzacco* (Udine) da un originario *Remiciacus* mostra il rafforzamento della consonante c [10].

La frontiera veneto-friulana risalta anche attraverso differenze lessicali: tali le forme friulane, che si contrappongono alle venete, *cialà* contro *vardar* « guardare », *ciaf* contro *testa*, *fevelà* contro *parlar*, *cret* « roccia » contro *pieròn*, *ont* contro *butiro* « burro », *uàrzine* « aratro » contro *varsor*, *cuśin* contro *darmàn* « cugino », *guśele* contro *ago*, *sedòn* contro *guciaro* « cucchiaio », *cioli* « prendere » contro *tor* [11]. Differenze di derivazione sono: il friulano *fradi* di fronte al veneto *fradel* o *toront* « rotondo » di fronte al veneto *tondo* [12]. Negli avverbi e pronomi compaiono il friulano *vuei* di fronte al veneto *ancuo* « oggi », *alc* di fronte a *qualcosa*, *cumò* di fronte a *adeso*, *trop* di fronte a *tanto*, *vunde* di fronte al veneto *abastansa* [13].
Ma più genericamente possiamo dire che il lessico friulano presenta numerose singolarità: dal tipico *frut* « bambino » di chiara e simpatica etimologia al famoso *soreli* « sole » che si ricollega al franc. *soleil* nella derivazione da *soliculum* [14]. « Serpe » è *madrac*, probabilmente parola di origine celtica; anche per « lumaca » la zona friulana presenta una singolarità, il tipo *kai* [15]. Citiamo inoltre *ciarneli* « fronte », *peciotar* « cenciaiolo », *cialin* « fuliggine », *ardiel* « lardo », *krodia* « cotenna », *razze* « anatra » [16], *cesendeli* o *cisenderi* « piccola lampada » [17]; e i numerosi tipi designati oggetti agricoli, come TAMISIU per « vaglio » o BALTEU per « covone », studiati recentemente da G. B. Pellegrini in un lavoro dedicato al lessico delle zone ladine [18].

All'interno del friulano le differenze sono numerose, spe-

[10] DEVOTO, *Protostoria del Friuli*, p. 350.
[11] AIS carte 6, 93, 1627, 1207, 1434, 24, 1539, 982, 979.
[12] AIS carte 13, 1581.
[13] AIS carte 396, 1599, 1533, 1254.
[14] AIS carte 58, 360.
[15] AIS carte 452, 459.
[16] AIS carte 99, 204, 929, 1095, 1096, 1150.
[17] FREY, *Per la posizione lessicale dei dialetti veneti*, p. 28 sgg.
[18] PELLEGRINI, *Criteri per una classificazione del lessico ladino*.

cialmente nei dialetti di montagna, ma di poco rilievo. Tra le più importanti è la varietà delle terminazioni delle parole dell'antica declinazione in -A, che appaiono volta a volta come *femena, femene, femeno* per « donna » o *anja, anje, anjo* per « zia »[19]. La dittongazione mostra varietà di sfumature del tipo *neif, niaf, niof* per « neve » o *crous, cruas, cruos* per « croce », rispettivamente a Maniago Clauzetto e Forni Avoltri[20]; infine il passaggio delle palatali a sibilanti si trova solo in certe zone di pianura con la pronuncia *se* invece di *ce* per l'italiano « che » o *sinc* « cinque » di fronte al più diffuso *cinc*[21].

Una varietà più decisa è quella dei comuni di Erto e Cimolais, in cui la ascendenza lontana non è tanto friulana quanto dolomitica, e dove appaiono forme né friulane né venete come *ces* « chiavi » di fronte al friulano *clas* e al veneto *ciavi*; *doven* « giovane » contro i tipi *giovin, śovene*; *deda* « zia » contro *anja, amia*; *he* « testa » contro *ciaf, testa*, e così via[22]. Di maggior rilievo è la varietà friulana di Muggia alle porte meridionali di Trieste, che dà un quadro della fase friulana della storia linguistica triestina durata fino ai primi del XIX secolo. I caratteri tipici del dialetto di Muggia, detto muggesano o muglisano, sono: le varianti in *-ar -er* nelle parole in *-ariu* (per esempio *mijar mijer* per « migliaio »); la dittongazione in sillaba chiusa del tipo *gues* « osso », presente anche in *guei* « oggi », *guerp guerba* « orbo » « orba », *tiera* « terra »; la forte dittongazione delle E e O chiuse in *signour* « signore », *franseis* « francese »; la conservazione dei gruppi con L come *Mugla* « Muggia », *clama, oglo, glezia, plasa, flanc*; la palatalizzazione del gruppo CA in *ciarbon, cian, giat, giamba, ciarija* (veneto *carega*). Le forme di plurale indicano che siamo però in una regione di frontiera, fra una italianità orientale dittongatrice, metafonetica, e con plurali in I, e una italianità settentrionale con i plurali in S: tali *mugliśàins, furlàins* che mostrano insieme e la desinenza in S e la metafonesi da una finale in I. Significativi

[19] FRANCESCATO, p. 41 sgg.; 202.
[20] FRANCESCATO, p. 29 sgg.; 198 sg.; 405 sg.
[21] FRANCESCATO, p. 46 sgg.; 206 sgg.
[22] GARTNER, *Die Mundart von Erto*, p. 199 sg.; FRANCESCATO, p. 121 sg. Cfr. FRANCESCATO, *Studi linguistici sul friulano*, p. 65 sgg.

sono i plurali in I dei nomi femminili secondo il tipo *ciasi*[23].

Ed ecco quattro esempi di dialetti friulani e giuliani tratti dal volume di G. Papanti[24]:

DA SAN DANIELE DEL FRIULI: Jo i dîs dunçhe che ai timps del prin Re di Cipro, dopo la concuiste di Tiere Sante fate da Gofredo di Buglion, al sucedè che une zentildòne di Guascogne a fasè vot di lâ pelegrinànd al Sepulcri, e tornand indaûr, rivàde in Cipro, da une man di sçhavestràz a fò malementri remenàde. (A cura di Giuseppe Buttazzoni).

DA AMPEZZO *(Carnia)*: Jo i dis duncie, che ai timps del prin Re di Cipri, dopo fatte la conquiste de Tierre Sante da Gottifrè di Buglione, alè acciadùt che une gentildonne di Guascogna a je lade in orazion al Sepolcro: tornand di culà, e arrivade a Cipri, a fo da diviers uming sceleras villanementri oltraggiade. (A cura di Ernesto Manganelli).

DA GORIZIA: Jo disi duncia, che nei timps del prim Re di Cipro, dopo la conquista fatta della Tiara Santa da Gottifrè di Baglion, le avvenut che una gentil femina di Guascogna le lada in pelegrinag al Sepulcri, e tornada di là, e arrivada in Cipro, le stada villanament oltragiada da alcuns uomins sceleras. (A cura di Antonio Clementini).

DA MUGGIA: Dich doncia che al tiemp del prin Re de Sipro, dop el acquist che à fat della Tierra Santa el Gotifred de Buglion, xe vegnù che una lustrissima femena de Guascogna xe zuda in tarrotorj al Sant Sepulcro, de dola turnada a Sipro, la xe stada da omin selerat svilanamentre ultragiada. (A cura di Giacomo Zaccaria).

Dal patrimonio di poesia popolare della regione togliamo una delle famose villotte[25]:

« Oh ce biel lusôr di lune
oh ce biele stele in cil!
Il soreli al tramonte
Là, ch'a l'è il mio prin sospir ».

[23] ASCOLI, *Il dialetto tergestino*, p. 459 sgg.; J. CAVALLI, *Reliquie muggesi*, (Introduzione), A.G.I. 12, 1890, p. 261 sgg.
[24] *I parlari italiani in Certaldo*, pp. 527 sg.; 517; 610 sg.; 614 sg.
[25] P. P. PASOLINI, *La poesia popolare italiana*, cit., p. 96.

EMILIA-ROMAGNA

L'area dialettale emiliano-romagnola è più ampia della circoscrizione amministrativa corrispondente. Essa comincia a occidente già a Pavia e Voghera anziché a Piacenza; ripassa il corso del Po anche più a valle, per comprendere Mantova. Nelle valli appenniniche non raggiunge sempre il crinale; nella valle del Taro, Bedonia fa ancora parte dell'area ligure [1]. Più a oriente, scende invece al di là della Cisa nella Lunigiana e raggiunge Carrara. Comprende la parte transappenninica della provincia di Firenze nella zona di Marradi, infine e soprattutto, invade le Marche fino al corso dell'Esino, a una sessantina di chilometri dal confine amministrativo, e a una decina appena da Ancona [2].

La frontiera dialettale è netta verso i dialetti marchigiani e ancor più verso i toscani; meno netta verso quelli liguri, ancora meno verso i piemontesi e i lombardi, mentre di nuovo si accentua rispetto a quelli veneti; si sposta in avanti nell'Appennino parmense dove una volta Borgotaro era territorio ligure, arretra nel territorio pavese. Questo perché le regioni amministrative prevalgono su quelle storiche e l'influenza di Genova si fa sentire sull'Appennino meno di quella di Parma, e, a Pavia, Milano si fa sentire molto più che Piacenza o Bologna.

Le frontiere più nette sono state determinate da un fatto storico grandioso, la colonizzazione gallica realizzata alla fine del V secolo a.C. [3]. Essa ha lasciato un'impronta caratteristica nel latino che vi è stato introdotto a partire dal III secolo a.C. Oltre l'Emilia-Romagna, l'Italia gallica com-

[1] Cfr. Liguria p. 10.

[2] V. più avanti Toscana p. 65; Marche p. 73 sg.

[3] G. A. Mansuelli, *I Cisalpini*, Milano 1962; *Formazione delle civiltà storiche nella pianura padana orientale*, *Studi Etruschi* 33, 1965, pp. 3-47.

prende, come si è visto, Piemonte e Lombardia; ad essa, sul terreno linguistico, si è associata col tempo la Liguria, che pure non ha mai avuto una colonizzazione gallica. Molto meno l'influenza gallica si è fatta sentire nel Veneto e nelle Marche, perché in queste, come nelle regioni vicine, i Galli hanno fatto soltanto incursioni, con la sola eccezione del territorio marchigiano di Senigallia, dialettalmente anch'esso gallo-italico.
Le frontiere dialettali hanno dunque una giustificazione storica lontana. Tuttavia questa non è unitaria. La fisionomia dialettale dell'Emilia-Romagna non si spiega solo con l'immagine di un edificio latino costruito su un suolo gallico. L'impronta gallica non è soltanto automatica né soltanto popolare.

Quando, uscendo di Toscana, si constata che le vocali finali diverse da -A cadono, indipendentemente dal suono che le precede; e si dice perciò *not* al posto di *notte*, si potrebbe certo credere che in Emilia sia stata la forte accentazione gallica a sacrificare le vocali finali fin dal primo momento. Se non che, quando si passa il Po e si entra nella Venezia Euganea, ecco che la -E finale riappare nella forma *note*.
La gallicità della Emilia-Romagna non è cioè in questo caso qualcosa di preesistente che ha deformato il latino non appena si è affermato nella regione, ma qualcosa di tardivo, una specie di cuneo, che ha rotto in età tarda l'antica continuità fra il latino di Roma e di Toscana e quello delle Venezie. Questo cuneo lo possiamo delimitare risalendo la via Emilia fino alla Lombardia, al Piemonte, alla Francia. Esso ci riporta non già alla reazione automatica di coloni gallici, ma al prestigio di un latino irradiante dalle scuole di Gallia nel tardo Impero, e pronunciato con accento gallico non più istintivo, ma consapevole e comunque autorevole [4].
Molto più caratteristico della Emilia-Romagna è l'altro carattere, il passaggio di A in Ä [5]. Esso non si trova in

[4] G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944², p. 348.
[5] Cfr. Piemonte p. 3. Cfr. anche T. BOLELLI, *Contributo allo studio dell'elemento celtico nella fonetica romanza*, A.R. 24, 1940, pp. 188-205.

Lombardia, ha un unico parallelo nella finale in -E dei verbi piemontesi della prima coniugazione, e in Emilia si inizia solo a oriente di Piacenza. A Fiorenzuola si dice ancora *sal* per « sale »; a Parma si dice *säl*, ma questo si distingue ancora da *bel*, a Bologna si pronuncia a uno stesso modo *pel* che deriva dal latino *palum* e *capèl*, che corrisponde all'italiano *cappello*.
Qui si tratta verosimilmente di un fatto spontaneo per il quale l'intensa gallicità della Romagna si è imposta sul latino in maniera più forte che in Piemonte, nella Lombardia e nella Emilia occidentale, e forse ha addirittura risalito la via Emilia da oriente verso occidente [6].
Circostanze esterne hanno poi favorito, come abbiamo già avuto occasione di notare, sia la persistenza delle frontiere esterne sia il formarsi di frontiere interne minori, al di là delle influenze della gallicità diretta o indiretta. La riforma amministrativa dell'Imperatore Diocleziano al principio del IV secolo a.C. ha accentuato il confine fra l'Italia continentale padana e quella peninsulare: la prima aperta alle grandi vie di comunicazione verso la Gallia e le regioni danubiane, la seconda tagliata fuori dalle grandi strade, con una capitale come Roma esautorata a vantaggio di Milano [7]. Più tardi ancora il dialogo che si stabilisce fra Bizantini e Longobardi costituisce un nuovo motivo di antitesi geografica e dialettale: la Romagna come retroterra immediato di Ravenna e dell'Esarcato è straniera e spesso nemica rispetto alla Toscana, gravitante intorno al Ducato longobardo di Lucca [8]. Quando, dissolte le vecchie potenze, l'età comunale apre la porta a commerci e scambi più attivi, le due opposte tradizioni dialettali si sono consolidate. Il fiorire degli studî giuridici a Bologna nel secolo XI-XII, l'interesse per gli studî grammaticali intorno alla scuola di Guido Faba, i legami che si stabiliscono con Firenze alla vigilia del « Dolce Stil Nuovo » non sminuiscono in niente né la frontiera dialettale né il prestigio del dialetto bolognese quale si era configurato ai tempi e agli occhi di Dante.

[6] SCHÜRR, *La classificazione dei dialetti italiani*, pp. 12; 18.
[7] V. Lombardia p. 22.
[8] SCHÜRR, *La posizione linguistica della Romagna*, p. 206 sg.

All'interno della Emilia-Romagna si era affermata poi una frontiera di qualche interesse, quella del fiume Panaro fra Modena e Bologna. La si osserva nella preistoria come limite orientale della civiltà delle terramare [9]. Riappare alla fine del Medioevo come limite occidentale dello Stato Pontificio, organizzato in modo unitario da Roma a Ferrara. Riappare come limite approssimativo dei movimenti linguistici che all'interno della regione muovono dall'Emilia verso la Romagna o dalla Romagna verso l'Emilia.
Tale la pronuncia della ü o u francese. Il tipo di *büśa* « buca » o *lüs* « luce » è comune al Piemonte, alla Lombardia e si è esteso anche alla non gallica Liguria. In Emilia arriva oggi sino al Taro; più a oriente lo si ritrova nell'alto Appennino sul confine tra le province di Bologna e di Modena, nel territorio di Sestola. Questa distribuzione ci insegna tre cose: che anche la pronuncia ü corrisponde a un cuneo tardo, venuto a spezzare la continuità tra il tipo toscano *luce* e quello veneto *luśe*; che la sua spinta, a differenza di quanto è accaduto per le vocali finali di parola, non è arrivata sino al capolinea della via Emilia sull'Adriatico; che tuttavia è arrivato più avanti di quel che ora appare perché l'esempio di Sestola, isolato fra le montagne, ci obbliga a credere che il territorio intermedio fra l'Enza e il Panaro è stato « riconquistato » dalla u romagnola e toscana, in età più vicina a noi [10].
Anche altre vocali subiscono in Emilia-Romagna sorti assai divergenti rispetto a quelle toscane. Il trattamento normale delle o aperte latine in sillaba aperta è quello della dittongazione: da un latino *novum* viene l'italiano *nuovo*. In Emilia-Romagna questa fase è superata, la dittongazione originaria non è più riconoscibile. Solo nella parte estrema dell'Emilia, ad ovest del Taro, si ha il tipo *nöf*: così *nöf* rispetto a *nuovo*, così *öf* rispetto a *uovo*. Nel resto della regione il dittongo si riassorbe invece in una o chiusa, di aspetto meno gallico [11]. In connessione con questo si ha il diverso svolgimento della o chiusa latina.

[9] Cfr. G. Säflung, *Le terramare delle provincie di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza*, Lund, 1939.
[10] Bertoni, p. 65; Wartburg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachraum*, cit., p. 45 sgg.; Rohlfs I, p. 57.
[11] Rohlfs I, p. 143 sgg.

Nella regione occidentale abbiamo lo stesso trattamento del toscano e quindi *fior* come in *fiore*. Nelle aree orientali lo svolgimento normale consiste in una forte dittongazione del tipo *fiaur*; così *nvaud* per « nipote », di fronte alle forme occidentali *nvod*[12]. Infine la E aperta latina, che si dittonga regolarmente nel toscano IE, per esempio in *dieci*, in Emilia-Romagna riassorbe il dittongo in una vocale unica: che in occidente è del tipo E, per esempio *dés*, con la E chiusa, e nella regione orientale si chiude ulteriormente e dà luogo a *dis*[13].
L'accento non colpisce solo le vocali finali. Anche quelle anteriori alla sillaba accentata subiscono i suoi effetti distruttivi in una misura superiore allo stesso piemontese e molto superiore rispetto al lombardo e al ligure. Questa efficacia è particolarmente visibile nella regione orientale, dove si trova *stmana* per « settimana », *pcà* per « peccato », *sbdal* per « ospedale », *mdor* per « mietitore », *pcón* per « boccone », e dove il nome locale di Ferrara è *Frara*[14]. Quando nelle sillabe anteriori all'accento le consonanti sono non mute ma continue, l'azione dell'accento viene facilitata e la eliminazione delle vocali prive d'accento appare anche nella Emilia propriamente detta, non soltanto in Romagna. In questi casi il fatto che una consonante continua sia priva dell'appoggio di una vocale fa sì che essa stessa « emani » una specie di surrogato di vocale o vocale suppletiva[15]. Questo spiega il procedimento per il quale a Parma la base latino-volgare paragonabile all'italiano *reggitore* perda le due vocali antecedenti alla accentata, diventi un ipotetico *RG'DOR, e questa forma di transizione riappaia munita di una nuova vocale iniziale, emanata dalla *r*, nel ben noto *arśdor* (che significa quello che in Toscana è il *capoccia*).
Anche i gruppi consonantici risultanti dalla caduta delle vocali possono riuscire sgraditi: a Modena CO(G)NOSCERE diventa prima *cnosser* poi *tgnosser*[16].

[12] ROHLFS I, p. 93.
[13] ROHLFS I, p. 116 sg.; SCHÜRR, *Romagnolische Dialektstudien* II, pp. 140 sgg.; 165 sg.
[14] ROHLFS I, p. 160 sg.
[15] ROHLFS I, p. 471 sg.
[16] BERTONI, p. 77.

Un'ultima ma indiretta azione dell'accento è data da un procedimento diffuso in tutta Italia salvo che in Toscana, ed è la metafonia o « compenso qualitativo ». Come si è già detto [17], si tratta dell'azione che vocali in posizione finale, destinate a indebolirsi o a scomparire, esercitano sulla vocale precedente secondo regole che variano da regione a regione.

Mentre in Toscana il singolare *questo* e il plurale *questi* sono agevolmente distinguibili perché le vocali finali sono pronunciate con chiarezza e la vocale interna rimane immune da qualsiasi disturbo, a Modena il singolare è *quest*, il plurale è *quist.* La vocale I finale, segnalatrice del plurale, è scomparsa. Ma prima di scomparire ha influenzato la vocale interna, rendendola più vicina se non identica a se stessa. In base allo stesso principio si è avuto a Bologna l'opposizione di un singolare *agnèl*, plurale *agnì*, di *martèl* e *martì*, di fronte alle normali coppie toscane *agnello-agnelli*, *martello-martelli* [18].

Per quello che riguarda le consonanti, i fatti importanti, già apparsi in qualcuno degli esempi citati sopra, sono rappresentati dai processi di « lenizione », « assimilazione » e « assibilazione ». La lenizione, cioè il passaggio delle consonanti intervocaliche sorde in sonore, e delle sonore in spiranti, in casi estremi si spinge fino all'annullamento delle consonanti sonore. Le forme emiliane sono dunque *fäva* per « fava » ma anche *räva* per « rapa », *andäda* per « andata », *ortiga* per « ortica » [19].

Per quanto riguarda l'assimilazione, la Emilia-Romagna si mantiene sul piano della Toscana e del Veneto quando si tratta di avvicinare e identificare gruppi di consonanti che in Piemonte, Lombardia e Liguria sono invece differenziati: il toscano *fatto* si confronta con il veneto *fato* e l'emiliano *fat* si inserisce nella stessa serie, opponendosi invece al tipo lombardo *fac'*, piemontese *fait*, ligure *fätu* [20]. L'emiliano si limita ad applicare la regola della semplificazione delle consonanti doppie come in *capa* per italiano *cappa*,

[17] Cfr. Liguria p. 15; Lombardia p. 23 sg.

[18] Mainoldi, *Manuale dell'odierno dialetto bolognese* (= Mainoldi), p. 27.

[19] Coco, *Il dialetto di Bologna* (= Coco), pp. 80 sg.; 76 sg.; 70 sg.

[20] Coco, p. 71 sg.

e a far cadere la vocale finale secondo la regola enunciata sopra.
Per quanto riguarda l'assibilazione, si tratta della spinta ulteriore che in Emilia-Romagna, e, come si è visto, in genere nell'Italia settentrionale, riceve una alterazione nata ancora in età romana nell'Umbria e accettata dalla Toscana. La novità centro-meridionale consisteva nell'aver creato una nuova categoria di suoni, per cui accanto alla serie CARO c'era la serie CENTO che non si confondeva con nessun'altra delle serie esistenti. La novità della assibilazione sta in questo: la nuova serie non si mantiene autonoma ma si avvia ad allinearsi nella serie delle consonanti « sibilanti »: mentre in italiano *cento* appartiene a una serie diversa non solo da quella di *canto* ma anche di *santo*, nell'Italia settentrionale si ha la tendenza ad avvicinare le antiche palatali alle sibilanti, senza confonderle in Emilia, arrivando invece alla confusione a Genova e a Venezia [21].

Dal punto di vista della morfologia, i dialetti emiliani mostrano due forme caratteristiche. L'una appartiene alla morfologia del nome e consiste nei plurali femminili in I, per esempio *amighi* « amiche ». Ma questi plurali si conservano solo laddove occorre distinguere un plurale femminile da un plurale maschile parallelo, per esempio di fronte a *amìg* che è forma tanto singolare che plurale del maschile « amico ». Là dove il maschile corrispondente non esiste, ecco che il plurale femminile in I viene meno: il plurale di *furmiga* « formica » è *furmìg*, senza desinenza [22].
L'altra forma caratteristica appartiene alla morfologia del verbo ed è quella interrogativa col pronome enclitico. Abbiamo così alla 2ª pers. plur. il tipo *cantäv* « cantate voi? », che conserva ancora il pronome personale latino *vos*, ridotto alla più semplice espressione [23].
Comune a tutto il mondo gallo-italico (e gallico) è la svalutazione del pronome di prima persona, per cui invece

[21] ROHLFS I, p. 202 sg.; COCO, p. 74.
[22] MAINOLDI, p. 27 sg.
[23] MAINOLDI, p. 41.

di partire da una base latina *ego dico* « io dico », si parte da una base rinforzata *me ego dico*: a Parma *mi a dig*, a Reggio *me a deg*[24].
Dante ha sentito molto bene le differenze fra i parlari emiliani e persino, all'interno di Bologna, fra quelli di Strada Maggiore e quelli di Borgo San Felice[25]. Soprattutto ha sottolineato il pregio del dialetto bolognese nel senso che armonizzava la « mollezza » degli imolesi e in genere dei romagnoli, e la gutturalità dei modenesi e dei ferraresi. Oggi questi apprezzamenti sono difficili da valutare. A un orecchio moderno i dialetti emiliani sembrano « molli » piuttosto nei territorî di Piacenza e Parma, mentre a partire da Reggio verso oriente appaiono più aspri o vigorosi, anche se non proprio gutturali.
Per quanto riguarda l'impronta regionale emiliana nella pronuncia italiana, al di fuori della cadenza più o meno sensibile, si hanno due precisi caratteri fonetici: l'incapacità di pronunciare i tipi *qui* e *lasciare*. La corrente pronuncia emiliana dei primi è *cvi*, dei secondi è *lassiare*[26].

Nel lessico dialettale emiliano si hanno le stesse correnti, le stesse influenze e le stesse frontiere, che volta a volta hanno delimitato i fatti fonetici. Come parole tipicamente emiliane si possono ricordare *brisa* per « briciola », anche nel senso di negazione e cioè equivalente all'italiano *mica*; *nonno* per « suocero », il tipo LEVATORE per « lievito », a Parma *alvador*; il tipo REMOLA per « crusca »[27]. Differenze all'interno dell'Emilia si hanno nella contrapposizione dei tipi MENTO e *bazla*; di ARROTINO e *moleta*; di FABBRO contro FERRARO; di FALEGNAME contro MARANGONE[28].
La contrapposizione si ha in genere tra la parte occidentale e quella orientale della regione, senza che si possa stabilire un confine preciso: in molti casi la zona bolognese si associa lessicalmente piuttosto con la Romagna che con l'Emilia. Notiamo così l'opposizione di CUNA a CUNULA, di POMO a MELA, di MOLA a MACINA, di RATTO a

[24] ROHLFS II, p. 131 sg.
[25] *De vulgari eloquentia* I, 9, 5; 14, 2-4; 15, 2-6.
[26] Sulla contrapposizione di *š* e *s* cfr. anche MAINOLDI, p. 21.
[27] AIS carte 991, 663, 31, 235, 257.
[28] AIS carte 115, 203, 213, 219.

PONTICO, di *kuadrèl* « mattone » a *preda*[29]. Si tratta però di casi da valutare differentemente inserendoli in un contesto più ampio: CUNA è il tipo che predomina nell'Italia settentrionale di fronte al diminutivo CUNULA, che è toscano (e italiano) nella forma assimilata *culla*; il confine tra POMO e MELA separa una parola settentrionale da una centro-meridionale, mentre nel caso di PONTICO abbiamo a che fare con un termine — probabilmente di origine bizantina[30] — isolato nell'ambito dialettale italiano. Un caso ancora diverso si ha nella contrapposizione tra la forma *resga* « sega », diffusa nella zona occidentale, e la forma *sega* che è della parte orientale[31]: le connessioni della prima ci portano al Piemonte e alla Lombardia, quelle della seconda al Veneto e alla Toscana; ma, come abbiamo già notato[32], questa disposizione geografica si ripete frequentemente, distinguendo lessicalmente la zona padana occidentale e quella orientale.
Qualche volta l'Emilia si isola in modo unitario dalle regioni contermini: alle forme prima ricordate aggiungiamo *lacia* « spago »[33], *dlìśer* « scegliere », *scadaur*, « prurito »[34].

Diamo come al solito esempi di dialetto emiliano-romagnolo (con qualche pretesa letteraria), traendoli dalla raccolta di Giovanni Papanti[35]:
DA PARMA: A dig donca che in ti temp del prim Re d' Cipro, dop l'acquist dla Tera Santa fat da Gotifrè d' Buglion, a success che na gentildona d' Guascogna l'andì in pelegrinagg' al Sepolcher, e tornand indrè, arivada a Cipro, la fu insultada malament da d'jomi scelerà; e lè lamentandsen senza nsuna consolazion, la pensì d'andar a ricorer dal Re. (A cura di Italo Pizzi).
DA BUDRIO: A dèggh dònca, che al teimp dèl prèmm Rè d' Zipri, dopp la conquésta d' Tèra Santa fata da Gufrèid

[29] AIS carte 61, 1266, 253, 444, 860.
[30] G. BONFANTE, *Tracce linguistiche bizantine in Romagna, Byzantion* 22, 1952, pp. 243-252.
[31] AIS carta 860.
[32] Cfr. Veneto p. 36.
[33] AIS carta 243.
[34] MAINOLDI, p. 70 sg.
[35] *I parlari italiani in Certaldo*, pp. 344; 136; 225 sg.

ed Bugliòn, al suzzdè che una gran sgnòura d' Guascogna l'andè in pelegrinag al Sant Sepoulcar, e turnand indrî da là, arrivand a Zipri, la fu scarniê da zért umaz capàz ed tùtt al mond. (A cura di Quirico Filopanti).
DA FORLÌ: A degh donca, che in ti temp de prem Re d' Cipri, dop e cunquest fat d' Terra Santa da Gufred Buglion, l'accadè che una sintildona d' Guascogna in peligrinag l'andò a e Sepolcar, da e quel turneda, in Cipri arriveda, da alcun scelerê oman vilanament la fò ultragieda, d' che l'i, senza alcuna consulazion dulendas, pinsò d'andesan a riciamè a e Re. (A cura di Giuseppe Manuzzi).

E per terminare con una poesia moderna leggiamo l'inizio di *E' stradon* di Aldo Spallicci [36]:

La sèva de' spen bianch int e' stradon
La j a ciapè e' culor dla porbia e 'd sora
Al ram in fior a 'n specca pió cma alora
Prëst, quant ch ' u j' era pròpri e' su verd bon.

(La siepe di spini bianchi nello stradone
ha preso il colore della polvere e di sopra
il ramo in fiore non spicca più come allora,
presto, quando aveva proprio il suo verde buono).

[36] M. DELL'ARCO e P. P. PASOLINI, *Poesia dialettale del novecento*, cit., p. 276.

TOSCANA

Come il quadro della preistoria toscana mostra sì un succedersi di correnti e di legami con altre regioni d'Italia, ma mai un brusco svolgimento della storia culturale della regione; come la sua etnia, dalla fase tirrenica alla etrusca, è praticamente incontaminata fino all'età storica, così questa omogeneità e linearità si ripete per quanto riguarda lo svolgimento della latinità di Toscana. Il latino di Toscana è quello che meno ha risentito di processi di mescolanza linguistica. Se si tiene conto di un fattore materiale come la conservazione delle epigrafi antiche, ecco che, nell'Etruria centrale e meridionale, la proporzione delle iscrizioni etrusche arrivate a noi schiaccia il numero di quelle latine. Solo nella Toscana settentrionale il numero delle testimonianze epigrafiche è minore e quelle latine mostrano una leggera prevalenza. Le due tradizioni linguistiche solo nella Etruria settentrionale si erano avviate verso una reciproca fusione [1].

La prima affermazione romana in direzione dell'Etruria si è avuta nel IV secolo a.C. con la precoce fondazione delle colonie di Sutri (383 a.C.) e Nepi, oggi nel Lazio. Ma col III secolo la espansione romana segue tutt'altra direzione, quella della odierna via Flaminia. L'Etruria accoglie qualche rara colonia, *Cosa* (273) e *Heba* (dopo il 168), al confine ligure Luni (177) e Lucca [2]. La maggior parte delle città rimase nella condizione di alleate, e le autonomie politica linguistica e culturale si associano insieme per dare anche in questa età alla Toscana quella figura di area appartata, che aveva già conosciuto nella preistoria. Al distacco dallo strato linguistico precedente si accompagna, dopo il conferimento della cittadinanza e la fine

[1] DEVOTO, *L'Italia dialettale*, p. 118 sg.

[2] BELOCH, *Römische Geschichte*, cit., p. 608 sg.

delle autonomie, ancora nel I secolo a.C., anche una certa lentezza nello stringer legami con la metropoli romana che, attraverso il crescente urbanesimo, si legava invece con regioni più meridionali e in particolare con la Campania. Finalmente quando, dopo il sacco di Alarico, Roma ai primi del V secolo d.C. viene ricolonizzata, ecco che i coloni di origine prevalentemente meridionale danno al latino di Roma quella impronta meridionale che conserverà sino al tempo dei papi medicei, e che in parte ha conservato fino ai giorni nostri [3].

La Toscana, che riprende la figura di regione appartata fra l'Appennino tosco-emiliano e il corso del Tevere, consente allora una classificazione in aree minori, vista non sotto l'aspetto di caratteri autonomi attivi, ma piuttosto secondo le influenze esterne che in parte riescono ad affermarsi contro il suo intrinseco isolamento. Queste subregioni sono quattro. Quella orientale si trova ad occidente del Tevere e va, a debita distanza dal fiume, da Arezzo sino a Chiusi. Essa ha contatti o subisce influenze comuni ai dialetti dell'Umbria nord-occidentale [4]. La seconda subregione è quella meridionale soprattutto a mezzogiorno del monte Amiata: essa ha subìto alcuni degli influssi meridionali che si erano imposti nel Lazio [5]. La terza è l'occidentale, livornese pisana lucchese, e mostra legami liguri [6]. Immediatamente a settentrione, essa si continua nell'area ancora toscana della Versilia fino a Massa, mentre da Carrara in poi, per tutta la Lunigiana, si ha un territorio linguisticamente emiliano. La quarta subregione è quella (centrale) che comprende il toscano più puro e insieme più bello, e cioè Siena e Firenze, fra le quali attribuiremo la bellezza piuttosto a Siena e la purezza a Firenze; proprio Firenze è l'area che è stata meno raggiunta da caratteri non genuinamente toscani. A questo isolamento di Firenze hanno condotto non tanto fattori geografici quanto circostanze storiche e principalmente queste due: la prima organizzazione di Stato, dopo

[3] MERLO, *Lazio sannita ed Etruria latina*, p. 304 sg.
[4] SCHIAFFINI, in E. I., p. 101.
[5] Cfr. LONGO, *Il dialetto di Pitigliano*, p. 19 sg.
[6] Di impronta ligure sembra il passaggio di *-olo* ad *-oro* nei proparossitoni (PIERI, *Fonetica del dialetto lucchese*, p. 117).

la caduta dell'Impero Romano, che si è imperniata sul ducato longobardo di Lucca, il quale ha irradiato per tutta o gran parte della Toscana singoli elementi linguistici settentrionali[7], e, più tardi, la grande via dei pellegrinaggi che, discendendo per la Garfagnana, attraverso Lucca Empoli Siena, stabiliva un itinerario di grande importanza. L'uno e l'altro fattore avevano come risultato di lasciar da parte Firenze.

I caratteri fondamentali dei dialetti toscani sono quattro: a) sono i soli in Italia a ignorare e ad aver ignorato la metafonia (o compenso qualitativo) di qualsiasi tipo; estranei ai dialetti toscani sono rapporti come *capello-capilli* sotto l'influenza di una I finale che si indeboliva; b) le consonanti occlusive sorde in posizione intervocalica tendono a spirantizzarsi (in certi casi a dileguare)[8]; c) la finale del latino volgare -ARIU è resa con -AIO contro i tipi ARO o -ERO delle altre regioni[9]; d) il gruppo RV è reso con RB (come LV con LB): per esempio il latino *nervus* diventa *nerbo*, il latino *Ilva* diventa *Elba*[10]. A sua volta il dialetto fiorentino ha ulteriori caratteri particolari: a) il passaggio a una articolazione velare della *t* intervocalica in posizione postonica: così *andaho* per « andato »; b) il mantenimento[11] del colorito I e U davanti ai gruppi di N più consonante gutturale come in *mungo, lingua*, sottratti al passaggio in *mongo lengua*, normale in tutte le altre aree; c) il passaggio di -AR- non accentato in -ER- come nei futuri *loderò, amerò*[12]; d) il mantenimento delle consonanti semplici dopo l'accento in parole sdrucciole, che nelle altre aree tendono invece al raddoppiamento, per esempio *Africa, sabato* di fronte a *Affrica, sabbato*[13]. No-

[7] DEVOTO, *Protostoria del fiorentino*, p. 367 sgg.

[8] Sulla tormentata questione della « gorgia » toscana, v. i due studî — contrastanti nelle conclusioni — di A. Castellani e G. Contini in *Actes du IXe Congrès de Linguistique Romane*.

[9] ROHLFS I, 400 sg.; III, 392 sgg.

[10] ROHLFS I, p. 373 sgg.

[11] DEVOTO, *L'Italia dialettale*, p. 100; A. CASTELLANI, *Sulla formazione del tipo linguistico italiano*, S.L.I. 2, 1961, p. 24 sgg.

[12] ROHLFS I, p. 173 sgg.

[13] Il raddoppiamento è tipico del senese secondo Schiaffini (in E. I., p. 101).

nostante questo isolamento, i primi testi scritti fiorentini, quali sono stati illustrati soprattutto per merito di Alfredo Schiaffini e Arrigo Castellani [14], sono lontani da una stabilità morfologica e mostrano frequenti influenze esterne quasi fossero stati dominati, i primi scribi, da un complesso di inferiorità verso i centri vicini: *metteno, disseno* provengono dalle aree occidentali al posto dei normali *mettono, dissero.* Anche le forme fiorentina *Dio, mio, bue* presuppongono modelli toscano-meridionali nei quali le forme dittongate *dieo, mieo, bueo* erano accentate sul primo elemento del dittongo: *dìeo, mìeo, bùeo* [15].

Nel gruppo occidentale hanno risalto le forme con R semplice invece che doppia come in *tera* per « terra », un fenomeno che non è però sconosciuto nel resto della Toscana); le ss sorde al posto delle zz nei tipi *terasso, carossa, piassa*; così le s stanno al posto delle z corrispondenti nei casi di *orso* per « orzo », *calsa, alsare, cansone* [16]. Il fatto che questa pronuncia delle affricate fosse collegata con regioni sia pure vicine ma estranee alla Toscana, ha determinato correzioni ingiustificate come *polzo, penzare.* Analoga correzione ingiustificata è data per il lucchese dai tipi *fornaglio* per « fornaio »[17]. Altre forme anomale rispetto al fiorentino si trovano nei testi medievali dell'area in questione. Dante rimprovera ai pisani nel *De vulgari eloquentia* la sostituzione della z con s (di cui si è detto) e la desinenza della terza plurale del passato remoto in *-onno* (che è però caratteristica di tutta la regione) [18]: « Bene andonno li fanti da Fiorensa per Pisa » [19]. Il toscano occidentale infine si è sovrapposto, al

[14] A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento,* Firenze 1926; A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento,* Firenze 1962.
[15] ROHLFS I, p. 111.
[16] PIERI, *Fonetica del dialetto lucchese,* pp. 118, 117; *Fonetica del dialetto pisano,* p. 147.
[17] PIERI, *Fonetica del dialetto lucchese,* p. 116.
[18] ROHLFS II, p. 313 sg.
[19] Per la valutazione dei dialetti toscani cfr. il capitolo 13 (1-2) del I libro.

tempo della espansione marinara di Pisa, in Corsica e ha dato un'impronta sua al còrso detto « cismontano »[20].

Nell'area meridionale compaiono, soprattutto nei testi antichi, le forme « non fiorentine » del tipo *fameglia* e *fongo*[21]. Accanto ad essi si hanno esempi di passaggio di *-er-* atono ad *-ar-* (*vendare*), di palatalizzazione davanti ad I del tipo di *anegli* per « anelli », di contrazione dei dittonghi per cui si scrive *insime, Orvito*[22]. Alterazioni isolate — che hanno anch'esse riscontro in quasi tutta la Toscana — sono *gombito, cèndare* per « gomito », « cenere »[23]. Esse possono essere una presa di posizione contro una presunta assimilazione laziale del tipo di *quanno*, rispetto al corretto *quando*. Ai senesi che si comportano ancora « meridionalmente », Dante rimprovera perciò la frase « onche renegata avesse io Siena »: la forma fiorentina sarebbe stata *unche*.

Caratteri tipici della area orientale sono: a) la pronuncia palatalizzata di A come in *bäco, cäso, mäno, pagliäo*[24]; b) la metatesi di tipo emiliano in *armette* invece di *rimette, arfucilläre* invece di *rifocillare*[25]; c) il tardivo arrivo della dittongazione fiorentina provato dal fatto che essa colpisce anche *puoco, cuosa*, che in fiorentino appaiono invece intatti, in quanto il passaggio di AU a O posteriore all'affermazione del dittongo UO da O aperta[26]. Dante non critica solo pisani e senesi, ma se la prende con i toscani tutti, accomunando ai fatti di lingua anche giudizi di costume. Nel rinfacciare ai fiorentini la frase « manichiamo introcque. che noi non facciamo altro » insiste piuttosto sulla neghittosità dell'atteggiamento che sul-

[20] F. Coco, *L'italiano antico nei parlari di Corsica*, Bologna 1958, p. 11 sgg. V. anche G. Rohlfs, *Fra Toscana e Corsica*, ora in *Lingua e dialetti d'Italia*, cit., pp. 177-186.
[21] Rohlfs I, p. 71.
[22] Bertoni, p. 130 sgg.; Parodi, *Dialetti toscani*, pp. 596, 594, 619 sg.
[23] Rohlfs I, p. 334.
[24] Bertoni, p. 132 sg.; Parodi, *Dialetti toscani*, p. 618.
[25] A. Schiaffini, *Influenze dei dialetti meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria*, I. D. 4, 1928, p. 104.
[26] Rohlfs I, p. 102; cfr. Castellani, *Sulla formazione del tipo linguistico italiano*, cit., p. 38 sgg.

la qualità del verbo *manicare* per « mangiare ». Ma, anche al di fuori dei casi concreti, il giudizio di insieme è severo con « ... i Toscani, i quali fatti stolti per loro dissennatezza mostrano di arrogarsi l'onore del volgare illustre. Ed in ciò non solo folleggia la pretesa della plebe... e poiché i Toscani più degli altri sono in cotesta ubriacatura furiosi, appare degna e utile cosa in qualche parte spogliare ad uno del loro vanto i volgari municipali dei Toscani ».

La difficoltà nella distinzione tra lingua e dialetto è particolarmente notevole nel caso del lessico. Fonetica e morfologia sono state infatti incanalate da secoli in schemi normativi più o meno rigidi: contravvenire a questi dicendo, secondo il tipo vernacolare del fiorentino odierno, *i ffoho* o *le' la mi disse* [27], equivale a mettersi esplicitamente fuori della lingua nazionale. Ma nel campo del lessico una tale distinzione non è sempre facile: *fattoio* per « frantoio » e *midolla* per « mollica » [28] sono parole riportate dai vocabolarî italiani, insieme al rustico *redo* « vitello piccolo » (dal lat. *herede*) che è entrato anche nella poesia del Pascoli e del D'Annunzio. Si tratta, come nel primo caso, di termini che hanno una tradizione scritta antica, anche se sono rimasti soverchiati nell'uso letterario da un'altra parola; oppure di voci tecniche o espressive che possono venir usate anche in lingua o perché insostituibili (tipico il caso di *coreggiato*, accettato anche con la notevole degeminazione contadina) o perché designano con maggiore evidenza e semplicità l'oggetto (così per *gota* in confronto al prezioso *guancia*) [29], anche senza che si voglia chiaramente indulgere a una coloritura regionale, che porrebbe il toscano alla stessa stregua degli altri dialetti. L'isolamento della parola nel contesto dialettale italiano non ha molto valore in un rapporto come questo; la lingua ha accettato, come fondamentali, termini toscani che rimangono isolati o quasi nell'ambito dialettale italiano: così *topo*, così *poggio*, *maiale*, *chiocciola*, *ramarro* [30] (per il

[27] ROHLFS II, pp. 102; 142.
[28] AIS carte 1349, 989, 1046.
[29] AIS carte 1473, 113.
[30] AIS carte 444, 422, 246, 459, 450.

quale l'origine etrusca, nonostante la fragilità della supposizione [31], appare sempre attraente); ma al di fuori del rapporto dialetto-lingua, nella proiezione dei tipi lessicali in uso in territorio italiano, questa singolarità può essere significativa.

Il lessico toscano va dunque considerato, come ogni altro lessico dialettale, per la ricchezza degli spunti che il suo studio può fornire: notiamo allora la contrapposizione dell'orientale *pecchia* (da *apicula*) all'occidentale APE (spesso *lapa* o *apia* [32]) o l'uso traslato di *barba* per « radice », di *toppa* per « serratura », di *spera*, ormai antiquato, per « specchio »[33]. Ma sono esempi isolati e cristallizzati di un lessico toscano « non-italiano » che sentiamo ancora vitale soprattutto nelle campagne.

Ed ecco, dal volume di G. Papanti, *I parlari italiani a Certaldo*, cinque esempi di dialetti parlati in Toscana, ma progressivamente sempre più divergenti e lontani dal modello fiorentino [34]:

DA FIRENZE *(lingua della plebe)*: V'ache donch'a sapere, come quarmente ai ttempo di pprimo re di Cipro, chand' i' Ggoffredo di Buglione ebbe agguantacha la Terra Santa, e' s'abbatté che una signorona di Guascogna la volle ì ppellegrinando a i ssanto Sepolcro; e n'ì ttornare, come la fu a Ciprio, certi mascalzoni gnene dissano e gnene feciano di chelle nere. (A cura di Pietro Fanfani).

DA PIETRASANTA *(Lucca)*: Dico dunqua, che ne' tempi del primo Rèe di Cipri, doppo la conquista di Tera Santa fatta da Goffredo di Bullione, accadèe che una garbata donna di Guascogna pelegrinando andòe al Sepolcro, di duve ritornando a Cipri, da certi scelerati omini villanescamente fue oltraggiata. (A cura di Vincenzo Santini).

DA PITIGLIANO *(Grosseto)*: Dicio donque che quanno ci adéra i 'primmu Rene di Cipriu, doppu che Grufedo di Boglione s'impatronì di Terra Santa, una gran donna di Gascôgna agnede in pellegrinaggiu a i' Sepulgru, e nel rivenire di dimmellà, quanno arrivone a Cipriu, da certi

[31] G. ROHLFS, *Romanische Philologie*, Heidelbeg 1952, II, p. 17 sg.
[32] Non evidente in AIS carta 1152
[33] AIS carte 558, 885, 675.
[34] Rispettivamente alle pp. 215; 252; 242 sg.; 86; 275 sg.

birboni fune sforzata. (A cura di Giuseppe Bruscalupi).
DA AREZZO *(dialetto del contado)*: Dico dónqua, c'al tempo che regnaeva 'l primi Réie de Cipri, quande che Guttifreie de Buglione avv'arquisto qui Liuóghi Santi, se dède 'l chaeso, che 'na signuora de Guascogna vètte piligrinando al Sipolcro de Ghiesù Cristo. E 'n tul mentre c'artornè a chaesa, giónta che fue a Cipri, s'embattètte 'n tur una branchaeta de mèlviventi che la 'ncarconno d'ugni suorta de vitupério. (A cura di Luigi Goracci).
DA PONTREMOLI: Donch a digh che ai teumpi dal prim Reu d' Cipri, dop che Gotifred d'Buglion j'avè pià Tera Santa, a sucèss che na siora com' a va d' Guascogna l'andè pulugrinand al Sepulcar, e antal tornar andré, arivà cla fù a Cipri, na mandga du sbarassin iss misson a scarognarla. (A cura di G. Giumelli).

Dai *Cento sonetti* pisani di R. Fucini togliamo pochi versi [35] dedicati al santo protettore della città, che la tradizione vuole ladro convertito:

Levato quer viziaccio di rubare
San Ranieri è 'n gran santo di 've boni,
Quando dianzi l'ho visto 'n sull'altare,
Lo 'redi? m'è vienuto e' luccïoni.

E aggiungiamo una strofa in fiorentino plebeo di V. Camaiti [36], il quale vuol esaltare la lingua toscana di fronte a quegli « Italiani » che non riescono a piacergli:

Gli arebbano un decatti a un rifiatare
questi buzzurri sparsi per i' mmondo.
Dice son Italiani... e in fondo in fondo
sarà... Defatti un c'è di mezzo i'mmare.

[35] R. FUCINI, *Cento sonetti*, Firenze 1872, Sonetto XII, vv. 1-4.
[36] V. CAMAITI, *Dizionario etimologico del linguaggio fiorentino*, Firenze 1934, p. 30.

MARCHE

Dal punto di vista dialettale, le Marche sono assai lontane dall'unità. Già la colonizzazione latina si era svolta secondo itinerarî diversi che facevano capo ad ambienti diversi. L'asse della latinità era stato la via Flaminia che penetra in territorio marchigiano attraverso il passo di Scheggia. Essa porta un tipo di latinità « umbra » che si scontra e in buona parte si immerge in ambiente gallo-italico. Un secondo itinerario si stacca dal precedente e penetra nelle Marche attraverso il passo di Fossato e Fabriano. Qui la tradizione umbro-latina resiste meglio, e solo avvicinandosi alla costa adriatica sente le ultime influenze gallo-italiche fra Iesi e le porte di Ancona. L'itinerario principale è quello che si dirama dal precedente a Foligno e per Colfiorito Camerino Treia raggiunge Osimo e Ancona, ancora più lievemente toccato da echi gallo-italici. L'ultimo itinerario è quello della via Salaria, da Roma ad Ascoli. Esso risente di influenze umbro-sabine che, nel tratto finale, si accompagnano a modelli sabellici, oggi abruzzesi e in generale adriatici [1].

Un secondo carattere della latinità marchigiana è dato dalla grande sproporzione fra gli estesi territorî annessi e quelli ristretti, alleati già nella prima metà del III secolo. Due perni della latinità sono le colonie di diritto latino di Rimini (268) e Fermo (264). Si allineano i territorî precocemente annessi di Pesaro, Fano, Senigallia, Iesi, Cupramontana, Cingoli, Osimo, Potenza Picena, Cupra Marittima, Tolentino, Treia. Di città alleate fino al tempo della guerra sociale non si ebbero che Ancona e Numana sul mare, Camerino Ascoli Matelica Urbino e poche altre nell'interno [2]. In queste condizioni la mescolanza con la

[1] PAIS, *Storia interna di Roma*, cit, p. 148.
[2] BELOCH, *Römische Geschichte*, cit., pp. 557 sgg.; 601 sgg.; 605 sgg.

popolazione preesistente è stata largamente favorita. Le iscrizioni latine di Pesaro mostrano una chiara influenza umbra (non gallica)[3]. La situazione che corrisponde oggi in fondo a questi presupposti è la seguente[4]:

a) Il territorio della provincia di Pesaro e la parte più settentrionale e costiera di quella di Ancona appartiene all'area gallo-italica, e i dialetti rispettivi si collegano direttamente con quelli romagnoli.

b) Il resto della provincia di Ancona e quella di Macerata costituiscono il nucleo dei dialetti marchigiani, diretta prosecuzione di quelli dell'Umbria, e cioè di quella latinità sorta dalla stretta immedesimazione della tradizione latina con quella degli antichi umbri.

c) Una piccola parte di questo territorio conserva un tipo più arcaico, nel quale la -U finale si mantiene tale senza confondersi con -O e sia pure senza corrispondere costantemente alle due uscite in latino. A Camerino si dice *lu munnu* (lat. *mundus*) ma *omo* (lat. *homo*); però anche *lo ferro* (lat. *ferrum*)[5]. Insieme con Camerino, le località di Montefalcone Amandola Force rappresentano il limite settentrionale di questa distinzione.

d) Nella provincia di Ascoli Piceno, la tradizione umbro-latina, libera da influenze gallo-italiche, è stata però progressivamente limitata da influenze abruzzesi e in generale adriatiche che, all'opposto della tradizione primitiva, alterano l'equilibrio interno delle vocali.

Infine tracce di influenze marinare specialmente venete si hanno in sporadiche forme dialettali dei porti, per esempio a Senigallia e ad Ancona. Tali forme sono tuttavia ormai prossime a scomparire. Per quanto poi riguarda i dialetti marchigiani di tipo gallo-italico importa mettere in rilievo il progressivo declino dei loro caratteri che finiscono per dissolversi nel marchigiano puro fra l'Esino

[3] DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, cit., p. 197 sg.
[4] Sulla classificazione dei dialetti marchigiani v. la chiara introduzione al lavoro del PARRINO, *Per una carta dei dialetti delle Marche* (= PARRINO)
[5] ROHLFS I, p. 185. Cfr. Umbria p. 82 sg.

e il Potenza, di mano in mano che si procede lungo la costa. Mancano già in Romagna caratteri vistosi come la ü e la ö dei dialetti dell'Emilia occidentale[6]. Ma cede anche la E per A del tipo *cher*, *peder*, *meder* all'altezza di Fano e Senigallia[7]. Forme come *diśe* del senigalliese del porto o *in śo* « in giù » dell'anconetano del porto sono probabilmente venetismi. Sopravvivono invece ancora nel territorio di Ancona forme con la caduta della vocale protonica come *stimana* per « settimana »; con la metatesi della consonante liquida protonica, *arpià* « ripigliare », *arcurdà* « ricordare »; con la caduta di vocale postonica come *povr* « povero » *cur* « corri » *pranz* « pranzo »; con la lenizione della consonante gutturale sorda, *segondu* « secondo », *diga* « dica », *figu* « fico », e della -*s*- intervocalica, *meśe* « mese » *peśo* « peso »; con lo scempiamento di tutte le consonanti doppie[8]. La lenizione risale all'interno fino a Iesi. La mancanza del tipo *granne*, *quanno*, *gamma* « gamba », *sammuco*, *callo* « caldo », può essere interpretata come dovuta a influenza gallo-italica, ma anche come forma conservatrice (sia pure senza connessione geografica), quale la -U finale.

Il secondo tipo marchigiano è rappresentato dal dialetto di Arcevia, in provincia di Ancona tra Fabriano (terzo tipo) e Pergola (gallo-italico)[9]. Proprio per la sua ristrettezza esso rappresenta in un certo senso un resto non gallo-italicizzato della via Flaminia e per un altro il cuneo che dall'Umbria si inserisce, distinguendosi non solo per quello che non ha di gallo-italico ma per quello che ha di umbro. Alle innovazioni vere e proprie che danno da sole un'autonomia a questo secondo tipo marchigiano, appartiene così la metafonia, della quale si presentano qui alcuni schemi:

a) Ĭ, Ē ... Ŭ dà E ... O ma Ĭ, Ē ... Ī dà I ... E regolarmente: sing. *pelo* plur. *pije* « peli ». Così *pegno pigne*, *capello capije*, *vetro vitre*, *metto mitte* « io metto tu metti ».

[6] Cfr. Emilia-Romagna p. 57.
[7] PARRINO, p. 17.
[8] CROCIONI in E. I., p. 232; PARRINO, p. 23 sgg.
[9] CROCIONI, *Il dialetto di Arcevia*, p. 1 sgg.

b) Ĕ ... O, A si mantiene, ma con Ĕ ... Ī, Ŭ si ha il dittongo: *meto* ma *tu miete, tengo* ma *egli tiene, mièdeco* (da *medicu*).

c) Ŏ ... O, A si mantiene, ma nella serie Ŏ ... Ī, Ŭ si ha il dittongo: *bona buono, posso puoe, vojo vuoe.*

d) Finalmente la serie Ō ... E, O, A (e Ō ... Ŭ) rimane in equilibrio, quella Ō ... Ī dà luogo al passaggio da O in U: sing., *ordene* plur. *urdene,* sing. *monte* plur. *munte.*

Secondo carattere della zona è l'assimilazione progressiva, sconosciuta più a nord [10]: *callo* per « caldo », *sollo* per « soldo »; *granne, quanno, spenne, fonno* per « grande », « quando », « spende », « fondo »; così pure *palomma, gamma, sammuco, cammià* per « palomba », « gamba », « sambuco », « cambiare ». Che ci troviamo qui in un'area estrema e per così dire polemica di questo fenomeno è mostrato dagli eccessi di zelo delle forme troppo corrette come *fiamba* per « fiamma » e *nsomba* per « insomma ». In analogia con questo passaggio, si ha la sonorizzazione del secondo elemento nel gruppo -NC- che diventa -NG-: per es. *biango, stango, mango* per « bianco », « stanco », « manco ». Maggior varietà si ha per i suoni G-, J- iniziali e le loro combinazioni. Ad Ancona si hanno le soluzioni toscane *già, gioentù* per « già », « gioventù ». A Macerata e Fermo un rafforzamento del tipo *gghiò, gghioenotti,* per « giù », « giovanotti », ad Ascoli un indebolimento del tipo *jonta, jente, jovene* per « giunta », « gente », « giovane » [11]. Nei gruppi del tipo LJ e GL si ha indebolimento del primo elemento così in *paja* « paglia », come in *jotto, janna* « ghiotto », « ghianda ». Soprattutto notevole è la lenizione che talvolta potrebbe sembrare eco di quella settentrionale, sia parziale (per es. a Iesi *amigo* e *dide* « dita ») sia totale (p. es. a Fabriano *bottia* « bottega », a Cingoli *magnau*). Ma molto più autonoma appare a San Severino in *gastigào* per « castigato », a Grottammare *neò* per *necò* « uccise », ad Ascoli *fatià* per « faticare ». La lenizione iniziale compare a San Benedetto in forme come *la abbia* « gabbia », *la atta* « gatta », *la rotta* « grotta » [12].

[10] BERTONI, p. 143 sg.; PARRINO, p. 27.
[11] CROCIONI in E. I. p. 232; cfr. però PARRINO, p. 11.
[12] Così ad Ascoli Piceno: cfr. PARRINO, p. 31 sg.

Dialetti marchigiani genuini sono quelli che mantengono la -U finale, dal territorio di Camerino e Amandola in giù. Predominano nella provincia di Macerata, e nella parte settentrionale di quella di Ascoli[13]. Rappresentano la tradizione latina della valle del Chienti discesa attraverso il territorio dei Camerti al tempo della fondazione della colonia di Fermo, poi salvata forse perché il diaframma di città alleate, per es. di Camerino, ha rallentato il livellamento col retroterra transappenninico umbro-settentrionale e toscano, come abbiamo precedentemente accennato. Il quarto tipo è il dominio del caos vocalico, proprio della costa adriatica dal Tronto a Brindisi. Al di fuori della metafonia, appaiono qui nella loro gravità tre fatti. I primi richiamano condizioni settentrionali senza avere con esse collegamento diretto, così *quelca* « qualche », *gätte* « gatto » con A palatalizzato. Ancor più impressiona l'apertura delle I e U lunghe come in *acsè* « così », *virtò* « virtù ». Meno somiglianti al settentrione, ma sensibili, sono passaggi come quelli di E chiusa in A a Campofilone, per es. *male* per « mela », di E aperta in A a Porto San Giorgio, per es. *prago* per « prego », di O in E: *fiere* per « fiore » a Pedaso e Cupra Marittima. La seconda parte, più vistosa, è costituita da dittongazioni e frangimenti violenti. Tali la E chiusa che passa in AI a Montalto (*maila* per « mela »), in OI a Force (*soite* per « sete »), in EI a Monteprandone (*reite* per « rete », *neive* per « neve »[14]); la I che diventa AI a San Benedetto (*daice* per « dice »). A Grottammare[15] non si hanno solo dittongazioni violente come quella di I in EI (*deice* per « dice »). Singolare è la situazione di questo centro dove si direbbe che il sistema vocalico si è assestato su basi polemiche rispetto alle aree vicine. In contrasto con il normale *bove* si dice a Grottammare *bave*; in contrasto col normale *mare*, vi si dice *more*. Questa terza serie rimane perciò la più difficile da spiegare.

[13] PELLEGRINI in *Le Marche*, p. 200 sg.; PARRINO, pp. 15; 26; 29.
[14] PELLEGRINI in *Le Marche*, p. 202 sgg.
[15] ROHLFS I, pp. 30; 80; 210. Per il vocalismo della zona meridionale v. anche MASTRANGELO LATINI, *Caratteristiche fonetiche dei parlari della bassa valle del Tronto*, p. 6 sgg.

Fra i tratti morfologici possiamo ricordare come marchigiani generici le desinenze verbali in -MA come *potema, vulima,* gli infiniti in -A come *cora, veda* per « correre » « vedere », le preposizioni *nti, nte, ntro,* derivate da *intus, me* da *medium* (per es. *me lu petti* « medio lo petto ») e *sa* « con » da *ipsa*[16]. Costrutti sintattici da ricordare sono *omo dice* come impersonale e l'uso della terza singolare come terza plurale.

Anche nel campo lessicale la situazione linguistica delle Marche appare complessa e composita. Nel suo studio F. Parrino isola termini interessanti delle quattro zone, che egli esemplifica nei dialetti dei quattro capoluoghi[17]; ne trascriviamo alcuni scegliendo per Pesaro *bagé* « maiale », *carnacièr* « macellaio », *butrigò* per « precipizio »; per Ancona *impalichì* « appisolarsi » (che ha connessioni nella Toscana orientale[18]), *strofu* « cencio », *piotu* « lento »; per Macerata *curtina* « podere », *sarvai* « imbuto », *màsciulu* « mansueto », *pritu* « intero », *šmusinà* « rimestare »; per Ascoli Piceno *furia* « molto », *fracchia* « fango », *rua* « via » (da *ruga*; la voce ha in realtà connessioni in dialetti di tutt'Italia). Ma sono anche da notare quei casi in cui la differenziazione tra dialetti settentrionali e dialetti meridionali porta a connessioni immediate con le regioni vicine; così il tipo FABBRO dei primi, che si lega alle forme toscane e romagnole, mentre FERRARO dei secondi ha riscontro nel vicino Abruzzo; così per FORMENTO di fronte a LEVITO[19]. Tipiche voci centrali, comuni cioè anche all'Umbria e al Lazio sono poi NOTTOLA per « pipistrello », RAGANO per « ramarro », LAMA per « frana »[20]: ma forse il caso lessicale più interessante è dato dalla sopravvivenza del latino *ninguere* « nevicare » (anche dell'Umbria e dell'Abruzzo settentrionale)[21], un prezioso relitto di fronte a cui risaltano l'innovazione seman-

[16] CROCIONI in E. I., p. 232; PELLEGRINI in *Le Marche*, p. 203.
[17] Rispettivamente alle pp. 22; 25; 31; 35 sg.
[18] Cfr. la nota di C. Merlo (a commento del *Lessico del dialetto di Sansepolcro* di C. Zanchi Alberti) in I. D. 13, 1937, p. 222.
[19] AIS carte 213, 235.
[20] AIS carte 448, 450, 427.
[21] AIS carta 377; cfr. anche PELLEGRINI in *Le Marche*, p. 203.

tica di BEDOLLO « pioppo » (anche romagnolo: dal lat. *betulla*)[22] e il germanismo *lecca* « scrofa », probabile derivazione da una forma longobarda[23].

Dante nel *De vulgari eloquentia*[24] così parla dei dialetti marchigiani, mettendoli per bruttezza subito dopo il romanesco: « Dopo questo strappiam via gli abitanti della Marca d'Ancona, che dicono *chignamente scate, sciate* » (e cioè « come state, siatelo » probabilmente in risposta a una domanda « come state? »).

Oggi secondo gli esempi della consueta raccolta del Papanti (*I parlari italiani in Certaldo*), tre dialetti caratteristici[25] si confrontano così:
DA SANT'AGATA FELTRIA *(Pesaro)*: Donca av dirò che in ti temp de prim Re d' Cipri, dop la cunquista fatta dla Terra Santa da Guttifrè d' Bujon, è success ch'una garbeta donna d' Guascogna la s' n' andò in pelligrinag' me Sepolcri, turnand'indria, arriveta a Cipri, la fu vilanament ultragieda da di sceleret. (A cura di Crescentino Giannini).
DA CAMERINO *(Macerata; dialetto rustico)*: Dunque dico che a tempu de lu Re de Cipru, dopo l'agguistu che fobbe fattu de la Terra Santa da Goffrè de Vujone, successe che na signôra de Vascogna 'm pellegrinagghiu jette me lu Seppurgru, e da ittèllo stornenno, come fobbe arriata a Cipru, leccote che da certi virbacciuni fobbe mardrattata forte. (A cura di Aristide Conti).
E infine da RIPATRANSONE *(Ascoli Piceno)*: Dicieve ch e-ttiemp de lu prime Rre de Cipr, quann Guffrëde de Buglione s'ere-mpetrunitu de le Terre Sante, ne signore de Guescogne jëtt e-mpellegrinag là lu Sant Sepolcr, revenenne, loch-e Cipr fu mulestate da certi birbecciù. (A cura di Cesare Cellini).

[22] AIS carta 585.
[23] B. MIGLIORINI, *Lefa e lecca*, L. N. 12, 1951, p. 43.
[24] *De vulgari eloquentia* I, 11, 3. Cfr. G. CROCIONI, *Dante e il dialetto marchigiano*, *Rend. Ist. March.* 2, 1927, pp. 5-15; VIDOSSI, *L'Italia dialettale fino a Dante*, p. L.
[25] Rispettivamente alle pp. 353 sg.; 253 sg.; 103 sg.

Concludiamo con pochi versi nel dialetto di Fossombrone che testimoniano l'attaccamento a una parlata locale e il rimpianto per una perduta genuinità [26]:

> Donca, avem dett ch'el nostr bell dialett
> Va considerèt lingua per cont sua
> Ma en s' pò di daér (davvero), pr'essa sinceri,
> Ch' sta lingua en n'è 'n po' imbastardita.

[26] ADELE RONDINI, *Fosombron spareta*, Fossombrone 1970, p. 63.

UMBRIA

L'Umbria è una regione tipica in cui il latino si è fortemente mescolato con la tradizione linguistica preesistente. Da questa, che non era radicalmente estranea, ha ereditato parecchi caratteri e tendenze, senza snaturarsi troppo. A differenza da quella della Toscana, sostanzialmente immune da mescolanze; delle Marche, compresse fra una tradizione gallo-italica e una illirico-abruzzese; del Lazio, esposto precocemente, per ragioni demografiche, a influenze meridionali, la tradizione umbro-latina nell'Umbria è omogenea. Ma l'Umbria è regione in buona parte priva di frontiere naturali e la tradizione umbro-latina, se anche intrinsecamente stabile, si è svolta entro limiti geografici oscillanti. Se si pensa che l'Umbria dell'età augustea (VI Regione) raggiungeva l'Adriatico a nord di Ancona, ma si arrestava alle rive orientali del Tevere, rimanendone così fuori Perugia (assegnata alla VII Regione, quella stessa della Etruria) [1], si ha la misura della mutevolezza esterna del quadro nel quale la tradizione umbro-latina si è svolta: ora compressa ora espansa, così verso oriente come verso occidente, ma mai eccessivamente limitata e ridotta.

L'asse, così storico come linguistico, dell'Umbria è determinato dall'itinerario della via Flaminia che l'attraversava da Otricoli (poco lontano da Orte) fino al passo di Scheggia [2], sia pure con un percorso non identico a quello attuale. Lungo quest'asse si trovano i territorî delle due colonie fondamentali (di diritto latino) di Narni e Spoleto, fondate rispettivamente nel 298 e nel 241 a.C. [3]. Per trovare un'altra colonia, sempre lungo quest'asse, verso settentrione, bisogna raggiungere, al di là dell'odierno ter-

[1] H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlino 1902, p. 389 sg.
[2] Pais, *Storia interna di Roma*, cit., p. 147 sg.
[3] Beloch, *Römische Geschichte*, pp. 560 sgg.; 604.

ritorio marchigiano, nientemeno che quella di Rimini, fondata nel 268 a.C. Città alleate nella striscia occidentale di quella Umbria, così diversa dalla nostra, sono Orte, Otricoli (lat. *Ocriculum*), Amelia (lat. *Ameria*), Todi, Gubbio, Città di Castello (lat. *Tifernum Tiberinum*); in quella orientale Terni (lat. *Interamna Nahartis*). Immediatamente a oriente, invece che territorî alleati, vi erano quelli di città annesse, quali quelli di Rieti (oggi nel Lazio), Norcia, Bevagna (lat. *Mevania*), Foligno, Assisi.
La latinità irradiava teoricamente dalla fascia a oriente verso quella a occidente per ragioni demografiche; ma non solo perché premeva, bensì perché, come sempre si verificava nelle città alleate, era attratta dalla moda, dal desiderio di adeguarsi a schemi e costumanze romane, che per loro conto poi risalivano la via Flaminia da sud a nord. Accanto a questa caratteristica di centralità geografica è da mettere in rilievo il fatto che, pur essendo attraversata da tutte le correnti di innovazione irradianti da Roma, l'Umbria ne rimaneva spesso immune, quasi tutte queste novità « scivolassero » sul primo strato di latinità acquisita, senza ulteriormente rinnovarlo: come appare nel caso del trattamento delle vocali finali. Da un punto di vista intrinseco, la latinità dell'Umbria si inserisce in quella degli altri dialetti centro-meridionali, distinguendosi chiaramente da quelli toscani.

All'interno di questa classificazione sono però da sottolineare tre casi particolari. Il primo è quello della continuità con i territori marchigiani di Camerino Montefalcone e Amandola, nelle province di Macerata e di Ascoli Piceno, per quanto riguarda la distinzione delle vocali finali -ᴜ e -o [4].
Il secondo è dato dalla impronta umbra persistente nel territorio aquilano [5], non tanto per una effettiva irradiazione dall'Umbria quanto per l'efficacia dell'altra antica strada romana, la via Salaria, nel mantenere stretti vincoli con Roma contro le tendenze centrifughe illirico-abruzzesi. Il terzo sta nella forte penetrazione nell'Um-

[4] Cfr. Marche p. 76.
[5] Cfr. Abruzzo p. 97.

bria nord-occidentale di elementi toscani, inquinati però, come erano quelli aretini, da elementi gallo-italici. Si è formato così un contrasto che investe lo stesso territorio di Perugia, in cui da una parte il contado si richiama a modelli aretini e chianaioli, con connessioni sottolineate già da Graziadio Ascoli quasi cent'anni or sono [6]; mentre in città il dialetto ha subito una abbastanza evidente attenuazione, tale da apparire a Francesco D'Ovidio più come una « lingua di provincia » che come un dialetto vero e proprio [7].

In questo quadro è naturale che, ancor prima di parlare delle vocali, appaia il grande carattere centro-meridionale del passaggio di ND a NN e di MB a MM, in tutta la sua significanza antitoscana: tali i tipi *monno* per « mondo », *peccanno* per « peccando », *profonno* per « profondo » [8]. Centri come Perugia o Todi, sono, certo, immuni oggi da questa pronuncia, che si accentua nell'Umbria meridionale e orientale piuttosto che in quella settentrionale e occidentale. Che si tratti di una estensione di modelli toscani è provato dal fatto che in un testo perugino antico si trova la formula *noie sempre enfiambava* (ci infiammava sempre) [9]. Non si sarebbe inventata la grafia *infiambare* se non si fosse creduto che *fiamma* fosse un'assimilazione regionale di un presunto *fiamba* che ci si sentiva in dovere di restituire in un testo scritto.

La citata distinzione delle vocali -O e -U in fine di parola appare in una zona che dal territorio delle Marche discende per Assisi e Foligno ulteriormente verso sud. Come, in latino, si distingue fra *octo* e *corpus*, fra *dicendo* e *capillum*, secondo un rapporto che le forme italiane corrispondenti *otto, corpo, dicendo, capello* hanno eliminato, a Trevi si dice *oto* ma *corpu*, a Foligno *dicenno* ma *capillu* [10]. Tuttavia non si tratta di una conservazione integrale, perché una certa diversa ripartizione si è verificata rispetto al latino; gli -U si sono conservati, per esempio a Norcia,

[6] *Saggi aretini*, p. 445 sg.
[7] Sull'« italianità » del perugino cfr. anche CATANELLI, *Raccolta di voci perugine*, p. 4.
[8] UGOLINI, *Rapporto sui dialetti dell'Umbria* (= UGOLINI), p. 480 sg.
[9] ASCOLI, *Saggi aretini*, p. 447.
[10] ROHLFS I, p. 185; UGOLINI, p. 479 sg. Cfr. Marche pp. 73; 76.

nei temi latini in -US come ad esempio in *piettu* (lat. *pectus*) ma non in quelli che terminavano in -UM, per cui nella stessa Norcia si dice *fero* (lat. *ferrum*).
Di nuovo in contrasto col toscano, questa volta non già per conservazione ma per innovazione, è il caso della -E finale, che subentra al posto della regolare -I. Questo corrisponde a quanto avviene in una zona marchigiana un po' più settentrionale di quella ricordata sopra, e precisamente quella di Arcevia [11], e, attraverso tutta l'Umbria, in esempi analoghi del Lazio nord-occidentale, nel territorio di Acquapendente [12]: tali *cane* per « cani », *cugnate* per « cognati », *amice* per « amici », *parente* per « parenti ». Questa innovazione, come ha mostrato Alfredo Schiaffini, si trova già in testi perugini medievali [13]. Attestata nei territorî occidentali, da Assisi attraverso Todi fino a Orvieto, essa manca in quelli sud-orientali, di Spoleto e di Terni.
Carattere fondamentale dei dialetti centro-meridionali è la metafonia, pure essa antitoscana. Essa, come si è detto, va considerata come una forma di compenso qualitativo che si manifesta in conseguenza del previsto indebolimento delle vocali finali. Nell'Umbria si hanno solo le manifestazioni meno intense, che si fondano sull'azione delle -Ī finali ed eventualmente anche delle -Ŭ. Nella zona di Amelia e di Todi si hanno così forme blande in cui i plurali *virdi* e *niri* si contrappongono ai singolari *verde* e *nero* [14]. E cioè, sotto l'influenza delle -Ī finali, la E chiusa accentata si è chiusa ulteriormente in I, mentre davanti a una finale -E ed -O (da -Ŭ) è rimasta nell'alveo regolare, immutata. Con la E aperta invece che chiusa la metafonia è meno evidente ma agisce ugualmente: tale il caso di *pède* (singolare) e di *pédi* (plurale) in cui la E rimane aperta perché la -E finale non la disturba, mentre al contrario si chiude nel plurale sotto l'influenza metafonetica della -Ī

[11] CROCIONI, *Il dialetto d'Arcevia*, pp. 9; 29; 34.
[12] BERTONI, p. 141.
[13] SCHIAFFINI, *Influenze dei dialetti meridionali sul toscano...*, cit., p. 89 sgg.
[14] REINHARD, *Umbrische Studien* (= REINHARD), pp. 205 sgg.; 1 sgg.; GRASSI, *Raffronto fra l'indagine... per l'AIS e gli elementi raccolti... dall'ALI*, p. 408 sgg.

Parallele alle vicende della E sono quella della O. Con la O chiusa si hanno in una zona che va da Nocera Umbra a Spoleto e a Norcia i plurali metafonetici *mattuni* di fronte a *mattone*, i maschili metafonetici *tunnu* « tondo », *russu* « rosso » di fronte ai femminili *tonna*, *rossa* [15]. Qui si ha l'azione metafonetica non solo da -Ī ma anche da -Ŭ finale, mentre manca da -E e da -A. Il fenomeno parallelo, più moderato, si trova anche con la O aperta come già con la E: il maschile *bónu* con la O chiusa metafonetica, determinata dalla finale -Ŭ, si oppone al femminile *bòna* con la O aperta intatta.

Di grande importanza sono gli esempi di pressioni settentrionali, di natura gallo-italica, che confermano ancora una volta come l'Umbria in antico era regione di transito, aperta a influenze tanto settentrionali quanto meridionali. Gli esempi caratteristici sono tre. Il primo sta nella pronuncia palatale della A accentata che diventa una E sia pure apertissima [16], in contatto con i fenomeni analoghi del territorio aretino in Toscana e del territorio transappenninico marchigiano e romagnolo [17]. Tipi come *cantèto* per « cantato », *lèna* per « lana », *mèno* per « mano », *nèso* per « naso », *sèle* per « sale », discesi dal settentrione, si conservano tuttora sino a una linea che congiunge il Trasimeno e il passo di Scheggia attraverso i territorî di Perugia Gualdo Gubbio. Il secondo esempio è quello della dittongazione della E chiusa secondo un modello che arriva, lungo il versante settentrionale dell'Appennino, sino in Piemonte; tali *teila* per « tela », *meise* per « mese », che raggiungono — o raggiungevano — i territorî di Gubbio e di Fossato [18]. Il terzo esempio è dato dalla lenizione di consonanti come in *podesse* per « potesse » che si trova a Città di Castello, vicino alla frontiera settentrionale, in direzione del territorio aretino [19].

Come esempi minori di particolarità consonantiche son da ricordare le alterazioni in senso palatale di L e N davanti

[15] Reinhard, pp. 219 sgg.; 25 sgg.

[16] Bertoni, p. 133 segg.; Reinhard, p. 189 sgg.; Ugolini, p. 471 sgg.

[17] Cfr. Emilia-Romagna p. 56; Toscana p. 68; Marche p. 74.

[18] Reinhard, p. 203 sgg.; Mancarella, *Il dialetto di Gubbio...*, p. 292.

[19] Bianchi, *Il dialetto e l'etnografia di Città di Castello*, p. 35.

a vocale finale -I: tali, sempre a Città di Castello, le forme *barogni* e *pagni* per « baroni » e « pani » o *bacegli e lenzuogli* per « baccelli » e « lenzuoli »[20].

Nella morfologia son da ricordare un certo numero di forme nominali tratte da nominativi latini anziché dai casi obliqui: *arbo* dal latino *arbor* di fronte all'italiano *albero*, *nepo* (lat. *nepos*) di fronte all'italiano *nipote*, *pate* (lat. *pater*) di fronte all'italiano *padre*[21]. Un vistoso settentrionalismo è dato dal tipo di preposizione di luogo *int-* tratta dal latino *intus* d'accordo con le forme emiliano-romagnole *int-el*, e contro il tipo toscano *nel* tratto dal latino *in*[22]. Il fatto morfologico più importante è tuttavia connesso con la distinzione fra due diversi trattamenti della -ŭ finale ricordati sopra. Come fra i sostantivi si è rilevata una differenza fra il tipo *piettu* risalente a una finale -US del latino *pectus*, e il tipo *fero* risalente a una finale latina -UM del latino *ferrum*, così dal pronome dimostrativo che appare al caso accusativo come *illum* al maschile e *illud* al neutro, si sono ricavate due forme di articolo *ru* (maschile), *lo* (neutro), che si conservano in un'area marginale orientale come quella di Norcia e in quella, oggi non più appartenente all'Umbria, di Rieti[23].

Che l'Umbria costituisca soprattutto una via di transito dove si incontrano correnti linguistiche di diversa provenienza, è dimostrato anche dal lessico nel quale cogliamo a fatica la caratterizzazione dialettale. Parole definibili come « umbre », frequenti nei testi medievali (*lìginia*, *paroffia*, *porfiello*)[24] sono uscite dall'uso; rimangono invece i termini iacoponici *cotozzo* « nuca », *allitare* « arrivare », *allamare* « abbattere »[25]. Il todino *panata* « vasetto di terracotta » è solo una parola locale legata a un uso popolare[26].

[20] Bianchi, *Il dialetto e l'etnografia di Città di Castello*, p. 28 sgg.; Ugolini, p. 474.
[21] Rohlfs II, p. 6.
[22] V. Ugolini, p. 476, che mette in relazione questa forma con la preposizione perugina *ta*.
[23] Rohlfs II, p. 108 sgg. Cfr. Abruzzo p. 98; Campania p. 116; Basilicata p. 132.
[24] Ugolini, p. 485 sg.
[25] F. Ageno in L. N. 14, 1953, pp. 21; 53; 15, 1954, pp. 115-116.
[26] F. Mancini, in L. N. 17, 1956, p. 81.

Ma assai più spesso i tipi lessicali trovano connessioni nelle zone vicine: così *prace* « porzione di terreno » — probabilmente da un greco bizantino AMPRAKION — « di area fra aretino perugino e romagnolo » [27], così SORNACARE « russare », genericamente centrale, MELANGOLA « arancio », diffuso anche nel Lazio settentrionale, RUGA « bruco » collegato al Veneto dal tramite romagnolo e infine BIGIANCOLA « altalena » che ha echi popolari in gran parte della Toscana [28].

Come esempi di dialetti umbri valgono testi presi dalla solita raccolta del Papanti, *I parlari italiani a Certaldo* [29]:
DA NORCIA: Te ico dunque che a ri tiempi de ru primu Re de Cipri doppo che Goffredo de Buglione pijò la Tera Santa, 'na riccona de Guascogna se ne ette in pellerinaggio a ru Santu Sepporgro; e quanno revenne e che fo arrivata a Cipri, certi vassalluni la 'nsurdorno (insultarono). (A cura di Pietro Colantoni).
DA CITTÀ DI CASTELLO: Dico donca ch'ai tempi del primu Re de Cipru, doppu la presa de Terra Santa che feci Gufredo de' Buglione, socesse che 'na signora de Guascogna gì 'n peligrinaggiu al Sepulcru, e 'n tu l'arnì, gionta a Cipru, gni fu fattu 'n grande scornu da certi vilèni omini scelerèti. (A cura di Eugenio Manucci).

Dalla raccolta di Pier Paolo Pasolini *La poesia popolare italiana* ecco alcuni versi della Passione:

« Giuanne avete visto lo mi' fijo? »
« Sì che l'ho visto e ce so' stato con esso
e su, la croce me l'honno già messo »
« E tu, Giuanne, nun l'habbi aiutato,
che t'era commo 'n fratello 'ncarnato? »
« Io, matre Maria, nun ho poduto,
perché i giudei me l'honno 'nchiodato.
Alora gimo via, matre Maria,
che si è vivo l'arimenarimo (lo ricondurremo)
e si è morto lo sepelirimo ».

[27] UGOLINI, p. 489.
[28] AIS carte 654, 1272, 481, 748.
[29] Rispettivamente alle pp. 534 sg.; 532 sg.

LAZIO

A differenza di tutte le altre regioni, il Lazio è stato la culla di quella tradizione linguistica che, attraverso molte vicende, si continua tuttora viva e vitale in tutta l'Italia. Ma, mentre l'affermazione politica cui quella linguistica segue è irradiata solo dalla sua capitale, Roma, alla lingua è rimasto il nome di « latina » che risale a una situazione più antica dell'affermazione di Roma. Mentre nella storia politica esiste un periodo in cui Roma e Lazio sono termini antitetici, dal punto di vista linguistico il termine latino è esclusivo. Questa fissità di denominazione ha portata storica ma non è la storia. La vicenda del latino, nella regione che gli ha dato il nome, non è stata né rettilinea né omogenea. Essa si distingue in tre fasi. La prima, che si conclude con la fondazione di Roma, mostra la regione ormai resa « protolatina » dalle frontiere meridionali del Lazio fino ai Colli Albani, per opera della diffusione e affermazione della civiltà del Ferro detta delle tombe a fossa [1]. Si tratta di un caso particolare di quel grande movimento irradiato dalla Puglia, che ha portato i siculi in Sicilia, gli enotri in Lucania e Calabria, gli opici in Campania, gli ausoni e i protolatini fra la Campana e il Lazio. Per questa via ha raggiunto il Lazio il nocciolo del vocabolario più arcaico della lingua latina, le sue strutture fondamentali e un fatto fonetico caratteristico, la corrispondenza del T al theta del greco come appare ad esempio in *rutilus* di fronte al greco *erythrós*. Al di là della frontiera del Tevere si mantiene ancora la tradizione linguistica tirrenica e poi etrusca.

Su questa linea dei Colli Albani, che si sposta poi ben presto a Roma, si hanno incontri che conducono a eventi

[1] G. Devoto, *Protolatini e Tirreni, Studi Etruschi* 16, 1942, pp. 409-417; *Protolatini e Protoitalici, Studi Etruschi* 21, 1950-51, pp. 175-184.

decisivi non solo sul piano linguistico, ma anche su quello culturale. Le correnti protovillanoviane, discese dal Nord, hanno portato sul piano culturale il rito funebre della incinerazione che mette radici definitive in Roma [2]. Su quello linguistico portano elementi lessicali, che corrispondono a una tradizione indeuropea più recente e un carattere fonetico della più grande importanza, le consonanti sonore al posto delle aspirate all'interno della parola: DH all'iniziale si sviluppa in F (*fumus*), all'interno in D (*medius*) [3]. L'incontro diventa triplice se si tiene conto di saltuarî elementi linguistici sabini in forme come *Rufus, forfex, bos,* che con gli F interni o il B- iniziale (al posto del normale V-), rispecchiano quella componente sabina che ci è nota attraverso la tradizione costituzionale e politica di Roma [4].

Si verificano così le condizioni perché si realizzi la seconda fase, la quale alla tendenza unitaria primitiva oppone da una parte in Roma una tendenza uniformatrice ma, al di fuori di Roma, un seguito di affermazioni particolaristiche. Nel VII secolo si ha a Palestrina, nel cuore del Lazio, la Fibula Prenestina che mostra, accanto a caratteri latini, la forma FHEFHAKED per *fecit* che è di tipo osco-umbro e non latino [5]. Esistono così un Lazio etrusco, un Lazio romano, un Lazio osco-umbro. Il monumento più autorevole di questa seconda fase è il Cippo del Foro romano, in parte rimasto ribelle ai nostri sforzi di interpretazione [6].

Un fatto politico, la caduta della monarchia, si rivela disastroso non solo per la storia politica, economica e culturale di Roma ma anche per quella linguistica, e determina così la terza fase. Il potere dei re si estendeva al di là delle frontiere dialettali interne del Lazio e, proprio per la sua estensione, costituiva un fattore di stabilità linguistica per la lingua di Roma, che entrava in con-

[2] DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze 1967[3], p. 66 sgg.

[3] F. STOLZ - F. SCHMALZ - M. LEUMANN - J. B. HOFMANN, *Lateinische Grammatik*, Monaco 1926-1928[5], p. 132 sgg.

[4] DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, cit., p. 80 sgg.

[5] *Corpus Inscriptionum Latinarum* I[2], 3. Cfr. DEVOTO, *La romanizzazione dell'Italia mediana*, cit., p. 288 sg.

[6] DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, cit., p. 71.

tatto costante con dialetti della regione o con lingue straniere. Dopo la cacciata dei re, Roma perde autorità fuori del suo territorio e il « suo » latino si svolge rapidamente per strade sue, che lo differenziano dai dialetti del Lazio e lo rendono pressoché incomprensibile da una generazione all'altra [7]. La iscrizione del vaso di Dueno, dei primi del V secolo, appartiene ancora al latino « incomprensibile » per noi [8]. La cosiddetta apofonia latina cambia le vocali interne delle parole, e, di fronte a un *facio* con A nella sillaba radicale, si hanno forme di verbi composti come *conficio, confectus* [9]. L'impotenza politica fa sì che un antico territorio latino come la attuale regione pontina venga alla metà del V secolo occupato dai volsci e perciò passi da territorio latino a territorio linguisticamente umbro. Che i volsci abbiano messo radici è mostrato dalla iscrizione della cosiddetta Tabula Veliterna o di Velletri, del III secolo a.C., quando Roma già domina su tutta la Penisola italiana, e che è scritta in lingua volsca [10]. Il latino è cambiato di più fra il 500 a.C. e il 350 a.C. che dal 350 a.C. al 1000 d.C. Nel vaso di Dueno si legge la parola *iovesat* che nel latino classico diventa *iurat* per rimanere pressoché immutata fino all'italiano *giura.* Soltanto dopo il 338 a.C., con lo scioglimento della lega latina, si hanno le condizioni perché il latino di Roma cominci a riconquistare il territorio che un tempo era stato suo, per poi estenderlo in modo ben più decisivo, fino agli estremi limiti del mondo occidentale. La latinizzazione « recente » e definitiva del Lazio sembra a prima vista non esistere come problema, perché « latino » e « Lazio » sembrano inscindibili. È stato spiegato sopra perché non è così. Mentre la tradizione etrusca non ha lasciato tracce dirette nei dialetti del Lazio settentrionale, perché si è estinta senza mescolarsi, nel Lazio centrale e meridionale non solo la tradizione sabina da una parte ma quella volsca dall'altra hanno lasciato tracce profonde e si sono mescolate profondamente con gli elementi romani che espor-

[7] DEVOTO, *Storia della lingua di Roma,* cit., p. 97 sgg.
[8] *Corpus Inscriptionum Latinarum,* I^2, 4..
[9] STOLZ - SCHMALZ - LEUMANN - HOFMANN, *Lateinische Grammatik,* p. 80 sgg.
[10] DEVOTO, *Storia della lingua di Roma,* cit., p. 77.

tavano strutture linguistiche cittadine. Roma stessa poi è stata profondamente influenzata, prima dalle tradizioni importate dagli inurbati vicini, poi da quelli meno vicini quali gli oriundi della Campania, infine da processi di ricolonizzazione vera e propria come ad esempio quello successivo al sacco di Alarico [11]. Anche in questo caso il grosso dei nuovi abitanti fu di origine meridionale.

L'opposizione con la Toscana diventa così assai visibile. Di fronte a una Toscana appartata che custodisce un latino « cittadino-di-Roma » nelle migliori condizioni, il Lazio si svolge sì in un senso abbastanza unitario, ma paga questo vantaggio attraverso lo snaturamento della sua tradizione [12]. L'impronta essenziale è data al Lazio dall'applicazione coerente della metafonia meridionale determinata dalla presenza delle vocali finali -Ī, -Ŭ, sia per quanto riguarda la dittongazione delle E e delle O aperte, sia per quanto riguarda l'oscuramento ulteriore delle E chiuse e delle O chiuse [13]. L'energia con cui la metafonia agisce è mostrata dal fatto che essa colpisce le vocali tanto in sillaba aperta quanto in sillaba chiusa. Tale l'esempio classico del singolare *dente* (con finale in -E), di fronte a un plurale *dienti* (con finale in -I) o di un femminile *vecchia* (finale -A) di fronte a un maschile *viecchiu* (finale -U). Questa prima forma di metafonia si trova in un testo romanesco del XIV secolo, la *Vita di Cola di Rienzo* [14]: non in testi più recenti perché Roma, a partire dal XV secolo, ha ricominciato a subire influssi toscani, intrinsecamente antimetafonetici, quasi stesse elaborando un suo volgare illustre [15].
L'altra metafonia, quella di E e O chiusi, si rileva dagli esempi classici del tipo *vidi* per « vedi », *vinti* per « venti », *vui* per « voi », *munno* per « mondo ». Ma a Roma questa

[11] DEVOTO, *Per la storia delle regioni d'Italia*, p. 227 sg.; *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1964⁴, p. 14.
[12] Cfr. Toscana p. 65; e v. l'articolo di C. Merlo lì citato alla nota 3.
[13] MERLO, *Vicende storiche della lingua di Roma*, p. 131 sgg.
[14] MERLO, *Vicende storiche della lingua di Roma*, p. 178 sgg.
[15] MIGLIORINI, *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, p. 110 sgg. Ora vedi anche G. ERNST, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tubinga 1970.

è attestata solo dalla *Vita di Cola*, mentre è precocemente scomparsa negli altri testi romaneschi antichi [16]. La differenza tra Roma e il Lazio si accentua poi per quanto riguarda la sorte ulteriore delle forme dittongate, le quali, in una prima fascia dominata principalmente dai Colli Albani, si limitano a chiudere la pronuncia delle vocali E e O del dittongo, mentre in una fascia più esterna, che va da Subiaco a Castro dei Volsci, sopprimono il dittongo e, tra singolare e plurale, tra femminile e maschile, lasciano una differenza solo di apertura: tale *dente* (con E aperta) e *denti* (con E chiusa), *vecchia* (con vocale aperta) e *vecchiu* (con vocale chiusa) [17]. A queste tre aree (Roma, regione albana, regione degli equi e dei volsci) si aggiunge a Castro dei Volsci una ulteriore forma di sviluppo metafonetico, comune anche alla regione abruzzese confinante, per cui anche la A interna, sotto la influenza di una -I finale, si cambia in -E: tali gli esempi di singolare *frate* di fronte a un plurale *frete*, di una forma verbale come *chente* per « tu canti » [18]. Infine ad Arpino, ancora più nell'interno e più vicino alla frontiera abruzzese, si ha addirittura una forma dittongata da A, in *pierle* « tu parli » [19]. Per quanto riguarda la dittongazione della O aperta, è importante ricordare la soluzione dissimetrica di O in UE, attestata in testi romaneschi anteriori al XVI secolo, ma presente anche nella forma *mueccu* presso il Belli col valore di « baiocco » e tuttora in uso a Terracina [20]. Una importante attenuazione delle singolarità dialettali romanesche è data invece dalla accettazione del tipo fiorentino *lingua*, di fronte a quello normale *lengua*.

Per quello che riguarda le consonanti, siamo sempre nel quadro dell'Italia centro-meridionale, in cui non sorprendono i tipi *quanno* per « quando », *annà* per « andare » (da ND), o *gamma* « gamba » (da MB); né la diversa arti-

[16] ROHLFS I, pp. 127; 153 sg.; MERLO, *Vicende storiche della lingua di Roma*, p. 186.
[17] BERTONI, p. 135 sg.
[18] VIGNOLI, *Il vernacolo di Castro dei Volsci*, p. 126 sg.
[19] BERTONI, p. 136 sg.
[20] BERTONI, p. 136 sg.; ROHLFS I, p. 123. Cfr. anche F. A. UGOLINI, *Contributi allo studio dell'antico romanesco*, A. R. 16, 1932, p. 40 sgg.

colazione della consonante labiale sonora con *vocca* « bocca » o *vraccio* « braccio », né le assimilazioni del tipo di *callo* per « caldo » o, in testi antichi, di *Ranallo* per « Rinaldo » [21]. Oscillanti sono le soluzioni della L davanti a consonante: palatalizzata in antichi testi, per esempio in *coipo* « colpo », *moito* « molto »; oppure rinforzata in R come in *sarvo* « salvo » o *sipurcru* « sepolcro » (Velletri) o velarizzata in *autu* « alto » (Subiaco) o in *fauce* « falce » (Sora) [22]. Caratteristica infine in certe aree del Lazio è la soluzione palatalizzata di LU in JU; così per esempio *juna* « luna » a Cervara [23].

Nella morfologia sono da ricordare i pronomi personali atoni *me te*, per esempio *dimme* « dimmi », *te dico* « ti dico » [24]. Nel gerundio le forme in -ENNO si sovrappongono anche a quelle che partono da un latino -ANDO, però solo nel territorio estraneo a Roma [25].

Come abbiamo avuto occasione di rilevare [26] il Lazio, legato all'Umbria e alle Marche per tanti caratteri fonetici e morfologici, si associa spesso alle regioni vicine per fatti lessicali che possiamo definire « centrali ». Ai termini già citati a proposito delle Marche e dell'Umbria possiamo aggiungere *bardasso* « ragazzo » [27], *cupella* « piccolo recipiente » (lat. *cupa*), *vago* « chicco, acino » (lat. *baca*), *pedalini* « calzini », *ferraiolo* « mantello », *zappo* « montone » [28]. Tipico per l'ambiente in cui è nato — il ghetto giudeo di Roma — sembra invece *sísema* « nervosismo », di discussa etimologia [29]. Alcune di queste parole come *pènneca* (*pennichella*) « sonnellino », *abbacchio*

[21] BERTONI, p. 143 sg.
[22] ROHLFS I, p. 243. Cfr. CROCIONI, *Il dialetto di Velletri*, p. 252; MERLO, *Fonologia del dialetto di Sora*, p. 200 sgg.
[23] MERLO, *Fonologia del dialetto della Cervara...*, p. 71.
[24] ROHLFS II, p. 151.
[25] ROHLFS II, p. 366
[26] Cfr. Marche p. 77; Umbria p. 86.
[27] Il tipo non risulta evidente in AIS carte 45 e 46.
[28] AIS carte 1559, 1570, 1086.
[29] R. GIACOMELLI, *Dialett. giudaico-romanesco...* sisema « *nervosismo, stizza, collera repressa* » A. R. 21, 1937, pp. 347-349; L. SPITZER, *Romanesco* sisema « *stizza, preoccupazione...* » A. R. 22, 1938, p. 136.

« agnello » e *menà* « picchiare »[30] sono ormai entrate nel patrimonio linguistico italiano, conservando una forte coloritura dialettale, che nel sentimento comune le associa alla capitale anche se la loro area è più vasta. Una connotazione meno emotiva, puramente folcloristica, si ha invece in *ciocia*, che designa il tipico calzare dei pastori del Lazio[31]. Però, nonostante la ricchezza del vocabolario romanesco, plebeo e fortemente espressivo — *nun c'è una lingua come la romana / pe' di' le cose con tanto divario / che pare un magazzino de dogana*[32] — è piuttosto la zona appenninica a offrirci una serie interessante di termini come *morgio* « sasso » o *turturu* « bastone », come *meddemà* e *messera* « stamani » e « stasera » o *prisdema* « dopodomani »; e soprattutto preziosi relitti di forme latine scarsamente rappresentate nelle lingue romanze, come *cetto* « presto » (lat. *cito*) e *pete* « chiedere » (lat. *petere*)[33].

In complesso la tradizione dialettale nel Lazio è stata dunque esposta più che quella di altre regioni a influenze vicine e lontane. Un che di squilibrato ha sempre accompagnato più propriamente il romanesco. Questa irregolarità può avere contribuito a impressionare sfavorevolmente Dante, quando passava in rivista i volgari italiani in vista del suo ideale di definire un volgare illustre. Il giudizio di Dante[34] è durissimo, perché ai suoi occhi il volgare di Roma non merita nemmeno di essere considerato un dialetto, la sua natura essendo piuttosto quella di un « tristiloquio ». È certo che l'influenza della Corte dei papi medicei, a partire dal XVI secolo, ha contribuito ad attenuare le punte più vistose, anche nel parlato.

Dal volume di G. Papanti[35] citiamo qui alcuni campioni di dialetti laziali:
DA SAN LORENZO NUOVO (*Viterbo*): Avete dunque da

[30] AIS carte 1071 e 729.
[31] G. ALESSIO, *Ciocia*, L. N. 10, 1949, p. 17.
[32] G. BELLI, *Sonetti*, nro 617, vv. 9-11.
[33] G. ROHLFS, *Die Quellen des unteritalienischen Wortschatzes*, Z. R. Ph. 46, 1926, p. 164.
[34] *De vulgari eloquentia* I, 11, 2; cfr. VIDOSSI, *L'Italia dialettale fino a Dante*, p. XLIX sg.

sapè, che nelle tempe der primo Rê de Cipro, doppo che Goffredo de Bujone vense la Terra Santa, fu che una donna perbene della Guascogna agnede 'n pellegrinaggio al Siporcro; nerrivinì quà, quanno fu rivata 'n Cipro, certe birbaccione, da quelle che adèrano, si misono a 'nsurtalla. (A cura di Aurelio Aurelj).
Da Rieti: Ico dunqua che a lu tempu de lu primu Re e Cipru, doppo de aè fattu lu acquistu e Tera Santa Goffridu e Bujone, se 'ncuntrône che 'na signôra e Guascogna jè 'n pellegrinaju a lu Sepurcru, e quanno se ne reenne, jonta 'n Cipru, da certi ommeni birbuni receè illanie e ispetti.
Da Formia (*Latina*): 'Nsomma i vado condicenne, ch'agli tiempe de gliu primu Re de Cipre, quanno Gotafrede de Buglione aveva già pigliate Gerusalemme colla Terra Santa, arrivai chistu fatto. 'Na bona e bella segnora de Guascogne se ne jette 'mpellegrinagge agliu Sante Sepolcre de Criste, e mentre se ne tornava a la casa soja, quanno fuie arrivate a Cipre, ricevette 'nu gruosso affrunte da cert' uomene scellerate. (A cura di Giovanni Sorreca).
Dalla Campagna Romana: 'Na vôta, quanno Cutifré de Bugliono s'eva empussessato de la Tera Santa, e a 'no paiese chiamatu Cipria rignava gli primu Princepe, 'na signòra de bona nascita de Guascogna, vozze ì a visità gli Santu Sebolucro. Se mettì an miaggio e cammina cammina, và an Geisalemmo. Doppo visto chello che gli antressava co la pace séa se remettì per la via ch'éra fatta e arriva a Cipria, quann'éccote certi malannaci senza niciuna crianza l'afferrarno e gli fraudarno la bona 'nfama. (A cura di Andrea Vitali).

Terminiamo questa volta con una strofa tratta da un'opera recentissima, *La pastasciutta* di Aldo Fabrizi [36], il quale dà consigli alle giovani spose:

> Si nun volete più che lo sposetto
> se squaji co' na scusa, doppo cena,
> empiteje la panza, a panza piena
> viè solo voja de ficcasse a letto.

[35] *I parlari italiani in Certaldo*, pp. 403 sg.; 537; 471 sg.; 401 sg. 401 sg.
[36] A. Fabrizi, *La pastasciutta*, Verona 1970, p. 40.

ABRUZZO - MOLISE

L'avvicinamento al mondo linguistico romano si è realizzato in modo assai diverso nell'Abruzzo, di tradizione sabellica, e nel Molise, di tradizione sannitica. L'Abruzzo, lungo l'asse di quella che è stata poi la via Claudia Valeria, è stato in prima linea zona di transito verso la Puglia [1], presupposta, più ancora che documentata, dalla fondazione, intorno al 315 a.C., della colonia di Lucera, subito al di là della frontiera sud-orientale del Molise; direttamente la colonizzazione è attestata dalle due colonie di *Carseŏli* (oggi Carsòli) all'estremo limite occidentale dell'Abruzzo, sull'attuale via da Roma a Pescara, e di Alba Fucente nel bacino del Fucino, fra gli anni 303 e 298 a.C. Nel primo decennio del III secolo l'accerchiamento culturale si accentua con la conquista di Amiterno a settentrione dell'Aquila. Ad essa corrisponde, nel 291, la fondazione della colonia di Venosa in Puglia che accresce ancora la funzione dell'Abruzzo come via di transito, mentre nel 289 si ha la colonia di Atri sulla frontiera settentrionale verso il Piceno [2]. Nel Sannio, invece, le affermazioni romane tardano; solo nel 272 si hanno le annessioni dei territorî intorno ad Alfedena (oggi ai limiti meridionali della provincia dell'Aquila) e nel 263 la colonia di Isernia [3]. Il Molise non funge mai da transito per l'influenza romana verso la Puglia se non nella striscia costiera adriatica. Non solo l'Abruzzo sabellico è pronto a mescolarsi linguisticamente e culturalmente con i romani, mentre il Molise sannita resiste; anche le tradizioni linguistiche delle due regioni sono di natura diversa. Sono varie, particolaristiche, campanilistiche nell'Abruzzo, che conserva differenze ancora visibili in età ro-

[1] PAIS, *Storia interna di Roma*, cit., p. 147 sgg.
[2] BELOCH, *Römische Geschichte*, cit., pp. 422; 550 sgg.; 596 sg.
[3] BELOCH, *Römische Geschichte*, cit., pp. 472, 539.

mana tra i dialetti sabellici, marsi, peligni, marrucini, vestini [4]. Unitaria è la tradizione linguistica nel Molise, ivi compreso il territorio dei Frentani (corrispondente alla parte meridionale della provincia di Chieti): essa si estende, nella forma di una lingua letteraria superiore ai dialetti locali, fino alle odierne regioni della Campania, Lucania, Calabria. In questo, le tradizioni linguistiche sono lo specchio fedele di atteggiamenti politici: il particolarismo linguistico abruzzese-sabellico rispecchia la scarsa capacità organizzativa e la non volontà o l'incapacità a reggere di fronte ai romani; l'organicità linguistica osco-sannitica rispecchia la organicità della federazione sannitica, il vivo senso nazionale, la volontà e capacità di resistenza rispetto a Roma.

Una volta che, con la guerra sociale e il conferimento del diritto di cittadinanza alle due regioni, il latino diventa lingua d'uso per tutti, gli echi di queste differenze originarie di ambiente vengono meno. Il latino abruzzese-molisano diventa un caso particolare del grande gruppo centro-meridionale, compreso fra l'Esino, il Tevere e il mar d'Africa. Nell'ambito di questo grande gruppo esso gravita, però, piuttosto verso il tipo campano che verso quello (di estrazione umbro-sabina) laziale-umbro-marchigiano; giustificando così l'immagine di un latino sannitico che dal Molise sannita si è esteso verso settentrione nel territorio sabellico.

Tuttavia l'impronta dialettale definitiva viene, anziché da questi antefatti lontani, da vicende medievali, per le quali la grande via da Nord a Sud, lungo la valle dell'Aterno e l'altopiano delle Cinquemiglia, prevale su quella trasversale, corrispondente all'antica via romana, la Claudia Valeria. L'impronta linguistica così ricevuta conduce perciò a una contrapposizione non più fra Abruzzo e Molise ma fra il territorio aquilano, aperto verso la Sabina e cioè verso il Lazio nord-orientale e l'Umbria (e corrispondente a meno della metà settentrionale della odierna provincia dell'Aquila), e tutto il resto [5]. Volendo usare una termi-

[4] DEVOTO, *Gli antichi Italici*, cit., p. 109 sgg.

[5] GIAMMARCO, *Grammatica delle parlate d'Abruzzo e Molise*, (= GIAMMARCO), p. 10 sgg.

nologia antica, la contrapposizione avviene fra un aquilano « sabino » e un abruzzese-molisano « sannita ». La frontiera meridionale media del tipo aquilano nella valle dell'Aterno corrisponde ai centri odierni di Paganica e Castel del Monte. Non è detto che sia stato così per tutti i fenomeni né in tutti i tempi, né che nel Medioevo non si siano avute punte « sannitiche » anche a settentrione e a occidente di questa linea.

Nell'area aquilano-sabina, a differenza di tutto il restante territorio, le vocali finali sono pronunciate chiare, distinguendo la serie di *lengua, carezza, vecchia* da quelle di *scuru, romanu* e di *amore, dolore*[6]. Solo qualche irregolarità come *lupe* per « lupo » o *fume* per « fumo » fa pensare che un tempo la pronuncia abruzzese-molisana dell'unica vocale indistinta (*ë*) avesse raggiunto con qualche elemento di punta il territorio aquilano. In tutto il restante territorio, così in quello costiero come in quello interno, a partire da quello di Sulmona, la pronuncia della vocale indistinta è generalizzata[7].
Per quanto riguarda la metafonia, il territorio aquilano la conosce, come quello attiguo laziale-umbro-marchigiano; ma, per quanto riguarda la vocale A, ignora l'azione metafonetica che invece si fa sentire in tutto il restante territorio abruzzese-molisano. Tipi di plurali aquilano-sabini come *cani, cavalli, mani, frati,* senza metafonia e con la chiara pronuncia delle vocali finali, si oppongono violentemente ai tipi abruzzesi e molisani (o sabello-sannitici) con la A interna metafonizzata e le vocali finali oscurate: tali *chenë* « cani », *fretë* « frati », *menë* « mani » a Chieti, Guardiagrele, Orsogna, Vasto, o addirittura *minë, fritë* per « mani » « frati » nel territorio di Teramo[8]. In particolare a Bellante (Teramo) esempi come *chin* « cani », *ghill* « galli », *ip* « api », *ghitt* « gatti » mostrano contemporaneamente e la caduta totale della vocale finale e la violenta deformazione della A interna, che arriva a con-

[6] Rohlfs I, p. 185.
[7] Giammarco, p. 40 sgg.
[8] Bertoni, p. 162; Giammarco, pp. 13; 32 sg.; 73.

fondersi con il risultato delle antiche E aperte come ad esempio in *pit* « piedi »[9].

Analogamente l'area aquilana ignora la dittongazione delle antiche I e U lunghe latine, variamente alterate nel resto del territorio abruzzese-molisano, rispetto al quale l'aquilano serba così un certo carattere di composta toscanità. Sempre d'accordo con l'area laziale-umbro-marchigiana va l'area aquilana in quanto conserva la distinzione fra la sorte di -O e di -U in posizione finale come in *otto, quanno, omo* che, contrariamente a quanto avviene da una parte in Toscana e dall'altra nel resto delle regioni meridionali, si distinguono da *ovu, cantu, durmitu* ecc.[10]. Finalmente l'articolo si presenta nella valle dell'Aterno nella forma *ju* al singolare maschile, *ji* al plurale maschile, ma *lo* al neutro, distinguendosi dal resto del territorio abruzzese-molisano[11]. Già nell'antico aquilano, quando si aveva ancora la forma non palatalizzata *lu* (invece di *ju*), si distinguevano i neutri (collettivi) *lo male, lo chiaro* dai maschili del tipo *lu patre*[12].

Staccato dal territorio aquilano-sabino, il resto del territorio abruzzese-molisano distingue le seguenti aree: una costiera fra Chieti e Teramo, una interna dall'Aterno al Sangro, una terza della Maiella, che si estende sulle sue falde orientali fino a San Vito, Guardiagrele, Vasto, e comprende tutto il Molise. Per quanto riguarda i caratteri generali che si oppongono al tipo aquilano-sabino, l'indebolimento generale della vocale finale subisce una restrizione nel caso di uno stretto legame sintattico. Questo determina una specie di unità di accento a vantaggio della seconda parola o, in termini tecnici, un fatto di proclisia[13]: coppie come « una bella donna » o « una bella luce » appaiono nella forma *na bbellA femmenë* oppure *na femmenA bbellë*, rispettivamente *na bbellA lucë* o *na luciA bbellë*, come di fronte a un'unica parola.

[9] ROHLFS I, p. 44 sg.; GIAMMARCO, *Situazione linguistica dell'Abruzzo e del Molise*, p. 120.
[10] Cfr. Marche p. 76; Umbria p. 81 sgg.
[11] Cfr. Umbria p. 85; Campania p. 116; Basilicata p. 132.
[12] E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912, p. 595.
[13] GIAMMARCO, p. 45.

Nel quadro del grande procedimento della metafonia, l'Abruzzo-Molise estra-aquilano, oltre alla caratteristica generale di colpire anche la vocale A e a quella, di carattere settentrionale, di distinguere l'influenza dalla -Ī finale da quella della -Ŭ finale [14], presenta queste varietà: a) un tipo settentrionale che non conduce alla dittongazione delle E e O aperte; b) un tipo abruzzese meridionale e molisano che introduce la dittongazione metafonica fino a IÉ UÓ con la pronuncia chiusa del secondo elemento.

Nel settore settentrionale, il processo metafonetico (al di fuori della A di cui si è parlato sopra) mostra l'azione della -Ī finale sulle vocali interne E e O chiuse latine, secondo la formula classica per cui i plurali di « mese » « piede » sono a Teramo come a Lanciano *misë*, *pirë*, e quelli di « gioco » e « bove » sono *juchë*, *vuvë* [15]. Viceversa il fatto caratteristico è, sul piano negativo, l'assenza della dittongazione nello svolgimento delle vocali E e O aperte originarie; sul piano positivo, caratteristica si presenta l'affermazione della differenza fra sillaba libera e complicata a danno di quella fra E aperta e chiusa, fra O aperta e chiusa [16].

In conseguenza della comune posizione in sillaba libera non c'è più differenza fra le E di *mesë*, *nerë*, *retë*, risalenti a una E chiusa latino-volgare e quella di *maceria* a Chieti, proveniente da una E aperta. In conseguenza della posizione in sillaba chiusa non c'è più differenza fra la É di *sérva* « selva », *péggë*, *méjjë*, *tétte* « tetto » di Lanciano, risalenti a E chiusa latina, e le É di *vécchjë*, *spécchjë*, *férrë* « ferro » di Lanciano e Teramo, risalenti a E aperte latine. In conseguenza della comune posizione in sillaba libera non c'è differenza fra le forme con vocale aperta ò di Introdacqua *ròtë*, *bbòvë*, *sòcerë* da una O aperta latina [17], e quelle di Teramo e Chieti *cròcë*, *fiòrë* che continuano invece una O chiusa. E finalmente non c'è differenza, a Lanciano, a causa della comune posizione in sillaba chiusa, nella serie di O chiuse, che continuano O chiuse latine in *póndë*, *fóndë*, e O aperte latine in *ójjë*, *fójjë*.

[14] GIAMMARCO, pp. 32 sg.; 73 sgg.

[15] SAVINI, *La grammatica e il lessico del dialetto teramano*, p. 57.

[16] GIAMMARCO, p. 38 sgg.

[17] GIAMMARCO, p. 40.

Il tratto caratteristico della seconda zona è la presenza della dittongazione, la quale appare di solito nei tipi *ié uó*, con la seconda vocale di pronuncia chiusa (raramente *íe, úo*)[18]. Conseguenza di questa presenza del dittongo nell'ultima zona è il minor peso della differenza fra sillaba aperta e chiusa: tali le dittongazioni a Introdacqua al principio del territorio meridionale, in cui si hanno le serie *miédechë, piédë, siérë* « siero » in sillaba aperta con la stessa risoluzione di *viécchjë, ciérvë, piéttë* « petto » in sillaba chiusa[19].

Nonostante la vistosità della azione metafonetica, il carattere principale dei dialetti abruzzesi è il caotico sviluppo vocalico che si presenta in tre fasi. La prima fase è quella della alterazione palatale della A, ora limitata come a Scanno dalla presenza di una articolazione consonantica palatale vicina, per cui si ha *magnè* « mangiare » ma *chiamà* « chiamare »; ora come a Bucchianico dove il fattore metafonetico esercita una azione protettiva: quando la finale è diversa da A, si ha il passaggio di A in Ä per esempio *mälë* « male »; ma quando la finale era in origine -A, anche l'interna si salva: *stradë*. Risulta da questo che si tratta di fatti anteriori alla diffusione della metafonia[20].

La seconda fase si svolge senza un legame con la metafonia, e può essere contemporanea o anche posteriore. Ogni centro abruzzese-molisano sarebbe istruttivo. Scelgo qui Agnone, con i forti frangimenti delle vocali, che mostra ad esempio, da E aperta latina, *poidë* « piede », *moilë* « miele »; da E chiusa latina *ciairë* « cera », *ciainë* « cenere », *craitë* « creta », *maisë* « mese »; da O aperta latina *leuchë* « luogo », *seunë* « suono », *cheusë* « cosa »; da O chiusa latina *craucë* « croce », *fiaurë* « fiore », *craunë* « corona »[21].

La terza fase è rappresentata da frangimenti vistosi che sono sicuramente posteriori alla metafonia: a Vasto *ameichë* « amico » mostra EI da I chiusa latina come *ceicë*

[18] Ziccardi, *Il dialetto d'Agnone*, p. 410 sgg. Cfr. Devoto, *L'Italia dialettale*, p. 102 sgg.
[19] Giammarco, p. 39.
[20] Bertoni, p. 159 sg.; Rohlfs I, 14.
[21] Ziccardi, *Il dialetto d'Agnone*, pp. 409 sg.; 412 sg.

« ceci » mostra EI da una I metafonetica abruzzese; *miurë* « muro » mostra IU da U chiusa latina come *fiurë* « fiori » da U metafonetico abruzzese (lat. *flores*). Agnone si trova su questo stesso piano con le serie di *faroinë* « farina », *proimë* « primo » da I chiusa, come di *liupë* « lupo », *veniutë* « venuto » da U chiusa [22]. Uno svolgimento del tutto particolare è infine la influenza di una vocale U sulla vocale di parola seguente: così a Vasto *cheurë* « cuore » ma *lu cueurë*, *melë* « miele » ma *lu muelë*, e in territorî adiacenti *canë* ma *lu quanë*, *cafaunë* « cafone » ma *lu quafaunë* [23].

I problemi delle consonanti sono meno interessanti di quelli delle vocali. Le consonanti sonore sono al centro dell'interesse per la loro doppia vicenda, volta ora al rafforzamento ora alla lenizione; di fronte a un tipo *bbarbë* si ha quello *varvë*, invece del latino-italiano *barba* [24]. Per la consonante dentale abbiamo a Campobasso il passaggio a liquida, noto nel napoletano: tali i casi di *ricere* « dire », *rà* « dare », *chiure* « chiudere », *carè* « cadere », *verè* « vedere ». Di fronte a questi, i passaggi a sorda di *ritë* « ride », *nutë* « nudo » [25]. Per la gutturale si hanno le alterazioni di *vonnë* per « gonna » a Introdacqua (Sulmona), la riduzione parziale di G- a H- a Sulmona in *hallë*, *hallinë* per « gallo », « gallina », infine la lenizione totale, sempre a Introdacqua, di *utë* nel caso di « gota » [26].

Per le consonanti in gruppo non occorre soffermarsi su quelle che rientrano in un trattamento reperibile in tutte le regioni del Mezzogiorno, come *quannë* per « quando », *mannà* per « mandare » o *prenne* per « prendere », che mostrano il tradizionale trattamento umbro-sannitico [27].

Parallelo a questo è il trattamento di MB, MV che diventano MM, per esempio *cummattë* « combattere »; oppure di NT che passa a ND, per esempio *mondë*, *pondë*, *cendë*, « monte »,

[22] BATTISTI, *Lo studio del dialetto di Vasto...*, p. 8; ZICCARDI, *Il dialetto d'Agnone*, pp. 408; 412. Cfr. anche Puglia p. 122.

[23] GIAMMARCO, p. 38

[24] GIAMMARCO, p. 40 sg.

[25] D'OVIDIO, *Il dialetto di Campobasso*, p. 175 sg.; GIAMMARCO, p. 47 sg.

[26] GIAMMARCO, p. 49 sg.

[27] Cfr. Marche p. 75; Umbria p. 82; Lazio p. 91.

« ponte », « cento ». Così *vengë* « vincere », con NG' da NC'; *tembë* « tempo » con MB da MP. Su questa scia si hanno i trattamenti geograficamente più limitati di *callë* « caldo » a Chieti, con assimilazione totale, e le lenizioni parziali di *foldë* « folto », *aldë* « alto », *ngoldë* « incolto » a Lanciano e Agnone [28].

Il fatto più caratteristico è dato invece dalla conservazione dei gruppi di consonante più L, che, in una zona abbastanza vasta dell'abruzzese orientale, si conservano immuni dalla palatalizzazione sia meridionale (*chiù* « più »), sia centrale (*più*), sia ligure (*ciü*), con corrispondenze puramente casuali con i tipi francesi e ladini. Così abbiamo ad Atri *planë* « piano », *plandinë* « piantina », *plecà* « piegare »; a Penne *fleumë* « fiume »; a Teramo *plazzë*; a Palena *plòvere* « piovere » [29]. Accanto a questa conservazione caratteristica, che non trova spiegazione se non nell'isolamento dell'Abruzzo orientale rispetto alle correnti napoletane e laziali, si ha addirittura il rafforzamento attraverso la sostituzione della L con la R, che è noto anche in un'altra regione appartata, la Sardegna [30]: tale il caso di Lanciano che allinea la serie di *frumë*, *frammë* per « fiume », « fiamma ».

Nell'ambito della morfologia, il problema più importante è quello del neutro, rispetto al quale la ripartizione dialettale è diversa dai tipi incontrati sinora. Il neutro manca nella fascia adriatica che comprende, da nord a sud, il teramano, il pescarese, il chietino, il lancianese, il vastese. La fascia interna lo mantiene collegando il Molise, attraverso il Fucino e la conca di Sulmona, con l'Aquilano. Si distingue solo dal tipo dell'aquilano, perché quest'ultimo ha l'articolo neutro di forma *lo*, mentre il molisano ha *rhe*, *le*, e la zona intermedia *le* [31]. Ancora una volta, un fatto circoscritto di alta conservazione si trova all'interno della regione, per esempio ad Anversa e a Pescasseroli, in cui si ha traccia di un articolo deri-

[28] GIAMMARCO, pp. 63 sg.; 59.
[29] GIAMMARCO, p. 60 sgg.
[30] Cfr. Sardegna p. 160.
[31] GIAMMARCO, p. 79; cfr. anche *Situazione linguistica dell'Abruzzo e del Molise*, p. 125.

vato dal latino *ipse*, come in Sardegna, anziché da *ille* come nel resto dell'Abruzzo e d'Italia [32].

Per quanto riguarda la declinazione, è inutile insistere sul fatto del monopolio dei segnali del plurale affidato alla metafonia. Resti particolarmente vistosi di declinazione tradizionale sono gli esempi di Agnone delle coppie seguenti: *èummë* « uomo », *uómenë* « uomini »; *seurë* « sorella », *suriurë* « sorelle ». In generale, nel territorio abruzzese-meridionale e molisano, hanno avuto particolare fortuna i plurali neutri in *-ora*, quali appaiono nelle forme *tettërë* « tetti », *pràtërë* « prati » e *dètërë* « dita » [33].

Per quanto riguarda il verbo, emerge, sempre per ragioni metafonetiche, la singolarità della seconda persona singolare del presente indicativo, sia nella forma aquilana a finali chiare *peso, pisi, pesa*, sia in quella abruzzese-molisana a vocali oscurate *pesë, pisë, pesë* (da « pesare »); *dormo, durmi, dorme* nell'Aquilano e rispettivamente *dormë, durmë, dormë* nella zona costiera e *dòrmë, duormë, dòrmë* nell'abruzzese della Maiella e nel molisano [34]. Così in altri tempi del verbo. Per quanto riguarda il condizionale, sono importanti le tracce di una formazione fondata sul piuccheperfetto latino anziché sulla associazione dell'infinito latino col perfetto come in toscano o con l'imperfetto come in gran parte del mezzogiorno [35]; tali le forme di Agnone *putoirë* « potrei », « potrebbe » o di Introdacqua *facerenë* « farebbero ». Caratteri importanti dell'abruzzese settentrionale sono l'uso della terza persona singolare per il plurale, e, negli stessi limiti, il costrutto impersonale *n'ome dice* per « si dice » che corrisponde però a una forma latina *homo dicit* [36]. Sono da aggiungere i costrutti con il pronome personale enclitico

[32] Si tratta di una questione controversa: il Giammarco, pp. 54, 78, interpreta il *śu* di Scanno come una forma palatalizzata di *lu*. Cfr. anche Merlo, *Appunti sul dialetto di Scanno*, p. 417 sg.; e V. Pisani, *Continuatori italiani di* ipse, *Paideia* 8, 1953, pp. 361-364.

[33] Bertoni, p. 157 sgg.; Rohlfs II, p. 39 sgg.; Giammarco, p. 76. Cfr. Puglia p. 125; Basilicata p. 132.

[34] Giammarco, p. 96 sgg.

[35] Rohlfs II, p. 347 sgg.; Giammarco, p. 106. V. più avanti Campania p. 116; Calabria p. 139; Sicilia p. 145 sg.

[36] Bertoni, p. 188 sgg. Cfr. Marche p. 77.

secondo i tipi *fràtemë, sòremë, pàtretë, màtretë* « mio fratello », « mia sorella », « tuo padre », « tua madre » [37].

Come tutte le regioni montuose l'Abruzzo conserva sui rilievi e nelle vallate particolarismi lessicali di notevole interesse: così *cíerre* « pelo » a Introdacqua, *bbarà* « orcio da acqua » a S. Omero, *destinnë* « lontano » (avv.) a Celano. Si hanno naturalmente casi di parole di ambito più vasto, riscontrabili in diverse località: così *ciavarra* « pecora giovane », *descenźa* « malanno », *attummà* « riempire », *boffa* « ciuffo d'erba ». Ma, come era da aspettarsi, parole « regionali » in una regione così poco unitaria sembrano piuttosto rare. Tra gli abruzzesismi che tendono a penetrare nell'italiano regionale sono da notare *ventana* « 20 anni », *rèlla* « stalluccio per maiali », *lustrera* « luce diffusa », *cellare* « cantina » (dal lat. *cellarium*: cfr. ted. *Keller*) [38].
L'AIS ci documenta invece contatti con le Marche meridionali per *ponc'* « tegolo », *streccia* « pettine » e *cima* « cresta »; con la zona pugliese e campana per il molisano *zurru* « becco »; ci mostra un interessante confine all'interno della regione tra il tipo italiano settentrionale e centrale COMPRARE e il tipo meridionale (e nord-occidentale) ACCATTARE [39].
In *cuturnë* « calzino, stivaletto » si coglie un notevole fenomeno conservativo nei confronti di una parola latina, che in italiano è solo della lingua aulica o tecnica; *curcë* « capro » [40] e *escupinë* « cornamusa » [41] sono invece di etimologia oscura.
Fatti lessicali interessanti, di diffusione generalmente meridionale, si notano nell'ambito delle forme del suolo [42]; spiccano tra questi il tipo PENTIMA, frequente anche in Sar-

[37] Sul possessivo enclitico, diffuso in gran parte dell'Italia meridionale e non in Sicilia, cfr. FRANCESCHI, *Postille alla Historische Grammatik, di G. Rohlfs*, p. 154.
[38] GIAMMARCO, p. 156.
[39] AIS carte 865, 673, 1127, 1080, 822.
[40] H. SCHUCHARDT, *Abruzz.* curcë *u.s.w.*, Z.R.Ph. 29, 1905, pp. 449-450.
[41] Per la questione cfr. L. SPITZER in Z.R.Ph. 46, 1926, pp. 764-765.
[42] E. GIAMMARCO, *Lessico dei termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise*, Roma 1960.

degna[43], e soprattutto il tipo PESCO, PESCHIO « macigno » (ma *pesc'* è comune in Abruzzo anche come « chiavistello »[44]) che caratterizza particolarmente la toponomastica (cfr. *Pescomaggiore*, prov. dell'Aquila; *Pescolanciano* prov. di Isernia)[45].
Ricordiamo infine la « squisita » denominazione[46] della farfalla (più precisamente della farfalla della seta) che è in alcuni paesi *cellette*, con una trasposizione dal più comune significato di « uccellino », indicativa della ricchezza e della fantasia che si riscontra comunemente — al di fuori di ogni schematizzazione — nelle parlate popolari.

Ecco alcuni esempi di testi dialettali dal volume del Papanti[47]:
DALL'AQUILA: Ghi dunque ico che a tempu degliu primu Re de Cipru, doppo che Cutifrè de Buglione se pigliò la Terra Santa, successe che 'na bella signora de Quascogna jette in pillicrinaggiu agliu Santu Seppulcru, da doe revenenno, come arriò a Cipru, certi birbuni la 'njuriettero co male parole. (A cura di Giulio Dragonetti).
DA CASTELLI *(Teramo)*: Secché dóunq, te vúojie arcuntâ ch'alli tíemp de lu preme Rô de Céprie, poch' dapù che s'avije pijete la Terrasánt' Huffréde de Bujiône, ce fu 'na signôr' de la Huascáugn' che jò a lu Seppóulcr' 'mpellegrenágg, e all'armené', quand'arrevôse a Céprie, cierti birbéune la maltrattôse. (A cura di Giovanni Barnabei).
DA BUCCHIANICO *(Chieti)*: Dunche deiche, che quênne era veive lu preime Rraje di Cipre, dapù che Guffraide Bugliaune caccese li Turche da la Terra Sênte, 'na signêura grênne di Vascogne jese 'mpilligrinêgge a lu Suppulcre, e mentre arveneve, ionte a Cipre, fu 'nsultate da certe scillarite. (A cura di Leonardo de Leonardis).
DA AGNONE *(Campobasso)*: Ecche cqua. A rre tiempe de ru proime Rre de Cipre, doppe r' acquishte, che ffaccette

[43] ROHLFS, *Die Quellen des italienischen Wortschatzes*, cit., p. 163.
[44] AIS carta 885.
[45] C. BATTISTI, *Il tipo « Pescopagano » nella toponomastica dell'Italia centro-meridionale e il nome di « Paestum »*, I.D. 24, 1961, pp. 134-156.
[46] BERTONI, p. 52.
[47] *I parlari italiani in Certaldo*, pp. 64 sg.; 59 sg.; 52 sg.; 303 sg.

de Ggerusalemme Guffroide de Bbuglieune, succedette ca na segneura de Guascogna, ch'oiva jeuta pe ppellegroina a ru Sante Sepulcre, all'armenoje, quand' arrevette a Cipre, fo da cierte scelleriete d'uommene maltrattâda de na bbrutta manoira. (A cura di Vincenzo Labanca).
Meritano inoltre di essere citati due esempi di canti popolari da Gessopalena e da Bagnoli del Trigno [48]:

Sone chetarna nu', fa bbona voce.
Le corde d'ore te vuojje cumbrà
Le corde d'ore, e le taste d'argende
'na penna de pahone pe' ssunà.

Bbella, chell'altra notte te 'nzunnaje (ti sognai)
parè (pareva) ch'a lu mie late te teneve.
Me revutaje, ia non fu le vere!
Pianze 'na nott'e 'na ggiurnata 'ndiere.

[48] P. P. Pasolini, *La poesia popolare italiana*, cit., pp. 145; 149.

CAMPANIA

Se la nozione di « area dialettale campana » come è oggi costituita tende piuttosto ad armonizzarsi con le regioni vicine, la Campania ha invece un rilievo unico nella storia del passaggio dal latino volgare all'italiano. Fu nel territorio campano che, prima ancora dell'inserimento nel mondo culturale e linguistico romano, si ebbero i primi spunti per un arricchimento del sistema delle vocali, come mostra un segno speciale nell'alfabeto, che gli Oschi avevano preso dagli Etruschi: questo segno lo arricchiva di una *i* aperta, già vicina alla nostra *e* stretta [1]. E fu attraverso il territorio campano che, durante l'età imperiale, si diffusero i nuovi tipi vocalici verso la Sicilia per via di mare, verso la Puglia attraverso la via Appia, e, in minori proporzioni, in direzione della Calabria. Le novità romane di lontana ispirazione osco-sannitica e resti osco-sannitici sopravviventi si sono incrociati sul suolo campano attraverso un procedimento che rimase, in Italia, unico.

E difatti la colonizzazione romana fu intensa a partire dal II secolo con la fondazione delle colonie di Volturno, Literno, Pozzuoli, più giù di Salerno [2], così come precoce era stato il prestigio romano; al quale i campani fecero ricorso, appena passata la metà del IV secolo, per difendersi dalle pressioni rinnovate dei sanniti dai monti. Ma, se anche la colonizzazione si intensificò nel I secolo con Cesare, Antonio e Ottaviano, aggiungendosi agli effetti del conferimento della cittadinanza e all'abbandono della lingua osca come lingua ufficiale, pure la reazione dell'ambiente tradizionale fu intensa e, all'opposto di quanto avvenne in Etruria, il latino fu pronunciato secondo carat-

[1] DEVOTO, *Gli antichi Italici*, cit., p. 135 sg.
[2] BELOCH, *Römische Geschichte*, cit., pp. 537 sgg.; 548 sg.; 585 sgg.

teri, tendenze e tradizioni locali. Questo fu favorito dalla politica del senato romano, avversa a qualsiasi imposizione linguistica. Livio[3] racconta anzi che nel 180 a.C. una delegazione cumana si recò a chiedere l'autorizzazione del senato per usare la lingua latina come lingua ufficiale nel mercato. Con questa politica linguistica liberale si rimovevano gli ostacoli psicologici fra le due lingue e si favorivano la diffusione del latino e la spontaneità disinvolta della sua pronuncia.

Gli spunti di alterazione introdotti nella pronuncia delle vocali latine, diffusi fino a Roma attraverso il costante apporto demografico della Campania, cominciano con le vocali introdotte nell'alfabeto etrusco, la I aperta e la U aperta. Mentre questa seconda finisce per sostituire semplicemente la *o*, caduta in disuso nell'alfabeto etrusco, l'introduzione di una vocale intermedia fra la E e la I ha per risultato: a) che di fronte al sistema latino di cinque vocali, il sistema campano ne ha avute invece sei; b) che rispetto alla vocale centrale A, mentre si ha il comportamento simmetrico della serie palatale E, I e della serie velare O, U in latino, si ha il comportamento dissimmetrico campano, con tre vocali nella serie palatale e due soltanto nella serie velare[4].
I grammatici romani dell'età imperiale riconoscono che questa alterazione si è affermata anche a Roma. Ci dicono che, fra il III e il IV secolo, in latino si sentiva la differenza fra una E aperta e una E chiusa, tra una O aperta e una O chiusa, quindi con una disposizione di nuovo simmetrica di sette vocali. Finalmente un grammatico del V secolo, Consenzio, ci dà notizia di una doppia I, mentre nessuno parla di una doppia U[5]. Mentre, attraverso le testimonianze campane dirette, arriviamo ad un sistema di sei vocali, attraverso i grammatici arriviamo a ricostruirne indirettamente uno di sette prima, uno di otto poi. Tuttavia il processo non si limita ai dati degli alfabeti e alle testimonianze

[3] DEVOTO, *Gli antichi Italici*, cit., p. 272.
[4] G. DEVOTO, *Il sistema protoromanzo delle vocali*, ora in *Scritti minori* I, cit., p. 329 sgg.; V. PISANI, *Il sostrato osco-umbro* in *Atti V Convegno Studi Umbri*, cit., p. 160 sgg.
[5] DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, cit., p. 298.

dei grammatici. Le attestazioni successive della maggior parte delle lingue romanze ci obbligano ad ammettere una differenza anche all'interno della U, e quindi una base di partenza di nove vocali.

Tutte queste vicende si sono fatte sentire in Campania: ora come fenomeni passeggeri, ora come assestamenti definitivi. Lungo la frontiera meridionale, nel territorio lucano e calabrese settentrionale, il sistema primitivo di cinque vocali è rimasto, come in Sardegna, fino ai nostri giorni [6]. In questa direzione la Campania è stata l'ultima area raggiunta dalle innovazioni ulteriori, zona di arresto, non di transito.

Viceversa il sistema simmetrico di sette vocali, elaborato in Roma su spunti campani a partire dal II secolo d.C., si è affermato in Sicilia e nella Calabria meridionale. Ma poiché la Calabria settentrionale si è irrigidita resistendo a oltranza su una base di cinque vocali, ecco che il sistema di sette deve essere arrivato in Sicilia (e nella Calabria meridionale) per via di mare, essendone la Campania indispensabile area di transito [7]. Una traccia di questa fase è rimasta nel Cilento meridionale; dove si dice *nivi* per « neve », *pilu* per « pelo », *ligna* per « legna », e cioè si ignora la distinzione fra I aperta e I chiusa, che ha determinato invece nel toscano il passaggio della prima a E [8]; la caratterizzazione « siciliana » di questo vocalismo è assicurata dai tipi *catina* (lat. *catena*), *vuci* (lat. *vocem*). Così nella stessa regione si dice *vucca* per « bocca », cioè si ignora la distinzione fra U aperta e chiusa, che sola spiega il passaggio della prima ad O in Toscana e in genere in Italia. In un'altra direzione infine il sistema di sette vocali deve essere passato, sia pure senza lasciar traccia: lungo la via Appia fino alla penisola salentina, dove ancor oggi sopravvive.

Il sistema dissimmetrico di otto vocali, quello riconosciuto dai grammatici solo nel V secolo, si è costituito in realtà molto prima, perché dall'Italia ha raggiunto la penisola balcanica e la Dacia, l'odierna Romenia. Anche per esso

[6] V. Lucania p. 129; Calabria p. 135; 138.
[7] Sicilia p. 144 sg.
[8] ROHLFS, *Mundarten und Griechentum des Cilento*, p. 427 sgg.

la Via Appia è stata essenziale. Resti sono rimasti in località appartate della Lucania meridionale, per esempio a Gallicchio, Sant'Arcangelo, Teana, dove si dice *sole* « sole », ma *mmucche* « in bocca » [9].

La serie simmetrica di nove vocali si è fermata in tutta la Campania. A Napoli si dice *tela, vena, neve, ponde, torre, mosca* come nelle parole toscane *tela, vena, neve, ponte, torre, mosca*, che derivano insieme da E chiusa e da I aperta, da O chiusa e da U aperta delle forme latine confluite insieme [10]. L'interesse della posizione campana sta nel fatto che essa è una posizione di avanguardia per un fenomeno che ha trovato ostacoli presso i luoghi di origine; mentre a settentrione e occidente si è diffuso senza resistenza fino alle Alpi, ai Pirenei, all'Atlantico.

Zona di confine per quel che riguarda le vocali accentate, la Campania è zona di confine anche per il trattamento delle vocali finali, che sono particolarmente indebolite in opposizione non solo alla Calabria, ma anche al Lazio. Si è già parlato della vocale indistinta Ë, caratteristica dell'alto Mezzogiorno, che sostituisce a uno stesso modo tutte le finali salvo -A, e talvolta anche l'-A [11]. Il Cilento segue anche qui una via particolare: di fronte ai tipi campani *solë* « sole » *nevë* « neve », esso mostra le finali chiare *suli, nivi*. Di fronte alle forme campane *murë, rossë, piettë*, il Cilento conserva ancora vocali chiare, *-u* (*siccu*) nella parte meridionale, *-o* (*sicco*) in quella settentrionale [12]. Sotto questa spinta si possono poi verificare casi di caduta completa della vocale finale, specialmente dopo due consonanti; per esempio a Ischia *uoss* per « osso », *cuorp* per « corpo » [13].

Ma il fenomeno più caratteristico che inserisce i dialetti campani nel grande gruppo dei dialetti centro-meridionali in opposizione al toscano, è la metafonia o « compenso qualitativo », di cui abbiamo già trattato [14]. La regola fon-

[9] Rohlfs I, p. 8 sg.
[10] Devoto, *Il sistema protoromanzo delle vocali*, cit., p. 335 sg.
[11] Cfr. Abruzzo p. 98.
[12] Rohlfs, *Mundarien und Griechentum des Cilento*, pp. 429; 435.
[13] Le stesse forme a Monte di Procida: cfr. AIS carte 90 e 87 al punto 720.
[14] Cfr. Marche p. 74 sg.; Umbria p. 83 sg.; Lazio p. 90 sg.; Abruzzo p. 99 sgg.

damentale della metafonia napoletana è la seguente: quando una parola termina con -Ī o Ŭ, prima ancora che questa vocale si indebolisca, « stringe » in tutto o in parte la pronuncia della vocale precedente, della E chiusa in I e della E aperta in IE, della O chiusa in U e della O aperta in UO.

Abbiamo così *capillë* da CAPILLU, ma *vena* da VENA; e il plurale *misë* « mesi », il singolare *mesë* « mese »; il femminile *secca* « secca », il maschile *sicchë* « secco »; *pisc'* « pesci », ma *pesc'* « pesce »; *nerë* « nera », ma *nirë* « nero »; *chella* « quella » ma *chillë* « quello »; *fuornë* « forno »; *vocca* « bocca »; *fuochë* « fuoco »; *vove* « bove »; *uocchië* « occhio »; *nora* « nuora »; *uomenë* « uomini » ma *omë* « uomo ».

Accanto a questa disposizione generale della metafonia si hanno i casi più « spinti », sia perché derivano da finali diverse, sia perché si estendono anche alla vocale -A. Esempi caratteristici sono i seguenti: la -I finale risulta da un precoce passaggio della desinenza -AE del nominativo plurale latino. A Omignano (Cilento settentrionale) il plurale *puorti* « le porte » si oppone al singolare *porta*. A Napoli questa metafonia avviene solo con le vocali chiuse. Nelle aperte essa manca e *vecchië* vale tanto « vecchia », quanto « vecchie »[15]. Nelle chiuse invece si ha l'ulteriore « stringimento » di E in I come in *sirvë* « le selve » di fronte al singolare *serva* e di O in U come *vuttë* « le botti » di fronte a *votta* « la botte ».

Sotto l'influenza di una finale *-dì* (da lat. DIES) si ha a Acerno (prov. Salerno) la dittongazione metafonetica in *juoverì* « giovedì ». Sotto l'influenza di una finale -TI (da lat. -TIS) si ha a Napoli *avitë* « avete ». Ma nella Campania settentrionale (a Gallo), la differenza fra il singolare e il plurale e cioè fra -I (da -IS) e -TI (da -TIS) permane: *vinnë* « tu vendi », *vennetë* « voi vendette »[16].

Il fenomeno opposto della « apertura » delle vocali si verifica invece talvolta quando queste si trovano prima della sillaba accentata. Di fronte a *figlia* accentata c'è *fegliola* davanti all'accento, di fronte a *sciume* « fiume », *sciomara*

[15] ROHLFS I, p. 16 sg.; II, pp. 48; 106 sg.
[16] ROHLFS I, p. 18.

« fiumara » prima dell'accento, di fronte a *ora* « ora », *alorgiu* con O passato ad A prima della vocale accentata [17]. Solo analogica è l'azione su A, nella quale non si tratta di introdurre una impossibile pronunzia « più stretta » ma una specie di deviazione dal suo equilibrio tra le due serie palatale e velare. Così a Ischia si ha *àsëna* « asina » ma *esënë* « asino », *e bbracc'* « le braccia » ma *recc'* « il braccio ». A Procida si ha *mertërì* per « martedì ». A Monte di Procida, presso Pozzuoli, *giaddë* « gialla » di fronte a *geddë* « giallo », *jangë* « bianca » di fronte a *jengë* « bianco ». A Pozzuoli si ha *cainatë* « cognata » di fronte a *cainetë* « cognato » [18].

Altri svolgimenti estremi, non necessariamente legati con la metafonia, ricordano le gravi alterazioni delle vocali abruzzesi. Tali a Pozzuoli i tipi metafonetici *söivë, pöilë* per « sego », « pelo » con E chiuso dittongato in ÖI, di fronte a *mailë* « mela » *vàivëre* « bere », dove la metafonia non agisce. L'opposizione *pesce pesci* sotto l'azione combinata della metafonia e della dittongazione, dà *paiscë* singolare, *pöiscë* plurale, cui corrispondono a Ischia passaggi analoghi anche in sillaba chiusa come *saicchë* « secca » [19]. Sempre nella stessa area tra Pozzuoli e le isole fronteggianti, si ha AU da O chiusa: così *vaucë* « voce », *naucë* « noce », *nëpautë* « nipote », *haurë* « fiore » (ma vedi *seulë* « solo » di fronte a *saulë* « sola ») [20].

La presenza della metafonia, se non è un tratto saliente dei dialetti campani, è però un tratto decisivo antitoscano. Tuttavia non esaurisce l'antitesi del trattamento delle vocali fra Campania e Toscana. Questa consiste nella differenza fra sillaba aperta e chiusa che in Toscana agisce, limitando la introduzione della dittongazione della O aperta in UO, della E aperta in IE alle sillabe aperte. Forme napoletane come *omë* senza dittongo di fronte al toscano dittongato in sillaba aperta *uo-mo* o come *piettë* di fronte al toscano non dittongato in sillaba chiusa *pet-to* presuppongono una doppia fonte di divergenza: la presenza della metafonia e la indifferenza sillabica campana

[17] BERTONI, in E. I., p. 582.
[18] ROHLFS I, p. 42.
[19] ROHLFS I, pp. 84 e 85.
[20] ROHLFS, I, pp. 98 e 99.

di fronte all'assenza della metafonia e all'azione determinante della struttura sillabica in Toscana.
Per quanto riguarda le consonanti semplici il fatto più caratteristico è l'avvicinamento delle consonanti B e V, D e R (L), G e J. Il B- iniziale passa alla forma lenita V-, per esempio *vagno, varva, vàtterë, véverë* « bere », *vocca, vùfaro* « bufalo ». Ma accanto alla forma lenita si ha quella rafforzata, rappresentata da BB-, e presente sia per ragioni di fonetica sintattica (come dopo l'articolo femminile plurale derivato da un lat. *illas*) [21], sia perché proveniente dalla lingua letteraria e pronunciata con eccesso di zelo; tali *bbutirrë* « burro », *bbottonë, bbiellë* « bello », *bbuonë, bbenë.* Un ulteriore rafforzamento è dato dalla introduzione di un presunto prefisso A(B) nel napoletano *abbasca* « affanno » dallo sp. *basca* o nel verbo *abbalestrare.* L'antitesi della pronuncia lenita di *varva* per « barba » e per « mento », ha condotto alla distinzione di due parole, *varva* « mento » e *bbarba* « barba ». La stessa situazione si presenta nel gruppo BR- normalmente passato a VR- in *vraccio, vraca* « braca », *vrasa* « bragia », *vruolo* « brodo ». Esempi di fonetica sintattica sono *che bbuoië* « che vuoi », *e bbecchië* « le vecchie », *abbecino* « da vicino », tutte forme napoletane [22].
Il passaggio parallelo delle consonanti dentali a liquide si lega a antefatti umbro-sabini dell'antichità, che si sono spinti a poco a poco verso mezzogiorno per la via dei monti [23]. A Gallo nella Campania settentrionale si dice ancora *o ditë* « il dito », a Napoli *o ritë*, a Ischia *u lit.* Così a Napoli *o rendë* « il dente », *ruménëca* « domenica », *rurëcë* « dodici ». Così parallelamente a Ischia *nu lendë* « un dente », *là* « dare », *loi* « due », *pelë* « piede » [24]. Nelle parole provenienti dalla lingua letteraria si ha il rafforzamento anche con vocale; napoletano *addosa* « dose », *addèdeca* « dedica ». Analogamente agisce la fonetica sintattica; a Napoli singolare *o ritë, e dditë* al plurale; a Ischia *u lit* « un dito », *e ddaitë* « le dita ».

[21] ROHLFS II, p. 107 sg.
[22] BERTONI, p. 156 sg.; ROHLFS I, pp. 194 sgg.; 227 sgg.; 242 sg.
[23] DEVOTO, *L'Italia dialettale*, p. 117 sgg.
[24] ROHLFS I, pp. 203 sgg.; 294 sgg.

Innovazioni che interessano più direttamente la Campania sono:

a) le tre soluzioni di -LL-, l'una secondo il sostrato « ligure » (apuano-siciliano) di *-ḍḍ-* o del semplice -DD- sia in provincia di Salerno, sia in certe zone dell'isola di Ischia dove si trova *cuoddë* per « collo »[25]; la seconda più conservatrice, al centro, corrisponde a Napoli che mantiene *chillë* « quello »; l'altra al nord con un principio di palatalizzazione che fa pensare a un'influenza venuta di fuori: *capigliu* « capello », *chigliu* « quello », *i jaglië* « i gialli » a Calvi e Formicola (Caserta)[26];

b) la scissione della L davanti a consonante, nelle due soluzioni, la velarizzazione di L che diventa U in *saurà* « saldare » *kauraru* «calderaio » o il suo rotacismo in *sardà* (Napoli, Montefusco), *scarpieḍḍu* « scalpello »[27].

Il procedimento analogo con G è reso più complesso dal fatto che altra è la sorte dei tipi GA e altra quella dei tipi GE. La prima serie si disarticola fin quasi a sparire in casi come *a attë* « la gatta », *o allë* « il gallo »; la seconda si riduce a JE secondo un modello antico, risalente anch'esso alle fasi dell'umbro preromano[28]: *jëlà* « gelare », *jènnarë* « genero », *jentilë* « gentile », confondendosi così con le antiche serie di JA e JO: *jocà*, latino *iocare*, *jodëcë* latino *iudex*, *jonta* latino *iuncta*[29].
In relazione alla caduta della G- si hanno, accanto, alcuni rafforzamenti come il plurale *e ggatt* « le gatte » a Napoli (sing. *a att*) o *tre ggaddini* « tre galline » nel Cilento (sing. *la ghaddina*). Consonanti prostetiche, V- davanti a vocali scure, J- davanti a vocali chiare, compaiono (per esempio a Formicola, prov. di Caserta, *u valë*, *a valina*, *u vattë* per « gallo, gallina, gatto ») in forme prive ormai della consonante iniziale; tale a Monte di Procida *u jefië* « il pianerottolo » (da una forma origi-

[25] DEVOTO, *L'Italia dialettale*, p. 119.
[26] ROHLFS I, p. 327. Cfr. Puglia p. 124; Calabria p. 137; Sicilia p. 146; Sardegna p. 161.
[27] BERTONI, in E. I., p. 583.
[28] PISANI, *Il sostrato osco-umbro*, cit., p. 166.
[29] BERTONI, in E. I., p. 583.

naria GAFIO)[30]. La V- prostetica si rafforza in BB- in fonetica sintattica. A Napoli *o vutë* « il gomito » appare al plurale come *e bbotë* « i gomiti ».
Fra i problemi posti dalla consonante L i due più appariscenti sono costituiti dalle sue combinazioni con le consonanti occlusive. Poiché manca il gruppo di consonante dentale più L, il problema si riduce a due gruppi di combinazioni, quella della gutturale e quella della labiale. La prima combinazione con consonante gutturale sorda, si risolve secondo lo schema stesso della Toscana; abbiamo da CL, *chiavë*, *chiuovë* « chiave, chiodo ». Per la regola meridionale che accentua la distanza fra consonanti sorde e sonore si ha anche nel gruppo GL un accentuato indebolimento dell'elemento occlusivo, e cioè *glianna* « ghianda », *gliuttë* « ghiotto » [31].
Vistosa è invece la differenza nel trattamento dei gruppi con P, che vengono fortemente palatalizzati. Per PL invece di *più* si ha *chiù*, invece di *pianta chianta*, invece di *piove chiove*. Con il solito indebolimento della consonante sonora si ha, da BL, *janchë* invece di *bianco*, *junnë* invece di « biondo » [32]. Infine si inserisce in questa serie fortemente palatalizzata anche il gruppo FL che si trasforma in *š* (*s* palatalizzata): *sciamma* per « fiamma », *sciatë* per « fiato » [33]. L'interesse di questo procedimento sta nei suoi legami marittimi non solo con la Sicilia, ma con la Liguria, dove, in forma ancora più spinta abbiamo *ciü* analogamente al napoletano *chiù*, *giancu* analogamente al napoletano *janchë*, *sciamma*, identico al napoletano [34]. È sicuramente un resto di sostrato ligure mediterraneo, sopravvissuto in due aree particolarmente appoggiate al mare. Ma il carattere più tipico, non per la sola Campania, ma per tutto il centro-meridione, esclusa la Toscana e le due ristrette penisole salentina e sud-calabrese con Messina, è dato dall'assimilazione progressiva che emana da una

[30] ROHLFS I, p. 207 sg.
[31] ROHLFS I, pp. 243 sgg.; 349 sgg.; 250 sg.; 354.
[32] ROHLFS I, pp. 253 sg.; 356 sg.; 241 sg.; 348.
[33] ROHLFS I, pp. 247 sgg.; 352 sg.
[34] G. GIACOMELLI, *Sviluppo di alcuni nessi consonantici nei dialetti italiani*, *Abruzzo* 8, 1970, 2-3, p. 142 sgg. Cfr. Liguria p. 13; Sicilia p. 146.

consonante nasale davanti ad occlusiva: ND diventa NN del tipo *quannë* per « quando », MB diventa MM in *gamma* per « gamba » e *chiummë* per « piombo »; parallelamente NT, MP, NC passano in ND, MB, NG in *mondë* « monte », *rombë* « rompere », *angora* « ancora »[35].

Uscendo dalla fonetica in senso stretto, i problemi che richiamano l'attenzione sono i fatti di fonetica sintattica, noti anche al toscano ma appariscenti, come si è detto, nel territorio campano: *lo bbidë?* « lo vedi? », *o ccasë* « il cacio », *dà bbuje a uno* « dar del voi a uno ». L'articolo è soltanto del tipo LO (non del tipo IL) che, in buona parte della Campania, perde la consonante iniziale: *o sole, a luna.* Attraverso l'uso differenziato dell'articolo si ha la possibilità di creare un genere neutro per i sostantivi di valore collettivo e per le parti del discorso sostantivate: *o bbedé* « il vedere » (cfr. *vedé* « vedere »), *o mmelë* ma *o canë*[36]. La terza persona del passato remoto termina nella prima coniugazione in -JË (*penzajë* « pensò »), -JËNË (*penzajënë* « pensarono »); nella seconda e terza invece in -ETTË -ETTËNË con l'aggiunta di un elemento -TT- che sembra avere le sue origini nel perfetto del verbo osco[37].
L'infinito ha le forme senza -RE dalla frontiera calabrese fino alla Toscana: *dà, vedé, murì.* Come forme di condizionale caratteristiche si possono ricordare da Acerno (Salerno) *vivera si ngi fossi l'acqua* « berrei... », da Omignano *mangiari, s'avissi fami* « mangerei... »[38]. La forma normale comune a molte altre zone del meridione è il tipo *cantarìa* in opposizione a quello toscano *canterei.*

Per le ragioni dette prima è difficile definire un vocabolo tipicamente « campano ». Più conveniente è disporre in una serie parole campane che abbiano una estensione progressivamente decrescente. Due esempi di aderenza al patrimonio latino sono ARTE per « mestiere », per esempio a Ottaviano *artë.* Questa parola si trova, oltre che in Cam-

[35] Cfr. Marche p. 75; Umbria p. 82; Lazio p. 91; Abruzzo p. 101.
[36] ROHLFS II, p. 108 sgg. Cfr. Umbria p. 85; Abruzzo p. 98; Basilicata p. 132.
[37] PISANI, *Il sostrato osco-umbro*, cit., p. 159 sg.
[38] Cfr. Abruzzo p. 103; Calabria p. 139; Sicilia p. 145 sg.

pania, in Puglia, Lucania, Calabria e Sicilia occidentale, mentre MESTIERE si trova nelle regioni centro-settentrionali e in qualche area siciliana [39]. ACCIDERE (per « ammazzare ») appare nel napoletano *accìrërë*, che è campano, abruzzese, apulo, lucano, pugliese, mentre AMMAZZARE è settentrionale e in parte calabrese, e SCANNARE calabrese e siciliano [40]. Affine a questi è il tipo MOLA per « macina », per esempio a Formicola nel nord e a Omignano nel sud della regione, mentre MACINA lo sostituisce, per es., nel Lazio e in Toscana, Puglia e Lucania [41]. Tra le parole nuove il MASTRODASCIA, napoletano *mastrërascë* per « falegname », gravita tutto verso il meridione contro il FALEGNAME, che si diffonde immediatamente a settentrione e oriente, nel Lazio, Abruzzo e Puglia [42]. Così il tipo CUCITORE (nap. *cusëtorë*) « sarto », che prevale nel meridione, contro SARTORE nel Lazio e nell'Abruzzo [43]. Diversa la figura del « fabbro ». Il tipo FERRARO, napoletano *ferrarë*, appartiene all'area campana e laziale, opponendosi al toscano FABBRO e al calabrese FORGIARO [44]. Ancora diversa la situazione della « crusca », risalente alla base mediterranea BRENNO, al femminile *a vrennë* (Napoli). Così si continua nell'Abruzzo, mentre si ritrova al maschile nell'area ligure-piemontese. È invece in contrasto con i tipi SÉMMOLA del Lazio e CANIGGHIA siculo-calabrese [45]. Si arriva così a una delle parole più campane, il tipo PIANCARO per « macellaio », napoletano *chianghierë*, che sorpassa le frontiere della regione per arrivare a Lucera in Puglia, in Lucania a San Chirico Raparo, in Calabria a Melissa; ma accanto ad essa dobbiamo ricordare *guaglione*, una parola ormai internazionalizzata, che, pur essendo comune anche in Calabria, viene considerata in genere come tipicamente napoletana [46]. Come tipi eterogenei all'interno della stessa Campania, sono da ricordare le denominazioni del « cenciaiolo »,

[39] AIS carta 199.
[40] AIS carta 245.
[41] AIS carta 253.
[42] AIS carta 219.
[43] AIS carta 251.
[44] AIS carta 213. Cfr. Marche p. 77.
[45] AIS carta 257. Cfr. Piemonte p. 7.
[46] AIS carte 244, 46.

CENCIARO a Gallo nella Campania settentrionale, PETACCIARO nella Campania centrale e meridionale, dal *petacciaro* di Formicola al *pëttsaru* di Omignano; inoltre quello del « succhiello », dal tipo TRIVELLO a Faeto al tipo BRIGALETTA di Napoli, al tipo PREARA a Ottaviano, infine al tipo SPINOLA a Formicola e Colle Sannita, con continuazione in aree estra-campane [47].
Dobbiamo ricordare ancora SOSERE « alzarsi » (anche siciliano), VICO « vicolo », *grarë* « scalino », *cendrë* « cresta », *kucc'* « coniglio » (solo della zona montana) [48], *rentë* « vicino » [49], *mandësinë* « grembiule » (anche di area lucana e calabrese settentrionale) [50] e quello SFIZIO che è ormai passato alla lingua, la quale non ha un sinonimo così sottilmente evocativo [51].

Ecco qui alcuni testi campani tratti dai *Parlari italiani in Certaldo* [52]:
DA NAPOLI: A chille tiempe che c'era ó primmo Rre a Cipro, doppo che Gottifrè de Buglione conquistaie Terra Santa, 'na signora nobele de Guascogna iette 'mpellerinaggio a ó Santo Seburco, e po' se ne tornaie e sbarcaie a Cipro, e là cierte birbante scostumate le facettero 'no brutto servizio. (A cura di Luigi Settembrini).
DA SALERNO: Rico runque, ca ai tiempi re lu primu Rre re Cipri, ropp' 'a presa ra 'a Terra Santa fatta ra Gottifrè re Buglione, succerette ca 'na signora re Guascogna 'n pellegrenaggio iette a lu Saburcro, e po tornanne, 'n Cipri arrevata, ra alcuni scellarate vellanamente fuie 'nzurdata. (A cura di Giuseppe Olivieri).
DA AVELLINO: Nci steva 'na vota 'mmano 'ô Re 'e Cipro, ròppo ca fu pigliata 'a Terra Santa, 'na signora chi volivo i'essa puro a visità' 'o Santo Seporgro; e mentre sse ne steva pe' benì, l'ascero certi 'nnanti, e tanta 'ngiurie e

[47] AIS carte 204, 228.
[48] AIS carte 660, 843, 873, 1127, 1120.
[49] M. L. WAGNER, *Napol.* rentë, renza, Z.R.Ph. 39, 1919, pp. 733-738.
[50] AIS carta 573. Cfr. J. SUBAK, *Sudit.* mandësinë, *etc.*, Z.R.Ph. 22, 1898, pp. 531-532.
[51] E. MALATO, *Vocabolarietto napoletano*, Napoli 1965, p. 90.
[52] G. PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo*, pp. 311 sg.; 368; 369 sg.; 127.

male parole li ricero, ca non ze ne poteva pròpito cchiù. (A cura di Clelia Soldi).
DA BENEVENTO: Dico mo', che ai tiempi d' 'u primu Rè de Cipro, doppo che fu pigliata Terra Santa da Guffredo Buglione, succedivu che 'na signora de Guascogna, juta 'n pellegrinaggio a 'u Santu Sabburco, fu 'a venuta che fece, ntremente passava pe' Cipro, 'ngiuriata cume 'a zùnzula da certi birbanti sbreugnati. (A cura di Giuseppe Manciotti-Cosentini).

Per Napoli scegliamo il testo di un autore ormai classico, Salvatore di Giacomo [53]:

Oi pètteno, che piéttene
'e trezze 'e Carulina,
damme nu sfizio, scippela (strappala),
scippela na matina!
E tu, specchio addo' luceno
chill'uocchie, addo', cantanno,
ride e se mmira, appànnete
mentre se sta mmiranno.

[53] M. DELL'ARCO e P. P. PASOLINI, *Poesia dialettale italiana del novecento*, cit., p. 4. Si noti, come talvolta nelle traduzioni della novella, la vocale finale indistinta sia resa graficamente con *o* oltre che con *e*.

PUGLIA

L'incontro della Puglia con la tradizione linguistica romana è stato complesso. Una prima grande divisione si manifesta attraverso la opposizione fra il Salento e il resto della Puglia. Il Salento ha avuto un'antica popolazione, quella messapica, che ha mantenuto la sua individualità linguistica e ha subito l'influenza greca solo in forma superficiale [1]. In età romana ha conservato una sua autonomia anche in campo economico, come ancora mostrano i suoi insediamenti sparsi. Questo sorprende tanto più in quanto, sul piano culturale, il Salento era così aperto a tutti gli orizzonti che Ennio, salentino, poté dire di avere tre « cuori » [2], corrispondenti alle tre tradizioni romana, greca e sannitica, che avevano cooperato alla sua formazione.

Sono ancora vivi nel Salento dei dialetti greci la cui formazione è stata a lungo dibattuta tra gli studiosi. Ma l'influenza greca si è fatta sentire anche nel resto della Puglia, anche se l'elemento culturale che le ha dato un'impronta diversa dal Salento è legato al maggiore peso del fatto sannitico. Questo ha preparato indirettamente la precoce fusione di elementi indigeni con i rappresentanti del potere lontano, quello di Roma. La confederazione sannitica aveva infatti instaurato, fra i secoli V e IV a.C., una unità linguistica in lingua osca che si estendeva al di là delle frontiere politiche della federazione stessa. Monete di Teano Apulo (oggi Chieuti in provincia di Foggia) portano iscrizioni in lingua osca [3]. Anche se si trovano a poca distanza dal fiume Fortore, frontiera verso il Molise, esse indicano una porta aperta ai sanniti verso la Daunia e la Puglia in genere, anche sul piano economico

[1] DEVOTO, *Gli antichi Italici*, cit., p. 49.
[2] In GELLIO XVII, 17.
[3] DEVOTO, *Gli antichi Italici*, cit., p. 175.

e politico. Abituate a una comunità linguistica superiore, le varie aree della Puglia a nord della linea Taranto-Brindisi si inserirono nella tradizione romana come un blocco. Dal primo momento sino alla fine rimasero in contatto col centro e con le varie correnti di innovazioni che ne irradiavano. A nord della linea Taranto-Brindisi si ha così in forma definitiva un sistema di vocali latino-volgari, non solo diverso dal salentino e identico al napoletano [4], ma identico a quello presupposto da tutto il resto del mondo neolatino occidentale, sulla base di nove vocali.
L'affermazione della latinità non si è manifestata in una forma unitaria. Il primo contatto si stabilisce attraverso la colonia di Lucera verso il 315 a.C., sulla frontiera nord-occidentale della regione. Il secondo coincide con la fondazione di quella di Venosa sulla frontiera occidentale (oggi in territorio lucano) nel 291 a.C. Il terzo è dato dalla conquista di Brindisi (267 a.C.), dove fu poi fondata un'altra colonia di diritto latino. Fino a questo momento l'itinerario che collegava Roma alla Puglia attraversava l'Abruzzo e cioè raggiungeva la Puglia da settentrione. Solo dopo la fine delle guerre sannitiche l'itinerario precedente fu sostituito da quello più agevole, attraverso il Sannio, che si appoggiava alla colonia di Benevento fondata nel 268 a.C. e alla prosecuzione della via Appia [5]. Questa si affacciò alla frontiera di Venosa intorno al 190 a.C. Intorno a questo stesso tempo le colonie si arricchirono di altre due fondazioni, quella di cittadini a *Neptunia* presso Taranto e quella di Siponto (194) nei pressi di Manfredonia. Nessuna colonizzazione si registra invece nel Salento.

La distinzione fra Salento e Puglia propriamente detta risalta dai tre elementi fondamentali: a) nel Salento si parte da un sistema di vocali di tipo analogo a quello siciliano, fondato cioè sulla distinzione di sette vocali nel latino volgare e cioè di A, E aperta e chiusa, O aperta e chiusa, più una sola varietà di I e di U [6]. La innovazione

[4] Cfr. Campania p. 108 sgg.
[5] PAIS, *Storia interna di Roma*, cit., p. 146 sgg.
[6] A Taranto e a Francavilla Fontana E aperta e E chiusa (da lat.

posteriore per cui si distingue anche una I aperta e chiusa e una U aperta e chiusa non ha oltrepassato la linea Taranto-Brindisi [7]. Perciò nel Salento si ha *pilu filu* senza distinguere la I breve della prima e la I lunga della seconda parola, non diversamente da *capilli fili.* Analogamente in *surdu fumu* non si distingue la U breve della prima e la U lunga della seconda. Viceversa la o chiusa si distingue dalla aperta, al punto di confondersi anch'essa con la U, per esempio in *fiuri* (da O) *muri* (da U) [8]; b) il secondo carattere è dato dalla mancanza di metafonia nella sua forma classica condizionata dalla -Ŭ finale in casi in cui essa è invece, nell'Italia centro-meridionale, caratteristica; a Lecce si ha *chistu chista* per « questo questa » di fronte allo schema del territorio della zona posta più a nord che si fonda sulla opposizione di *chistu* rispetto a *chesta* [9]. c) La terza differenza sta nella chiara pronuncia delle vocali finali nel Salento di fronte alla pronuncia oscurata in Ë a nord di una linea che approssimativamente congiunge Carovigno a oriente e Palagiano a occidente [10]. Questa differenziazione areale viene ulteriormente acuita da un nuovo elemento che caratterizza la Puglia anche verso l'entroterra napoletano. Si tratta del cosiddetto « frangimento vocalico », proprio delle coste adriatiche, che contemporaneamente lega la Puglia ai tipi abruzzesi [11]. Questi frangimenti si rivelano come novità successive rispetto ai fatti metafonetici e vanno quindi illustrati in un quadro unico. Da un punto di vista storico, essi non hanno perciò niente di comune con la influenza sannitica, e trovano paralleli invece sulle coste adriatiche an-

Ē, Ĭ) come o aperta e o chiusa (da lat. Ō, Ŭ) sembrano confluite insieme da epoca antica. Cfr. Basilicata p. 130.

[7] PARLANGELI, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale,* p. 37 sgg.

[8] D'ELIA, *Ricerche sui dialetti salentini,* p. 139 sgg.; MANCARELLA, *Arcaicità del sistema vocalico salentino,* p. 111 sgg.

[9] Sul complesso problema delle opposizioni su base metafonetica nel Salentino cfr. ancora PARLANGELI, *Storia linguistica e storia politica...,* p. 48 sgg.; MANCARELLA, *Arcaicità del sistema vocalico salentino,* p. 118 sgg.

[10] ROHLFS I, pp. 183 sg.; 187 sg.; MELILLO, *Atlante fonetico pugliese* (= MELILLO), pp. 28 e 63.

[11] Cfr. Abruzzo p. 100 sg.

che dell'altra sponda, come chiaramente appare nel dialetto preveneto della Dalmazia [12].
Ad Andria la I chiusa si frange in ÖI, qualunque sia la sua origine; perciò il frangimento colpisce sia una forma corrispondente all'italiano *gallina* con I primitivo, sia una derivata dal lato *plenus* che è diventata * *chino* sotto influenza metafonetica; risultato comune è *gaddöinë, chiöinë*.
Analogamente, sempre ad Andria, *möulë, söulë* mostrano la stessa vocalizzazione « franta » ÖU, anche se nella prima parola si tratta di una U chiusa primitiva (tosc. *mulo*) e nella seconda di una U metafonetica derivata da una antica O chiusa (tosc. *solo*). Come esempi di frangimenti di vocali non metafonetiche valgono quelli di E chiusa in ÄI, per esempio in *chiäine* « piena »; di O chiusa in AU, per esempio in *saule* « sola » [13].
A Bitonto si ha parallelamente il frangimento nel caso di *chioinë* « pieno » in cui, sotto influenza metafonetica, la E chiusa è diventata I, e di *foichë* « fico » in cui la I chiusa era primitiva. Fuori di azione metafonetica si ha il frangimento di E chiusa in AI, ad esempio in *ghiaivë* « gleba », *naivë* « neve ». Viceversa, il frangimento in IU colpisce sia una U chiusa primitiva in *liucë, criutë* « luce » « crudo », sia una U metafonetica in *niutë* « nodo », che risale a sua volta a una O chiusa [14].
Ecco una serie di altri frangimenti: dalla U chiusa di *fusus* si ha tanto a Vico del Gargano come a Martina Franca *fàusë*, a Ruvo *fèusë*, a Trani *föusë*. Da I chiusa si ha a Martina Franca *fareinë* « farina », a Molfetta *mareitë* « marito », a Bitonto *voitë*, a Trani *föilë* « filo ». Da E chiusa a Lucera *seirë* « sera », a Trani *sairë;* da O chiusa si ha a Lucera, Barletta e Martina Franca *soulë* « sole », a Alberobello, Andria e Ruvo *saulë*, a Trani *väucë* « voce » [15]. Significativo poi è il processo di palatalizzazione della A, specialmente nella parte settentrionale della regione, sia pure in condizioni varie, dipendenti ora dalla struttura della sillaba ora dalla posizione dell'accento. Un

[12] DEVOTO, *L'Italia dialettale*, p. 102. Cfr. anche Friuli-Venezia Giulia, p. 50.
[13] MELILLO, pp. 3, 37 e 38.
[14] MELILLO, pp. 34, 36, 37.
[15] MELILLO, p. 1 sgg.; 32 sgg.

esempio estremo è quello di Bitonto, dove la palatalizzazione si associa al frangimento, e dal latino *frater* si ha *freutë* e da *pala* si ha *peulë*[16].
Per quello che riguarda il trattamento delle vocali E e O aperte, il Salento mostra come tutto il Meridione la dittongazione su base metafonetica che appare anche nelle sillabe chiuse (cfr. *vienti* « venti », *cierchi* « tu cerchi »)[17]. La novità consiste nella dittongazione da O che si assesta nella forma dissimmetrica di UE come in *buenu bueni*. Vengono quindi a crearsi fatti di opposizione: per esempio a Francavilla Fontana, in cui si ha *niervu* dittongato sotto l'azione della -Ŭ finale, di fronte a *scela* « gela »; così, per l'antica O aperta, *luecu* « luogo » in condizione metafonetica ma *nora* « nuora » fuori di metafonia[18].

Nel campo delle consonanti, il Salento mostra la sua singolarità attraverso la sopravvivenza dei gruppi ND o MB (che nel resto della Puglia sono stati travolti nella soluzione sannitica generalizzata in tutta l'Italia centromeridionale, ma non in Toscana) secondo il rapporto di *quannë* e *quandu*[19]. Parallela è la fortuna dei tipi *angora sandu* invece di *ancora, santo*. Caratteristico di gran parte della zona pugliese, come della Lucania orientale, è il passaggio di J (da G o J latino) a Š: così salent, *scinucchiu* « ginocchio », *scire* « andare » (cfr. it. *gire*)[20]. Soluzione meridionale qui ben presente, è quella di *chiù* per « più », di tipi, per esempio di Cerignola, come *saccë* « so », da un antico *sapio*[21]. Di nuovo radici nel Salento hanno soluzioni arieggianti alle siciliane come il passaggio da -LL- a -ḌḌ- cacuminale che raggiunge poi aree pugliesi più settentrionali come Cerignola, dove si pronuncia DD dentale; analogamente il passaggio del gruppo STRU a SCIU, come in *masciu, fenescia* « maestro » « finestra » a Lecce[22]. Complicazioni — comuni del resto ad altri dia-

[16] MELILLO, p. 32.
[17] MANCARELLA, *Arcaicità del sistema vocalico salentino*, p. 118 sgg.
[18] RIBEZZO, *Il dialetto di Francavilla Fontana*, p. 21 sgg.; e *passim*.
[19] D'ELIA, *Ricerche sui dialetti salentini*, p. 134 sgg.; 150 sgg.
[20] ROHLFS I, pp. 211; 214 sg.
[21] ROHLFS I, p. 400; N. ZINGARELLI, *Il dialetto di Cerignola*, A.G.I. 15, 1899, pp. 83-96 (cfr. p. 90 sgg.).
[22] ROHLFS I, pp. 328 sg.; 259. Cfr. Campania p. 114; Calabria p. 137; Sicilia p. 146; Sardegna p. 161.

letti meridionali — derivano dal gruppo GN che appare ad esempio (nelle forme corrispondenti al toscano *legno*) come *liune* a Lecce, *lionë* a Bari, *livënë* a Cerignola[23].

Nella morfologia sono da ricordare i plurali del tipo in -ORA, che mirano a dare al segnale relativo una consistenza insidiata dalla declinante chiarezza delle finali nella Puglia non salentina: tali gli esempi a Bari di *sandrë* « santi », a Bitonto di *gratërë* « gradi » o addirittura a Lecce in *accèddiri* « uccelli »[24]. Nella sintassi, al di fuori dei caratteri comuni a tutto il Mezzogiorno, è da ricordare l'uso dell'imperfetto indicativo al posto del condizionale nelle aree meridionali e centrali della Puglia (per esempio nel barese *vëlevë* « vorrei »), mentre nella zona settentrionale, come in Abruzzo e in parte in Campania, si adopera con lo stesso valore l'imperfetto congiuntivo[25]. Nella parte meridionale della regione appare poi una forma sostitutiva dell'infinito, preceduta da *cu* (risalente al latino *quomodo*): *ojju cu bbau* « voglio che vado » e cioè « voglio andare »[26].

Se si prescinde dai termini di origine greca non troviamo — e non ci aspettiamo di trovare — molte parole da classificare come « pugliesi ». La Puglia partecipa infatti di quel lessico meridionale di cui abbiamo dato varî esempi, ai quali possiamo aggiungere CRAI « domani », PICA « gazza », SOCRA « suocera »[27]. Un caso particolare come *attanë* « padre »[28] (una voce derivata dal lat. *atta* col suffisso -NE che si applica a voci di parentela[29]) non re-

[23] ROHLFS I, p. 368 sg.
[24] Cfr. Abruzzo p. 103; Basilicata p. 132.
[25] ROHLFS II, p. 349; PARLANGELI, *Storia linguistica e storia politica...*, p. 77 sgg. V. meglio G. ROHLFS, *Su alcuni calchi sintattici dal greco nell'Italia meridionale*, in *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, cit., 1972, pp. 306-317.
[26] PARLANGELI, *Storia linguistica e storia politica...*, p. 81 sgg.; G. ROHLFS, *La perdita dell'infinito nelle lingue balcaniche e nell'Italia meridionale*, ora in *Studi e ricerche...* cit., 1972, pp. 318-332.
[27] AIS carte 347, 503, 32.
[28] AIS carta 5.
[29] ROHLFS II, p. 20 sg.

sta chiuso nei limiti regionali; né d'altra parte copre tutto il territorio, dato che nella penisola salentina il termine è sostituito dal tipo di importazione normanna, SIRE [30]. Nel caso di *fazzatora* « madia » è interessata anche la Lucania settentrionale, nel caso di *lota* « fango » (femminile!) l'Abruzzo meridionale [31]. Una peculiarità interessante perché isolata nell'ambito italiano è data dal tipo NAVICULA per « culla » delle aree pugliesi settentrionali, mentre il resto della regione partecipa del tipo NACA, di origine greca, comune a tutto il Mezzogiorno [32]. Possiamo notare ancora, oltre a *gregnë* « covone », a *aggliiattà* « abbaiare » [33], al salentino *fitu* « trottola » che sembra aver connessioni nel sardo [34], due termini come *specchia* e *truddu*, il « mucchio di sassi » e la « tipica costruzione dal tetto conico » [35], che, al di là del loro interesse etimologico, riescono ad evocare aspetti ambientali caratteristici di questa terra.

Alcuni esempi di testi sono tratti ancora dal volume del Papanti, *I parlari italiani in Certaldo* [36];

DA LECCE: Dice ca era 'na fiata, e bera 'nu Re. Lu chiâmanu lu Re di Cipriu, ca Cipriu era lu Regnu sou, e foi lu primu de quandu Guffredu Bugghione 'scîu e sse 'mpussessau de Gerusalemme. A ddri tiempi, e tandu propriu 'na signura 'rande de Wascogna fice 'otu bascia pellegrenandu fenca a lu Seburcu de Nostru Signore. (A cura di Sigismondo Castromediano).

DA OSTUNI: Alli tiempe de lu prime Rré de Cipre, doppe lu comquistamiente ce fêsce de la Terra Santa Goffrede de Vhugghione, assuccedètte ca na signura de Guascogna da pellegrina scî allu Sebbulch de Criste, da ddove retur-

[30] P. AEBISCHER, *Un mot d'origine normande dans les dialectes des Pouilles*, A.R. 22, 1938, pp. 357-363.

[31] AIS carte 238, 849.

[32] AIS carta 61.

[33] AIS carte 1454, 1099.

[34] O. PARLANGELI, *Sardo* fittulu, *salentino* fitu, I.D. 24, 1960-61, p. 158.

[35] V. rispettivamente G. ALESSIO, *Osservazioni sulle specchie pugliesi*, *Studi Salentini* 2, 1956, pp. 74-78, e G. ROHLFS, *Primitive costruzioni a cupola in Europa*, Firenze 1963.

[36] Rispettivamente alle pp. 480 sgg.; 487 sg; 178 sg.

nanne, arrevata a Cipre, da cièrte scrianzate vastasune fue trattata pésce de na mùsceta. (A cura di Arcangelo Lotesoriere).

DA S. GIOVANNI ROTONDO *(Foggia)*: Dichi dungu che allu tempu dullu primu Rignanti di Cipri, dopu la conquista dilla Tarra Santa fatta da Guttufrè di Buglion, succiasse che na signora dilla Guasconia ì allu pilligrinaggiu dilli Sibullicu, e da dà turnan a Cipri arrivata, da ciarti scillirati omini villanamant fui ultraggiata. (A cura di Raffaele Cafiero).

Scegliamo tra i varî dialetti pugliesi il tarantino di cui diamo un esempio nei versi seguenti, di Cataldo Acquaviva [37]:

Vògghje cu ccande 'u mare
quanne stè calme, e ppare
'na tàule, 'nu spècchje,
ca pìgghje e 'gande l'uècchje,
e 'ndènnere te face
'na mùseche de pace
'nu prijesce (gioia), ussignerìe,
de core 'mbijett'a DDie!

[37] C. ACQUAVIVA, *Fronne o' vijende*, Roma 1963, p. 62.

BASILICATA

Le tre colonie fondate dai romani in territorio lucano, Pesto nel 273 a.C., *Bruxentum* nel 194, *Forum Popili* (oggi Polla) nel 132 si trovano oggi in provincia di Salerno, e cioè in territorio campano; Forento e Silvio, ai margini settentrionali del territorio lucano. *Venusia*, oggi Venosa, fondata nel 291 a.C., antica, importante, lasciava in dubbio il suo cittadino Orazio « lucanus an apulus anceps » [1] e cioè parimenti lucano e apulo. Solo Grumento, fondata in età graccana nella Lucania meridionale, ha rappresentato qui un fattore costante e omogeneo di latinizzazione [2]. Questa è stata poi alimentata essenzialmente dalla via Appia, che, dai primi del secondo secolo, attraversò tutta la parte settentrionale della regione, e costituì un innegabile fattore di livellamento linguistico [3]. Di questo rimangono i caratteri non solo genericamente neolatini ma anche meridionali, come la metafonia da -ī e da -ŭ finali, con le conseguenti opposizioni di un singolare *mesë* e di un plurale *misë*, di un singolare *nëpotë* e di un plurale *nëputë*, di un femminile *sekkë* di fronte a un maschile *sikkë*, di un femminile *rossë* di fronte a un maschile *russë* [4]. Analoghi sono (a Matera) i risultati, non tipicamente lucani ma generalmente meridionali, di *quannë* per « quando », di *callë* per « caldo », di *puvrieḍḍë* per « poverello » [5].

[1] *Serm.* II, 1, 34.

[2] Sulle colonie romane in Lucania cfr. Beloch, *Römische Geschichte*, cit., pp. 402 sgg.; 591 sgg.

[3] Pais, *Storia interna di Roma*, cit., p. 146 sgg.; De Felice, *La romanizzazione dell'estremo Sud d'Italia*, p. 267 sgg.

[4] Cfr. Campania p. 110 sg. e v. Lausberg, *Die Mundarten Südlukaniens*, (= Lausberg), p. 1 sgg.

[5] Festa, *Il dialetto di Matera*, pp. 150 e 143. Cfr. anche Melillo, *Atlante fonetico lucano*, p. 101 sgg.

Di fronte a questa regolarità meridionale, la originalità dei dialetti lucani risalta per alcuni caratteri. Il primo è rappresentato dall'arresto sulla frontiera calabrese, in una zona più o meno ampia, delle successive correnti latine che hanno portato il sistema delle vocali da cinque a nove. La scarsa intensità delle comunicazioni per via di terra fra Roma e la Calabria ha fatto sì che si sia conservato nella zona impervia, da Matera sul Mar Tirreno a San Chirico Raparo nel cuore della regione lucana meridionale, un sistema di vocali di tipo sardo, e cioè di sole cinque vocali, senza alcuna nozione della differenza fra vocali aperte o chiuse [6]. In questa zona si dice perciò, a differenza del toscano, *pici* per « pece » come nel latino *picem*. La I breve del latino è trattata come la lunga di *filu*, perché in questa zona l'equilibrio del sistema vocalico non è stato ulteriormente disturbato dall'arrivo della distinzione fra I aperte e chiuse. Rimane intatta la differenza fra I breve e E chiusa, per cui si ha in questa zona *creta* ben distinta da *pici*, mentre in toscano *creta* e *pece* hanno confuso le due vocali in una unica. Così la U breve di *nuci* « noce » non si distingue dalla lunga diciamo di *fumu*, mentre nel toscano *noce* ancora una volta la U breve (e aperta) del latino volgare *nucem* si oppone alla lunga (e chiusa) di *fumo*. Inversamente la O lunga di *soli* « sole » non si distingue in partenza da quella diciamo di *focu*, ma sì dalla U breve di *nuci*, con la quale invece il toscano l'ha confusa (*noce*, *sole*) [7].

A questo primo carattere che accomuna per la sua conservatività questa zona con la Sardegna [8], si accompagna un'altra forte limitazione alla irradiazione della influenza latina a mezzogiorno della Via Appia, con un sistema vocalico, unico in Italia, che trova invece riscontro nientemeno che in Romenia [9]. Si tratta di un sistema dissimmetrico, che conosce la differenza di vocali aperte e chiuse

[6] H. LAUSBERG, *Beiträge zur italienischen Lautlehre, Roman. Forsch.* 61, 1948, p. 300 sg.; BATTISTI, *Nuovi indirizzi collettivi nella dialettologia italiana*, p. 59 sg.

[7] LAUSBERG, pp. 13 sgg.; 47 sgg.; 59 sgg.; 81 sgg.

[8] Cfr. Sardegna p. 159. V. anche Campania p. 109; Calabria pp. 135; 138

[9] LAUSBERG, pp. 47 sg.; 84 sg.

nel caso di E O I, ma non di U: una situazione che era già stata descritta dal grammatico Consenzio del V secolo d.C. A Castelmezzano e nella zona adiacente, immediatamente a oriente di Potenza, si dice *pece* secondo il modello regolare e non *pici* come in corrispondenza della frontiera calabrese: la distinzione di una I aperta e chiusa vi è nota. Ma si dice anche *crucë*, *nucë* come sulla frontiera calabrese, senza distinguere queste parole, risalenti a una U breve, da un tipo come *fumë*, risalente a una U lunga [10]. La distinzione fra una U aperta e chiusa, contrariamente a quanto è avvenuto per la I, non ha raggiunto questa zona. Che non sia una bizzarria è provato dal fatto che, anche nella antica Dacia, l'ultima innovazione, quella che introduce la distinzione di vocale aperta e chiusa per la U, non è mai arrivata. Si deve infine mettere in rilievo che la Lucania nord-orientale (come alcune zone della Puglia e del Cilento) conosce un tipo semplificato di vocalismo che unifica i risultati di I breve e di E breve e lunga, di U breve e di O breve e lunga latina [11], e che a nord della zona « a vocalismo sardo » si estende un'area limitata « a vocalismo siciliano » [12].

Una terza linea di confine, interna, divide i dialetti lucani. Nella regione orientale e settentrionale, i dialetti lucani si allineano con quelli campani e pugliesi nella pronuncia indistinta della vocale finale, indicata qui con il segno Ë. Molto limitatamente, nella parte prevalentemente sud-occidentale, si ha invece la pronuncia chiara di tipo salentino e siciliano [13]. Anche in questo si deve vedere una minore pressione dell'accento di intensità, che irradia dalla via Appia. Come rappresentanti dei due atteggiamenti si possono considerare da una parte Matera con pronunce del tipo *nachë* « culla », *păcrë* « pecora », *orë* « oro » e all'estremità opposta, a Maratea, *ronna* « donna », *leggi* « legge », *primu* « primo » [14]. Inversamente la regione lucana nord-orientale si apre a contatti pugliesi: tale, ad

[10] LAUSBERG, p. 44.
[11] LAUSBERG, pp. 50 sgg.; 84 sg. Cfr. Puglia p. 121 sg.
[12] Cfr. Campania p. 109 e v. FRANCESCHI, *Postille alla* Historische Grammatik... *di G. Rohlfs*, p. 154 (cartina p. 155).
[13] ROHLFS I, pp. 183 sg.; 187 sg.
[14] MELILLO, *Atlante fonetico lucano*, p. 2.

esempio a Matera, è il passaggio a ü della I, non importa se primitiva o di origine metafonetica: *püle* « pelo » con I di origine metafonetica, o *füle* « filo » con I primitiva [15]. Altro elemento caratteristico è dato infine dalla pesante pressione delle colonie gallo-italiche della regione di Potenza (Picerno, Tito) [16], che hanno agito specialmente in due direzioni: da una parte, sovrapponendo alla normale metafonia una forma di metafonia più attenuata, evidentemente da loro importata dal Nord; diffondendo dall'altra una lenizione delle consonanti intervocaliche, che raggiunge le rive del Tirreno presso Maratea.

La metafonia è più attenuata perché, contro l'uso normale della regione, si fonda solo sulla azione della -Ī finale, e non su quella di -Ŭ: rispetto all'italiano « porco » si ha a Picerno *porchë* con la o non influenzata dalla finale -U, ma al plurale si ha *purc'* « porci » con la o influenzata dalla finale -I; così per « zoppo », « zoppi » si ha *zopp* ma *zupp* [17]. Analogamente a Trecchina si hanno le vocali E e O intatte davanti a finale in -U, per esempio in *freddu, mortu,* ma mutate (con chiusura o dittongamento) in *friddi, muorti,* davanti alla finale -I [18].

Per quanto riguarda la lenizione, sono vistosi gli esempi di Tito e di Trecchina come i seguenti: la C sonorizzata in *fuoghu, nevëgha, stòmughu* o eliminata come in *lardia* « ortica », *modìa* « mollica », *mia* « mica »; la P passata in V come in *savé* « sapere », *rava* « rapa », *cavegli* « capelli », *cëvoda* « cipolla », infine *cavu* « gugliata », propriamente « capo »; la T in DH, sempre a Tito o Trecchina, in *nëvodhi* « nipoti », *prévidhu* « prete », *maridhu* « marito », *sedhi* « sete » [19].

Questo ciclo è, in certe zone, violento ma breve. Dopo la lenizione settentrionale che muta T in D può intervenire il

[15] FESTA, *Il dialetto di Matera*, p. 137 sg. Cfr. MELILLO, *Atlante fonetico lucano*, pp. 12; 24.

[16] ROHLFS, *Galloitalienische Sprachinseln in der Basilicata*, p. 249 sgg.; *Galloitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro (Lucania)*, p. 79 sgg.

[17] ROHLFS, *Galloitalienische Sprachinseln...*, p. 254 sg.

[18] ROHLFS, *Galloitalienische Sprachkolonien...*, p. 87.

[19] ROHLFS, *Galloitalienische Sprachinseln...*, p. 260 sgg.; *Galloitalienische Sprachkolonien...*, p. 88 sg.

passaggio locale da questa D secondaria a R: così a Potenza *carena* da « catena » attraverso **caDena*; *sera* « seta » attraverso **seDa*, *nëvorë* « nipote » attraverso **nepoDe*; o, a Picerno, *prarë* « prato » attraverso * *praDe*, *rera* « rete », attraverso **reDa*, *mere* « mietere » attraverso **meDere*, *vira* « vite » attraverso **viDa*[20].

Attraverso questi elementi si delineano così tre aree che M. Melillo ha proposto di chiamare « apula » a settentrione e a oriente, « appenninica » a occidente e a mezzogiorno, « calabro-sicula » lungo la frontiera calabrese[21]. Appare chiara così in pieno Medioevo una analogia con le vicende dell'antichità. Il territorio lucano che aveva sperimentato un processo di espansione orizzontale, quella degli enotri (da oriente a occidente) seguìta poi da quella verticale sannito-lucana da nord a sud[22], ha sperimentato più tardi di nuovo una espansione orizzontale, quella romana, da occidente verso oriente lungo l'asse della via Appia, a cui succede, durante l'età longobarda o anche normanna, quella sopra delineata da nord a sud.

I caratteri morfologici sono meno tipici: tali i plurali in -ËRË quali *fratërë* « fratelli », *jàttërë* « gatti » secondo il tipo di toscano *campora* per « campi »[23]. L'articolo appare, secondo le zone, come *lu* oppure come *u*: ma ci sono anche sopravvivenze di un neutro *lë*[24]. Il pronome dimostrativo mostra le due forme del maschile *chiessë* e del femminile *chessë* e risale a un tipo ECCUM IPSUM, intermedio fra i tipi che stanno alla base del nostro *quello* e del nostro *esso*[25]. Il futuro è solo perifrastico: *aggj' a ccandà*, che equivarrebbe a « ho a cantare »; il congiuntivo è un indicativo preceduto dalla congiunzione *ca* (lat. *quia*)[26]. Notevole è, nella zona meridionale (come nella Calabria settentrionale) il mantenimento della desi-

20 ROHLFS I, pp. 274; 295.
21 MELILLO, *Atlante fonetico lucano*, pp. 11 sg.; 161.
22 DEVOTO, *Gli antichi Italici*, cit., pp. 33; 118.
23 LAUSBERG, p. 138. Cfr. Abruzzo p. 103; Puglia p. 125.
24 Cfr. Umbria p. 85; Abruzzo p. 98; Campania p. 116.
25 ROHLFS II, p. 207 sg.
26 ROHLFS II, p. 335; LAUSBERG, p. 177.

nenza -S e -T di 2ª e di 3ª persona singolare (rafforzata da una vocale epitetica), che viene a costituire un interessante arcaismo: così a Maratea: *tènisi* « tu tieni », *mi piaciti* « mi piace » [27].

Sfogliando l'AIS possiamo cogliere l'aspetto del lessico lucano che accanto ai casi genericamente meridionali mostra connessioni interessanti con le zone vicine. Così *strummëlë* « trottola » appare diffuso in Campania, mentre di fronte al *vichë* campano, « vicolo », abbiamo *strettëlë* che è anche pugliese, di fronte a *vrenna* campano, « crusca », *canigghia* pugliese e calabrese, come *lippë*, « borraccina », di fronte al campano *nusc* [28]. Casi che con una certa approssimazione possiamo definire regionali sono pochi: citiamo *zoca* « fune », *rocchia* « branco di pecore », *ermicë* « tegolo », *frecula* (settentrionale) « briciola », *staccionë* « piolo » [29]. Preziose conservazioni di parole latine sono rappresentate dal tipo — di origine colta — CONSOBRINO per « cugino » (anche campano e pugliese) di fronte a cui la maggior parte dell'Italia mostra una forma ridotta di derivazione francese [30]; inoltre da *lucrà* « guadagnare », *bitrichë* « patrigno » (lat. *vitricus*), *pastënë* « vigna nuova » (anche calabrese; lat. *pastinum*) [31]. Al di là del latino l'osco si rivela nella fonetica di forme come *ghiefa* « terra, zolla » di fronte al lat. *gleba* o *attrufu* « ottobre » di fronte al lat. *october*, che non sono però lucane soltanto, ma genericamente meridionali [32]. Anche molti grecismi come *burracchië* « ranocchio », da *bàtrachos*, e *ciss* « edera » da *kìssos* sono comuni ad alcune zone della Calabria, mentre *citrinë* « giallo » sembra solo limitato a alcuni paesi della Basilicata [33]. Una specie di superstrato è costituita dal lessico delle colonie gallo-italiche, con i casi di *dhidhu* (Tito) « dito » di fronte al meridionale DIGITO, di *cuna* « culla »

[27] ROHLFS I, p. 434; LAUSBERG, p. 145 sg.
[28] AIS carte 751; 843; 257; 620.
[29] AIS carte 242; 1072; 865; 1087.
[30] AIS carte 24-26.
[31] LAUSBERG, p. 186 sg.
[32] ROHLFS, *La struttura linguistica dell'Italia*, p. 19. All'osco-umbro sembra risalire anche *ngringhete*: cfr. umbro antico *krenkatrum* (ROHLFS, *Galloitalienische Sprachinseln in der Basilicata*, p. 275).
[33] LAUSBERG, p. 179.

e *nëzzela* « nocciola » di fronte a NACA e NUCELLA; di *mia* « mica » (negaz.), conosciuto anche a Matera, *porca* (Picerno, Tito) « terra tra i solchi », *merma* (Trecchina) « melma », *mughiu* (Tito) « mucchio », *pannedda* (« pannocchia »; Trecchina), tutte voci estranee al lessico meridionale [34].

Ecco alcuni campioni di dialetti lucani, tratti dal più volte citato volume *I Parlari italiani in Certaldo* [35].

DA SAPONARA DI GRUMENTO *(oggi Grumento Nova)*: 'Nzomma rico c'ai tiemp' r' 'u primo Rè ri Cipre, rop' r' 'a vèncita re Terra Sant' fatt' ra 'Uffrere Buglione, accarì-e che 'na gintlronna ri Guascogna scì-e 'mpilgrinaggio a 'u Sant' Saburch'; e, turnenn', arvàt' a Cipre, ra cert' uomnn' scilrati fo mùlito malitrattata. (A cura di F. P. Caputi).

DA TITO: Divu dònca, ca a li tempi de lu primu Rè dè Cipru, dòppo ca fo conguistàda la Terra Santa da Guffrè dè Buglione, succedè ca 'na gentili donna dè Guascogna gè 'mpellegrenàggiu a lu Sebbùlcru, dònne, mente ca turnava, venùda a Cipru, da certa mala gente fo senza criànza sbrèugnàda. (A cura di Giuseppe Spera).

DA SENISE: Dich' dunch' ch' a li tiemp' d' 'u primu Re ddi Cipr', dopp' chi Guffrede di Bugghione s'ebbiti 'mpatrunuto di Terra Santa, accadivit' che 'na gintilidonna d' 'a Gascogna iv' 'mpilligrinaggi a lu Sibburche, e a lu rituorno chi faciete, arrivata chi fudditi a Cipr', fudditi cafuniscamente scurnata da zerti sbirruni di strata. (A cura di Giuseppe Falcone).

Per la Basilicata scegliamo ancora una poesia popolare [36] proveniente da Paracorio:

Quandu mi fici jeu, fici gran dannu:
siccau lu mari ch'esti lu chiù fundu,
siccau la primavera pe' chidd'annu,
e siccrau li ghiuri di lu mundu.

[34] ROHLFS, *Galloitalienische Sprachinseln in der Basilicata*, p. 273 sgg.; *Galloitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro (Lucania)*, p. 102 sgg.

[35] Rispettivamente alle pp. 110; 114 sg.; 110 sg.

[36] P. P. PASOLINI, *La poesia popolare italiana*, cit., p. 178.

CALABRIA

La Calabria, geograficamente ben definita, mostra, dal punto di vista dialettale, scarsa unità. A settentrione, un'area ristretta che va da Maratea (in Lucania) e Diamante sul versante tirrenico, a Castrovillari e Cassano sul versante ionico, mostra, per quanto riguarda il trattamento delle vocali latine, un conservatorismo degno della Sardegna: cinque vocali senza distinzione fra aperte e chiuse [1]. A mezzogiorno di Vibo Valentia abbiamo un sistema « siciliano », fondato su una base di partenza di sette vocali del latino volgare e cioè con la distinzione di apertura per E e O, ma non per I e U: anche il vocalismo atono si sviluppa in modo analogo a quello siciliano, presentando solo la serie A, I, U [2]. In una zona centrale — province di Catanzaro e Cosenza — il vocalismo tonico siciliano si accompagna alla metafonia che agisce sulle vocali aperte e, più a nord, alla vocale atona indistinta in sede finale [3]. La combinazione dei dati geografici e di quelli tipologici conduce a questa conclusione: la Calabria è stata, nella sua parte meridionale, latinizzata dalla Sicilia [4]; nella parte settentrionale la latinizzazione si è arrestata in un primo momento nella fascia descritta sopra; nella fascia centrale, la latinizzazione piena si è completata « più tardi », secondo moduli genericamente « centro-meridionali ».
L'inquadramento dei problemi dialettali calabresi non si esaurisce se non si considera il problema della persistenza greca, tuttora riscontrabile in un piccolo numero di paesi

[1] Cfr. Campania p. 109; Basilicata p. 129; Sardegna p. 159.
[2] ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie* (= ROHLFS, *Dizionario...*), p. 32 sg.; 34.
[3] ROHLFS, *Dizionario...*, p. 33 sg.
[4] Cfr. p. es. DE FELICE, *La romanizzazione dell'estremo Sud d'Italia*, pp. 242 sgg.; 247 sg.; 271.

intorno a Bova, in provincia di Reggio Calabria[5], e documentata indirettamente nel vocabolario e nei nomi locali di gran parte della regione[6]. Per spiegare storicamente la presenza greca in Calabria si sono elaborate o la tesi della origine bizantina oppure quella di una persistenza fin dall'antichità, e cioè dalle colonie della Magna Grecia[7]. La discussione non può però limitarsi soltanto a queste tesi estreme. Che si riscontrino resti della grecità arcaica è innegabile, e questa grecità si riconosce facilmente in parole greche con reminiscenze dialettali doriche. Com'è noto, la grecità medievale si fonda normalmente su un'evoluzione della lingua comune di carattere attico (e ionico). Ora il nome del golfo Lamezio, che rivive nel nome attuale di Sant'Eufemia Lamezia, deriva dal nome del fiume che vi sbocca; ma questo non si chiama oggi Lameto o Ameto, come nelle fonti antiche risalenti a Ecateo, bensì Amato, cioè con l'A interna. Ciò mostra la sua antichità dorica, correttasi precocemente nella tradizione scritta in E, ma che rimane immutata fino ad oggi, in uno strato socialmente inferiore della popolazione[8]. E decine di esempi rafforzano tale conclusione. Il che non significa che non sia esistita una Calabria latina. La colonizzazione latina è stata praticamente concentrata nella Calabria centrale. Di fronte a *Copia*, l'antica *Thurii*, nella Calabria settentrionale, divenuta colonia di diritto latino nel 193 a.C., negli stessi primi anni del II secolo a.C. risultano fondate colonie di cittadini a Crotone sullo Ionio e *Tempsa* (194 a.C.) sul Tirreno, e quella di diritto latino

[5] ROHLFS, *La grecità in Calabria*, p. 405 sgg.; *Persistenza della grecità nell'Italia meridionale*, ora in *Lingua e dialetti d'Italia*, cit., pp. 231-245.

[6] ROHLFS, *Latinità ed ellenismo nei nomi di luogo della Calabria*, ora in *Lingua e dialetti d'Italia*, pp. 260-272.

[7] Per la discussione tra il Rohlfs e il Battisti cfr. del primo particolarmente *Scavi linguistici nella Magna Grecia* e *Le origini della grecità in Calabria*, del secondo *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale* e *Ancora sulla grecità in Calabria*. Gli studiosi italiani si sono generalmente schierati col Battisti: v. tra gli altri il Pisani nella citata recensione alla grammatica del Rohlfs in *Paideia* 6, 1951, p. 59 sg.

[8] ROHLFS, *Le origini della grecità in Calabria*, p. 251. Cfr. invece C. BATTISTI, *Nuove osservazioni sulla grecità in provincia di Reggio Calabria*, I.D. 6, 1930, p. 67.

di *Hipponiou* che prende da allora il nome di Vibo Valentia: secondo Livio nel 192. A queste si accompagna *Castra Hannibalis*, nel 199 colonia di cittadini sull'istmo di Catanzaro, presso cui sorse poi nel 122 la colonia graccana di *Minerva Scolacium*. A sud di Vibo Valentia diventano romane *Medma* e *Taurianum*[9].
Accanto alla presenza particolarmente fitta di insediamenti latini la Calabria centrale mostra un terzo carattere che bene si armonizza con i precedenti: l'assenza di mescolanza con la popolazione indigena. E difatti nella Calabria settentrionale la mescolanza appare evidente con i tipi *coḍḍu* presenti per « collo », attestati anche in quella meridionale[10]. Ma in quella centrale si hanno i tipi *collu* « collo », *pelle* « pelle » con il gruppo -LL- intatto, e, in una striscia che va da Conídoni sul Tirreno fino a Gerace sullo Ionio, con l'indebolimento a -J- come in *coju*[11].

Accanto alla presenza ininterrotta di una Calabria greca, dapprima corrispondente a una classe sociale superiore, poi, con varie alternative, di minore peso e, dall'età normanna, sempre più limitata alle regioni montane appartate, la latinità, sia pure ristretta in certi periodi a una tradizione del tutto esile, si presenta nelle seguenti forme. La Calabria « siciliana » mostra *vina* per « vena », *stilla* per « stella », *ura* per « ora », *vuci* per « voce »[12]. Anche le finali -E e -I, -O e -U si confondono, si è detto, in quest'area meridionale, per esempio in *cori* (da *core*) e *vivu* (da *bibo*)[13]. I timbri del vocalismo siciliano si ritrovano anche nella Calabria mediana, che però mostra l'intervento della metafonia per quanto riguarda la E e la O aperta, sempre in presenza di -Ī e -Ŭ finali: così mentre nel mezzogiorno *ossu*, immune da influenza metafonetica, appare uguale nella vocale radicale al plurale *ossa*, *denti* al plurale *denti*, nella Calabria centrale, sotto questo aspetto

[9] BELOCH, *Römische Geschichte*, cit., pp. 546 sgg.; 593 sgg.
[10] Cfr. Campania p. 114; Puglia p. 124; Sicilia p. 146; Sardegna p. 161.
[11] ROHLFS, *Dizionario...*, p. 37.
[12] ROHLFS, p. 10 sgg. Cfr. LONGO, *Saggio fonetico sul dialetto di Cittanova*, pp. 134 sg.; 141 sgg.
[13] ROHLFS, p. 183 sg.; 187.

« napoletaneggiante », si hanno le forme metafonetiche *uossu* e *dienti*; ed è da segnalare che nella dittongazione la vocale colpita dall'accento è, nella maggior parte dei casi, la prima, con i risultati a Serrastretta di *líentu* « magro » e di *súocru* « suocero » [14].

Parallelamente, la finale -E non si confonde con -I e si dice *core* (non *cori* come nella Calabria « siciliana »); però nella zona più settentrionale si arriva per tutte le finali alla vocale indistinta [15]. Si oppone a queste due Calabrie la Calabria settentrionale estrema o « sarda », che dice per esempio a Cerchiara *nivë* (da I aperta) ma *cretë* (da E chiusa), che noi confondiamo in *neve* e *creta*, *nucë* (da U aperta) ma *solë* (da O chiusa), che noi confondiamo in *noce* e *sole* [16].

Sui caratteri consonantici comuni ad altre regioni meridionali si può sorvolare. Tuttavia è importante sottolineare il trattamento dei gruppi MB e ND, che normalmente sono assimilati in MM e NN in tutta l'Italia dalla linea Grosseto-Ancona in giù. Il tipo GAMBA, intatto, si mantiene invece nella Calabria « siciliana », come nella zona di Messina, ed è un resto della più antica latinizzazione della Sicilia esteso al territorio calabrese [17]. Al centro e al nord prevale invece, in continuità ininterrotta col resto dell'Italia meridionale, il tipo GAMMA. Più ampia è la resistenza di NT nel tipo *chianta* « pianta », documentato anche nella Calabria centrale, mentre l'indebolimento ND nel tipo *chianda* appare (e senza compattezza) solo nel territorio della provincia di Cosenza [18]. Un altro gruppo di consonanti, il gruppo FL, viene trattato in modo assai vario: di fronte all'esito HI di Catanzaro e in genere centrale, per esempio *hiatu* « fiato », *hiure* « fiore », *hiancu* « fianco », si ha quello più debole J- nel territorio cosentino e quello ulteriormente rinforzato š nell'area me-

[14] ROHLFS, p. 126 sgg.; 153 sgg.; RENSCH, *Beiträge zur Kenntnis nordkalabrischen Mundarten*, p. 16 sgg. Cfr. AIS carte 185 e 31.

[15] ROHLFS, pp. 184; 187.

[16] LAUSBERG, *Die Mundarten Südlukaniens*, pp. 12 sg.; 69 sgg. Cfr. Basilicata p. 129.

[17] Cfr. p. es. BONFANTE, *Siciliano, calabrese meridionale e salentino*, p. 292 sgg.

[18] ROHLFS, *Dizionario...*, p. 37.

ridionale, che arieggia i tipi siciliani [19]. Sorvolando su altri gruppi, ricchi di soluzioni diverse più o meno energiche, come le varie forme da *figghiu* a *figliu* « figliolo » [20], su quelle che, come *chianu* per « piano », si collegano ad ampie aree meridionali [21], meritano ricordo il passaggio di NF a MP come in *imperne* « inferno » [22], i rafforzamenti di dittongo del tipo *tàvur-u* « toro » da *tauru, làguru* « lauro »; la soluzione -UN- da -GN-, per esempio in *aunu* per « agnello », da *agnu*; e quella T da LT, per esempio in *bota* « volta » [23]. Inoltre è da ricordare il passaggio di F- iniziale a H- diffuso, ma non generale, che ad ogni modo resta isolato in area italiana [24].

Nella morfologia il carattere più importante è l'assenza del futuro, la rarità del congiuntivo e la limitazione dell'infinito nella regione a nord della linea da Sant'Eufemia a Crotone; a sud della quale si usa il costrutto del tipo *volera ma saccia* « vorrei che io sappia » per « vorrei sapere », di chiara ispirazione greca [25]. Importantissima è la presenza dei condizionali *amerra, volerra, facerra* risalenti ai piuccheperfetti *volueram* e simili. È la più antica forma di condizionale attestata anche in Sicilia, dove è stato poi sostituita dal tipo in -ÌA, che risale invece all'imperfetto e che è presente nella Calabria meridionale: *amarìa* dal latino *amare habebam* [26].

Distinzioni all'interno della Calabria si notano spesso anche nel lessico in quanto la Calabria meridionale partecipa quasi sempre, in modo più o meno ampio, delle forme siciliane, generalmente innovative [27]. Così per « tosare » il tipo settentrionale *carusare* si oppone a *tundiri*; così per

[19] ROHLFS, p. 397 sg.
[20] ROHLFS, *Dizionario*, p. 37.
[21] Cfr. Campania p. 115.
[22] ROHLFS, *Dizionario...*, p. 35.
[23] ROHLFS, *Dizionario...*, pp. 33; 35 sg.; 36. Cfr. anche ROHLFS, p. 473 sg.
[24] ROHLFS, *Dizionario...*, p. 35.
[25] Cfr. Puglia p. 125.
[26] ROHLFS II, p. 346 sgg. Cfr. Abruzzo p. 103; Campania p. 116; Sicilia p. 145 sg.
[27] Cfr. Sicilia p. 149.

« magro » LENTO si oppone a MAGRO; così per la « femmina del maiale » SCROFA si oppone a TROIA [28]. Risalta quindi anche in questo campo quel confine che taglia la regione, associandone parte alla zona napoletana o genericamente meridionale, parte all'estremo Sud del paese. Particolarità calabresi sono date essenzialmente da relitti di lessico greco o da prestiti, soprattutto francesi, che restano come impronte della storia politica e civile. Fra i primi — su cui G. Rohlfs ha basato le sue teorie della tarda romanizzazione [29], — ricordiamo *folea* « nido » (gr. *pholéa*), *ceramidi* « tegolo » (greco *keramídion*), *simitu* « confine » (greco *sématon*), *catu* « secchio » (greco *kádos*), *scifu* « trogolo » (greco *skýphos*) [30], *timpagnë* « fondo della botte » (greco *týmpanon*); fra i secondi accanto a FQRGIARO « fabbro » (che sconfina in Sicilia e Basilicata) notiamo *saziere* « mortaio » (franc. *saucier*), *cruoccu* « uncino » (franc. *croc*), *munzielle* « mucchio » (ant. franc. *moncel*) [31]. Un particolare interesse assumono a questo punto i fatti conservativi di termini latini anche se non esclusivi della regione, come *'ncuire* « premere » (lat. *incogere*), *crivë* « staccio » (lat. *cribrum*), *pisare* « pestare » (lat. *pinsare*), *sajime* « grasso, strutto » (lat. *sagimen*), *scilla* « ala » (lat. *axilla*; cfr. con altro valore il toscano *ascella*) [32], DOMITO « domestico (detto di piante) » (lat. *domitus*), *insitu* « olivo giovane » (lat. *insitus*); citiamo ancora forme isolate come *carrara*, settentrionale, « sentiero », *manipula* « cazzuola », *rupë* « bruco », *panichë* « zolla » [33], *pranzu* « ramo », *quatraru* « ragazzo » [34].

Al di fuori dei dialetti neolatini, la Calabria ospita tuttora dialetti greci, albanesi e provenzali. I primi sono limitati

[28] AIS carte 1075, 185, 1090. Cfr. BONFANTE, *Il siciliano concorda con l'Italia centrale e settentrionale o solo con la centrale*, pp. 273 sg.; 282 sg.

[29] Cfr. nota 7. Per una diversa valutazione dei fatti cfr. anche i lavori dell'Alessio, particolarmente *Il sostrato latino nel lessico e nell'epo-toponomastica della Calabria meridionale.*

[30] AIS carte 515, 865, 423, 1421, 965, 1182.

[31] AIS carte 213, 960, 1178.

[32] AIS carte 996, 1129.

[33] AIS carte 845, 249, 857.

[34] A. PAGLIARO, *Cal.* quatraru, *Ricerche Linguistiche* 5, 1950, pp. 264-268.

ai comuni di Bova, Condofuri, Palizzi, Roccaforte e Roghudi in provincia di Reggio Calabria (circa 3000 persone) e sono parlati da quelle popolazioni che potrebbero essere sopravvissute alla dissoluzione delle colonie greche della Magna Grecia [35]. La parlata di queste popolazioni, rifugiatesi sui monti e sottrattesi alle devastazioni della malaria, sono fortemente influenzate dai modelli bizantini. I dialetti albanesi si trovano nel territorio di Castrovillari presso San Demetrio Corone, Spezzano Albanese, Cerzeto, ecc. in provincia di Cosenza e, più sparsi, nei comuni di Borgia, Cropani, Nicastro, Strongoli in provincia di Catanzaro [36]. Il dialetto di Guardia Piemontese ha forti caratteri provenzali e corrisponde ad una colonizzazione di età normanna, seguita alla persecuzione dei Valdesi nelle zone di origine [37].

Come campioni di dialetti moderni valgano i seguenti, tratti dal volume del Papanti [38]:
DA CASTROVILLARI *(Cosenza)*: Dunca vi cuntu, ch'alli timpi dillu primu Rignante di Cipru, justu vi, doppu chi Guffrido Bugghiune s'avì frunziata 'a Terra Santa, successi chi 'na signura di Guascogna (di quiddi bone) ivu 'mpiddigrinaggiu allu Santu Siburcu; da duvi ricugghennusi 'a poviredda, azzuppata a Cipru, fui da 'na frotta di sbrugghiuni scillirati attuppata e sbrigugnata. (A cura di Antonio Gallo).
DA MELITO DI PORTO SALVO *(Reggio Calabria)*: Avìti a à ssapíri chi a chiddhi tempi du primu Re i Cipru, doppu a pigghiàta i Terra Santa chi flici Guffredu Bugghiuni, nci fu na fimminazza pulita i Guascugna chi ju mpellegrinaggiu o Santu Sipurcu, dundi quandu turnàu, a chiddhu stanti chi misi u pedi a Cipru, certi malazzionari, cumu a na vid-

[35] Cfr. la cartina a p. 16 del *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie* di G. ROHLFS.
[36] TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1969[5], p. 394 sg.
[37] C. GRASSI, *Per una storia delle vicende culturali e sociali di Guardia Piemontese, Boll. Società Studi Valdesi* 101, 1957, pp. 71-77; G. ROHLFS, *Avanzi linguistici di colonie valdesi in Calabria*, ora in *Studi e ricerche* ..., cit., 1972, pp. 220-224.
[38] Rispettivamente alle pp. 152 sg.; 158 sg.; 167 sg.

dhana nci fíciru bruttu sirvizziu. (A cura di F. Mario Mandalari).

DA TROPEA *(Catanzaro)*: Dicu dunca ca ai tempi di lu primu Rré di Cipru, doppu chi Guffredu di Bugghiuni si afferrau la Terra Santa, 'mbattiu ca 'na beja gnura di Guascogna jiu 'mpellegrinaggiu a lu Santu Sipurcu; e tornandu di ja, quandu arrivau a Cipru, fu a bondicchiù sbrigognata di certi omini birbanti-sassini. (A cura di A. Tocco)[39].

Possiamo poi dare un esempio del dialetto cosentino attraverso una sestina del poemetto eroicomico *Jugale* di Antonio Chiappetta[39]:

Chi' ti l'ha fatti sti biunni capilli
chi tieni anella anella gnocculati (arricciolati)?
Mienzu la faccia, sti russi mililli
vorra sapire cumu ce sû nati;
diciame chi' te fici tanta bella
cu sti capilli biunni anella anella...

[39] A. CHIAPPETTA, *Jugale*, Cosenza 1957, p. 85.

SICILIA

Favoriti dalla conformazione geografica di isola, i dialetti siciliani sono abbastanza unitarî, anche se le differenze che li distinguono non sono del tutto insignificanti [1]. Tuttavia una propaggine siciliana esce dalla Sicilia per estendersi attraverso lo stretto di Messina nella Calabria meridionale, più o meno in connessione con la provincia di Reggio [2].

Se facile è la definizione geografica, complicatissima è invece quella storica, nella quale si fanno sentire dei problemi fondamentali: la netta divisione di una Sicilia occidentale e di una orientale risalente alla preistoria [3]; la persistenza della grecità in età romana. Da quest'ultimo punto di vista, la tradizione di lingua latina in Sicilia ha superato brillantemente la prova, anche se la sua affermazione è stata, soprattutto dal punto di vista sociale, lenta. E difatti, mentre l'affermazione politico-militare decisiva da parte dei Romani risale al 241 a.C. con la battaglia delle isole Egadi e il conseguente sgombero dell'isola da parte dei Cartaginesi, molte monete siciliane portavano scritte greche ancora in età augustea [4]. Tuttavia il latino di Sicilia non presuppone mescolanze e processi di ambientamento se non in misura limitata, assolutamente non proporzionata agli eventi politico-culturali che vi si sono svolti. Lo strato sociale che ha mantenuto la latinità sarà forse stato sottile o esile, ma non è stato mai interrotto o

[1] Piccitto, *La classificazione delle parlate siciliane e la metafonesi in Sicilia* (= Piccitto), pp. 5 sg.; 32 sg.
[2] Cfr. Calabria pp. 135; 137 sg.; 139 sg.
[3] G. Devoto, *Siculo e protolatino, Studi Etruschi* 27, 1959, pp. 141-150; *Per la storia delle regioni d'Italia,* p. 222 sg. Cfr. Piccitto, pp. 19 sg.; 33 sg.
[4] A. Holm, *Storia della Sicilia,* Torino 1896-1906, III 1, p. 415; III 2, p. 272.

annullato né per opera dei Greci né per opera degli Arabi. Che, contrariamente all'opinione di certi studiosi, e nonostante la forza dei loro argomenti [5], questa continuità non sia stata interrotta è provato da un fatto decisivo. Il sistema delle vocali siciliane presuppone un sistema latino di sette vocali che è stato in vigore nell'Italia laziale e campana dal I al III secolo d.C. Esso non è cioè così arcaico come quello di cinque vocali sopravvivente in Sardegna, ma non è così recente come quello di otto o nove vocali che si è formato nei secoli IV e V [6]. Dalla sottomissione del III secolo a.C. a tutto il II secolo d.C. i contatti fra l'isola, rifornitrice fra l'altro di grani, e Roma sono stati strettissimi. La grande via di comunicazione era il mare, i due capilinea delle rotte marittime erano Napoli e Palermo.

A un certo momento questi scambi si attenuarono, e allora, invece di accettare le ulteriori novità che irradiavano da Roma o da Napoli, presero rilievo le differenze. Il sistema siciliano primitivo discende da una serie latina in cui si distinguono due E (aperta e chiusa) e due O (aperta e chiusa), ma non due I o due U. Le sette vocali siciliane, discendenti dalle sette latine, si sono poi ridotte a cinque in seguito alla confusione della E chiusa con la I, della O chiusa con la U; *tila* « tela » non si distingue da *filu, amuri* « amore » non si distingue da *muru* « muro » [7]. Ma questa confusione ha impiegato del tempo per divenir generale e la poesia siciliana del XII-XIII secolo mostra ancora delle esitazioni. Giacomo da Lentini ha potuto far rimare così:

in gran dilettansa era (con E aperta)
quando vi formai in cera (con E chiusa)

[5] ROHLFS, *Latinità ed ellenismo nella Sicilia d'oggi*, p. 273 sgg.
[6] DE FELICE, *La romanizzazione dell'estremo Sud d'Italia*, p. 238 sgg. Cfr. Campania p. 108 sg.
[7] DEVOTO, *Il sistema protoromanzo delle vocali*, cit., p. 334 sg.; BONFANTE, *Siciliano, calabrese meridionale e salentino*, p. 297 sgg. V. anche la recensione di V. Pisani alla *Historische Grammatik* di G. ROHLFS, *Paideia* 6, 1951, p. 60 sg. e cfr. Campania p. 109; Puglia p. 121 sg.; Calabria p. 137.

solo perché quest'ultima non si era ancora stabilmente confusa con I. Altrove lo stesso poeta ha potuto far rimare invece:

ch'io non mi diffidi (con I originaria)
lo chiamar merzidi (con I derivata da E chiusa)

con la antica E chiusa ormai inserita nella serie di I [8]. Lo stesso avviene per le antiche O. Le rime dello stesso autore:

com'io v'amo a bon core (con O aperta)
e non vi mostro amore (con O chiusa)

mostrano che quest'ultima è ancora distinta da U. Invece:

così fo per long'uso (con U originaria)
vivo in foco amuruso (con U derivata da O chiusa)

mostra la fusione avvenuta o almeno contenuta in forma potenziale [9].
Altri arcaismi del siciliano risalenti a questa prima affermazione della latinità, non corretta da influenze successive sono i seguenti. Le vocali finali del siciliano (-A, -I da -E e -I e -I, -U da -O e -U) sono pronunciate sempre chiare, a differenza dei dialetti meridionali continentali, in cui si diffonde la vocale indifferente -Ë [10]. Il dittongo AU, precocemente contratto in O aperta nel latino volgare, rimane nel siciliano, per esempio in *tauru* « toro » [11]. La desinenza dell'infinito in -RI si conserva come nel toscano -RE per esempio in *cantari, iri, sentiri,* contro il troncamento meridionale continentale del tipo *cantà* [12]. Il condizionale più

[8] In B. PANVINI, *Le rime della scuola siciliana,* Firenze 1962, pp. 31 e 18. Il Panvini dà un'interpretazione diversa della prima rima.
[9] In PANVINI, *Le rime della scuola siciliana,* cit., pp. 8; 4. Sulla questione v. anche A. SCHIAFFINI, *Momenti di storia della lingua italiana,* Roma 1953², pp. 15; 20 sgg.; G. BONFANTE, *Ci fu una lingua comune italiana nei secoli XI-XIII?, Atti VIII Congresso Studi Romanzi,* 1960, 83 sg.
[10] ROHLFS I, pp. 183; 187; SCHNEEGANS, *Laute und Lautentwicklung des sicilianischen Dialectes* (= SCHNEEGANS), p. 49 sgg. Cfr. Campania p. 110; Puglia p. 122; Basilicata p. 130; Calabria p. 137.
[11] ROHLFS I, p. 66 sg.; SCHNEEGANS, p. 43.
[12] ROHLFS II, p. 359; BONFANTE, *Il siciliano concorda con l'Italia centrale e settentrionale o solo con la centrale,* p. 271.

arcaico è quello che deriva dalla forma latina del piuccheperfetto [13]. Questa forma è rimasta solo in aree ristrette, sostituita nelle altre dalla forma successiva, comune ai dialetti meridionali continentali, risultante dal tipo latino *finire habebam*, o, più spesso ancora, dal congiuntivo imperfetto [14]. L'aggettivo possessivo posposto ancora sopravvive nel tipo *màmmasa* « mamma sua » nella Calabria centrale e nel Salento, non in Sicilia [15]. Infine nel vocabolario sono superstiti di questa prima latinizzazione, che in seguito non verrà più disturbata, il tipo *avere*, contro il tipo meridionale continentale *tenere*, il tipo *saltare* contro il tipo meridionale continentale *zompare*, il tipo *patri* « padre » [16].

Questa più antica latinità siciliana non si limita a conservare tratti arcaici del sistema fonetico morfologico lessicale latino. Essa risente dell'ambientamento in un'area, dove, all'ombra del dominio cartaginese, perduravano elementi preindeuropei. Gli esempi di questo processo sono dati dalle consonanti invertite e cioè dalla pronuncia cosiddetta cacuminale (dall'articolazione della lingua contro il palato anziché contro i denti) degli antichi gruppi in -LL- (*bedda*, « bella »). Analogamente si ha un'alterazione dei gruppi -TR- e -STR-, che rendiamo approssimativamente in esempi come *quaciu* « quattro » o *fenescia* « finestra » [17]. Allo stesso mondo mediterraneo risalgono le forti palatalizzazioni del tipo *chiù* « più », *sciuri* « fiore » (accanto al tipo *hiuri*, anche calabrese), che si sono incontrate non solo nel meridione ma anche in Liguria [18].

L'allentamento dei vincoli alla fine del II secolo non è stato definitivo. Negli ultimi tempi dell'Impero, poi, col

[13] Cfr. Abruzzo p. 103; Campania p. 116; Calabria p. 139.

[14] Cfr. Puglia p. 125.

[15] BONFANTE, *Il siciliano concorda...*, p. 270. Cfr. FRANCESCHI, *Postille alla* Historische Grammatik... *di G. Rohlfs*, p. 134 sg. Cfr. Abruzzo p. 103 sg.

[16] BONFANTE, *Il siciliano e il sardo*, pp. 211 sg.; 214 sg.; 222.

[17] SCHNEEGANS, p. 130 sgg. V. DEVOTO, *L'Italia dialettale*, p. 118 sg.; MILLARDET, *Sur un ancien substrat commun à la Sicilie, à la Corse et à la Sardaigne*, p. 346 sg. Cfr. anche Campania p. 114; Puglia p. 124; Calabria p. 137; Sardegna p. 161.

[18] Cfr. Liguria p. 13; Campania p. 146.

prevalere delle correnti marittime bizantine rispetto a quelle terrestri longobarde, i rapporti della Sicilia col continente riprendono, sia pure facendo capo a Napoli e non più a Roma [19]. Le novità campane che si impongono in questo periodo sono tre. Nell'ambito del vocalismo, la metafonia si afferma e si mantiene nella Sicilia centrale a oriente di Cefalù fino a Enna, Caltanissetta e Ragusa; non raggiunge la Sicilia occidentale da Trapani, Agrigento e Gela, né quella orientale, assente com'è da Messina, Catania e Siracusa; mentre si deve ritenere un tempo presente e poi sopraffatta a Palermo [20]. Per essa si hanno, sotto la influenza della -ŭ finale, il maschile *muortu* e il femminile *morta*, il singolare *fierru* e il plurale *ferra*. Contro il parere di autorevoli specialisti [21], la divisione dei dialetti siciliani deve essere da questo punto di vista tripartita e non bipartita. Di minor rilievo è invece il criterio che distingue dialetti che non hanno mai conosciuto il dittongo da quelli che l'hanno invece poi riassorbito, come là dove si dice *murtu* e *firru* da un più antico *muortu* e *fierru* [22]. Il secondo elemento è dato dalla assimilazione progressiva del tipo ND, MB a NN, MM, come *quannu* « quando », *jamma* « gamba ». Questa innovazione non raggiunge Messina né Milazzo né Castroreale né Bronte in direzione di Catania, né tanto meno passa lo stretto in direzione della Calabria [23]. Esso è anche meno intenso che in Campania, perché non accompagnato dal passaggio parallelo di -NC- e -NT- in -NG- e -ND-, anzi si trova accanto al passaggio da -NG'- a -NC'-, come mostrano *ancora* (non *angora*), *quanta* (non *quanda*) e *ancilu* per « angelo » [24]. Analoghe resistenze superstiti dei tipi -ND- si trovano nel Salento, che

[19] Per l'importanza di Napoli in periodo bizantino cfr. F. Nicolini, in E. I. 24, 1934, p. 234.

[20] Per un'accurata descrizione — e una diversa interpretazione — del fenomeno v. Piccitto, p. 13 sgg.

[21] Piccitto, p. 25.

[22] Rohlfs, p. 127 sg.; 154; Lombardo, *Saggi sul dialetto nisseno*, p. 85 sgg.

[23] Schneegans, pp. 78; 147; Piccitto, p. 21 sgg.

[24] Schneegans, p. 104; De Felice, *La romanizzazione dell'estremo Sud d'Italia*, p. 248.

divide con la Sicilia il vocalismo base di sette vocali, citato sopra [25].

Il terzo elemento è dato dal passaggio della -D- intervocalica in -R-, per esempio *cririri* « credere ». Questo in certe zone si estende anche alla consonante iniziale come in *reci* per « dieci », per esempio a Bronte (Catania) o a Giarratana [26]. Esempio importantissimo è, nel campo della morfologia, quello del condizionale del secondo tipo latino *habere* + *habebam* che dà luogo al siciliano *avria*, diffuso poi attraverso la poesia siciliana anche nella lingua poetica italiana [27]. Esso restringe al massimo il tipo precedente *finerra* di cui si è detto sopra.

La terza fase corrisponde agli inizi del periodo normanno, quando si ristabiliscono legami col continente dopo la lunga parentesi araba. Si tratta da una parte dello stabilirsi tardivo di colonie gallo-italiche (XIII sec.) e cioè di elementi validi dal solo punto di vista demografico, ma dall'altro del regime normanno con il suo seguito di feudatarî in parte italiani, in maggioranza francesi già nell'XI secolo. Questo periodo, se non giunge a portare sul piano morfologico il terzo tipo di condizionale, quello dello schema *habere* + *habui* (toscano *av(e)rei*), dà testimonianze importanti invece nel lessico.

L'interpretazione gallo-romanza dell'assestamento definitivo dei dialetti siciliani, secondo un'ipotesi ardita di G. Bonfante [28], è quella che meglio concilia i dati linguistici con quelli storico-culturali. Se essa esclude a ragione l'ipotesi artificiosa di una lingua comune toscaneggiante, risalente all'XI secolo, essa non deve però escludere l'apporto di elementi gallo-italici e in generale italiani all'ombra e al seguito dell'aristocrazia normanna. Tali gli esempi siciliani e toscani *badagghiari* « sbadigliare », *lesina, dumani, testa, avanteri, vozzu* « gozzo », che si contrappongono ai calabresi (settentrionali) *alare, scugghia, craji, capu, nu-*

[25] Cfr. Puglia p. 124.
[26] ROHLFS I, p. 204; SCHNEEGANS, p. 113. Cfr. Campania p. 113.
[27] ROHLFS II, p. 349 sg.
[28] BONFANTE, *Il problema del siciliano*, pp. 55; 63.

stierzu, cagnu[29]. Essi non solo devono essere giunti per mare come i tipi latini precedenti, ma da regioni più settentrionali che Napoli e Roma. Particolarmente interessante è il contrasto che G. Bonfante sottolinea tra le forme letterarie dei testi siciliani antichi e le testimonianze dei dialetti moderni[30]. Tra *andari* antico e *iri* moderno, egli giustamente considera originario il secondo, mentre il primo dovrà essere interpretato come un italianismo « normanno »; così come originario sarà *sentiri* (moderno) di fronte a un antico ma sopraggiunto *audiri*, o *volta* (moderno) di fronte a *fiata*.

Le complesse vicende storiche danno una caratterizzazione particolare al lessico siciliano, in cui spiccano degli spagnolismi come *criata* « serva », dei termini di origine orientale come *sceccu* « asino », dei francesismi come *custurieri* « sarto », *addumari* (*d* cacuminale!) « accendere », *racina* « uva »[31]. Sono però molte le parole che col Bonfante[32] si possono classificare di provenienza francese o provenzale, mentre per altri studiosi come il Rohlfs[33] risalirebbero a influssi gallo-italici. Senza entrare nella complessa questione, possiamo limitarci a notare come siano frequenti i casi in cui il siciliano — quasi sempre unitamente alla zona più meridionale della Calabria — si oppone lessicalmente ai dialetti meridionali: agli esempi citati aggiungiamo *sciaurari* « odorare » di fronte a *addorà*, *duru* di fronte a TOSTO, *orbu* di fronte a CECATO, *scannari* di fronte a AMMAZZARE e a ACCIDERE, *tastari* « assaggiare » di fronte a *pruvá*, *animulu* « arcolaio » di fronte a VINNOLO[34]. Con ciò non si viene ad escludere una partecipazione della zona siciliana al lessico meridionale, che si attesta in casi come ACCIO « sedano », NACA « culla »,

[29] AIS carte 170, 208, 347, 93, 350, 1128. Per il Bonfante si tratta anche in questi casi di gallicismi (cfr. nota precedente).
[30] G. BONFANTE, *Siciliano antico scritto e parlato*, in *Bollettino Centro Studi Siciliani* 6, 1962, pp. 199-211.
[31] AIS carte 1593, 760, 259, 1060, 1313. Cfr. anche G. ROHLFS, *Siz. racina = frz. raisin*, Z.R.Ph. 79, 1963, pp. 397-402.
[32] *Il problema del siciliano, passim.*
[33] *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno*, p. 253 sgg.
[34] AIS carte 1359, 1582, 188, 245, 1021, 1507. Cfr. del resto BONFANTE, *La Sicilia concorda..., passim.*

MASTRODASCIA « falegname »[35]: corrispondenze parziali si notano con la Calabria per *scurzuni* « serpe » e *maiḍḍa*, (il diminutivo) « madia », con la Calabria e alcune zone della Puglia per *cattivo, cattiva* « vedovo, vedova », per *ammucciari* « nascondere », per LEMMO « catino » e LUMIA « limone »[36]. Termini tipicamente siciliani, qualunque sia la loro origine, sono rappresentati da *carusu* « ragazzo », *babaluci* « chiocciola », *cozzu* « poggio », *buffa* « rospo », *parrinu* « prete », *picca* « poco », *agnuni* « cantuccio », *crastu* « montone »[37] e *tumazzu* che ha lontani echi piemontesi o provenzali[38]; citiamo inoltre, per quel tanto di pittoresco che le parole hanno in sé, l'ARCO DI NOÈ per « arcobaleno »[39] e quel *'ntrallazzu*[40] che ha acquistato ormai il suo posto nella lingua italiana.

Come classificazione approssimativa dei dialetti siciliani, leggermente diversa rispetto a quella del migliore specialista, Giorgio Piccitto, si può, al di fuori delle stratificazioni storiche sopra delineate, considerare la seguente: a) siciliano occidentale, diviso nelle tre aree palermitana, trapanese, agrigentina centro-occidentale; b) centrale, diviso nelle tre aree nisseno-ennese, agrigentina orientale, delle Madonie; c) orientale, diviso nelle quattro aree sudorientale, siracusano-catanese, nordorientale, messinese.

Le colonie gallo-italiche hanno avuto molta importanza in passato e ora sopravvivono come aree dialettali chiaramente riconoscibili solo a Piazza Armerina nell'interno, a San Fratello e Nicosia sul versante tirrenico, a Francavilla e a Novara di Sicilia, fra Patti e Taormina[41]. I caratteri fondamentali che hanno resistito alla pressione siciliana

[35] AIS carte 1364, 61, 219.
[36] AIS carte 452, 238, 78-77, 900. Cfr. anche BONFANTE, *Siciliano, calabrese meridionale e salentino*, p. 85 sgg.
[37] AIS carte 44-45, 459, 422, 455, 796, 840, 875, 1069.
[38] AIS carta 1217. Cfr. BONFANTE, *Il siciliano e i dialetti dell'Italia settentrionale*, p. 308.
[39] AIS carta 371.
[40] C. MUSUMARRA, *Breve storia di* 'ntrallazzu, L.N. 13, 1952, pp. 39-41.
[41] PIAZZA, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi* (= PIAZZA), p. 14 sgg.

sono la caduta delle vocali finali diverse da A, la lenizione della palatale sorda intervocalica -Č- a sibilante palatale sonora e della labiale sorda -P- in -V-; la caduta di -L-(-LL-) dopo vocale e davanti a O e E: così *pet* « petti », *dorm* « dormo », *asg'* « aceto », *savor* « sapore », *pau* « palo », *castéu* « castello » [42]. Ma fra le aree superstiti non c'è vera unità e la precisazione dei luoghi di origine (Monferrato, Ossola, Emilia) ha dato luogo a incertezze e polemiche. Due versi come quelli della filastrocca:

Mi côc mi sti det
cu Maria sovra u pet

(Mi corico in questo letto / con Maria sopra il petto) mostrano il trattamento settentrionale delle vocali finali e il passaggio siciliano da L- alla cacuminale D- [43].

Le colonie albanesi sono meno antiche di quelle galloitaliche, perché risalgono solo alla metà del XV secolo. Esse sopravvivono come aree dialettali ancora nei comuni di Piana degli Albanesi, Contessa Entellina e Palazzo Adriano. L'albanese della varietà tosca, che queste aree conservano, presenta caratteristiche più arcaiche di quelle dell'originaria Albania [44].

Dante nel *De vulgari eloquentia* è meno severo che rispetto ad altri dialetti, ma non cela alcune riserve [45]. Egli dice: « Il volgare di Sicilia si attribuisce rinomanza al di sopra degli altri, per il fatto che tutto ciò che gli italiani poeticamente compongono si chiama siciliano, e per il fatto che parecchi maestri, di quel paese nativi, troviamo aver cantato con gravità ». « Se si vuol prendere il volgare siciliano nel senso di quello che proviene dai regio-

[42] La testimonianza vale per S. Fratello: cfr. PIAZZA, pp. 247 sgg.; 255; 258; 251 sgg.
[43] PIAZZA, p. 124.
[44] Cfr. anche Calabria p. 141.
[45] *De vulgari eloquentia*, I, 12, 2; 6. Cfr. VIDOSSI, *L'Italia dialettale fino a Dante*, p. XLIX; G. BONFANTE, *Il « volgare illustre » di Dante e il volgare dei lirici siciliani*, *Bollettino Centro Studi Siciliani*, 10, 1969, p. 21.

nali di media condizione... esso non è affatto degno dell'onore di preferenza ».

Da *I parlari italiani in Certaldo* citiamo questi esempi di dialetto siciliano moderno [46]:
DA CASTELLAMMARE DEL GOLFO: Dicu annunca, chi a tempi di lu Re di Cipru, doppu chi Vuffreru di Bugghiuni conquistau la Terra Santa, successi chi 'na signura di Vascogna 'mpillirinaggiu jiu a la Sipurcru, e arriturnannu di ddrà, junta a Cipru, fu malamenti 'nsurtata da arcuni sciliratazzi. (A cura di Francesco Mirabella).
DA ENNA, GIÀ CASTROGIOVANNI: Dicu dunca, ca nne tiempi du primu Re di Cipru, duppu 'a cunchista fatta da Terra Santa di Ttiffrì di Bugliuni, abbinni ca 'na gintil donna d'Ascogna 'n pilligrinaggiu ìju 'o Sobburcu, d'unni turnannu, 'n Cipru junta, d'arcuni scialarati uomini viddaniscamenti fu 'ngiuriata. (A cura di Odoardo Grimaldi).
DA MODICA, RAGUSA: Runca vi ricu ca e tiempi ro primu Re ri Cipri, duoppu ca Guffredu ri Bugghiuni pigghiau Terra Santa, 'na signura ri Vascogna s'innìu a farisi 'u viagghiu 'o Santu Sepurcru. A la bruccata ri ddà, junta a Cipri, appi fatta 'n' affisa ribuorbica ri certi uomini ri vastu. (A cura di Francesco Scrofani).
DA MESSINA: Jò dicu 'nnunca ch'a tempu di lu primu Re di Cipru, doppu chi Gutifrè di Bugghiuni pigghiau la Terra Santa, successi chi 'na gintildonna di Guascogna annau pilligrina a li Lochi Santi; e comu turnau di ddà, e ruvau 'n Cipru, certi omini scilirati ci ficiunu 'nu bruttissimu 'nzurtu. (A cura di Letterio Lizio-Bruno).
DA S. FRATELLO *(dialetto gallo-italico)*: Dich danqua ch'ai taimp du prim Re di Cipr, di puoi la conquista fatta di la Terra Santa da Gufreu di Bugghian, avvon chi 'na gintiu fomna di Guascogna 'n pilligrinegg annàa a u Samuorch, d'anna turnaïn, 'n Cipr arrivara, da arcui scialarei hami vidaunamaïnt fu attraggiera. (A cura di Luigi Vasi).

Dal ricco tesoro della poesia popolare, viva fino al nostro secolo, aderente ai motivi più elementari di guerra e d'amo-

[46] Rispettivamente alle pp. 506 sg.; 170 sg.; 448 sg.; 280; 282 sg.

re, scegliamo i versi iniziali del poemetto che racconta la tragica fine della Baronessa di Carini [47]:

> Chianci Palermu, chianci Siragusa,
> Carini cc'è lu luttu ad ogni casa;
> Cu' la purtau sta nova dulurusa
> Mai paci pozz'aviri a la sò casa.

[47] P. P. PASOLINI, *Canzoniere italiano*, Parma 1955, p. 309.

SARDEGNA

Lingua sarda? Dialetto sardo? Il provincialismo, anche linguistico, dell'Ottocento dava molta importanza a queste distinzioni; e, se concentrava la propria attenzione principalmente sui dialetti e la loro spontaneità, considerava la lingua, non tanto nella sua funzione sociale di soprastruttura unificatrice, quanto da un punto di vista organico, attraverso le vistose caratteristiche che la separavano con nettezza dai parlari vicini: una specie di superdialetto.

Da questo punto di vista, e come si vedrà in seguito, gli elementi caratteristici della Sardegna linguistica giustificherebbero la definizione di « lingua » sarda. Guardando le cose con occhio moderno, la Sardegna, non diversamente dall'Italia e dalle altre aree romanze, presenta invece non un unico « latino d'oggi » ma resti di centinaia di latini frantumati; assoggettati talvolta ad azioni di sostrati mediterranei; influenzati, soprattutto in certe aree, da caratteri italiani, specialmente toscani, posteriori; raggruppati nel Medioevo diciamo in tre grandi aree regionali (per alcuni studiosi in cinque); ricoperti, sia pure un po' velleitariamente, da tentativi artificiosi di una lingua letteraria pansarda a partire dal Cinquecento; ravvivati da una fresca poesia in forme linguistiche locali appena nobilitate nel lessico; sottoposti infine a una innegabile tendenza all'allineamento su modelli, soprattutto lessicali, cagliaritani.

La « infinità di particolari fonetici, morfologici e lessicali che differiscono spesso da un villaggio all'altro », così efficacemente sottolineata da M. L. Wagner [1], non ha condotto il grande studioso di linguistica sarda a con-

[1] Wagner, *La lingua sarda*, p. 47.

clusioni proporzionate, per quanto riguarda il giudizio complessivo sulla « Sardegna linguistica ».
Gli elementi mediterranei sono stati classificati da Benvenuto Terracini[2] in parte come libici e libico-iberici, in parte come liguri e liguro-tirrenici. Parole come *nurra*, temi come *mogo* « collinetta » o *gonno* « altura », suffissi di derivazione come -ITANO (*Campidano, cagliaritano*), desinenze di plurali collettivi in -R- attestano, attraverso la loro ricca sopravvivenza, soprattutto nella toponomastica, l'impronta preromana che è caratteristica della Sardegna[3].
Un caso particolare di influenze africane in Sardegna è dato dalla colonizzazione cartaginese. Iscrizioni puniche si sono conservate fino a età tarda, e quella celebre di *Bithia* è stata assegnata al III secolo d.C.[4]. Esempio di parola punica superstite è *zìppiri* « rosmarino »[5].

Arrivando in Sardegna al tempo della seconda guerra punica, il latino entrava così in un ambiente che, a causa delle frontiere marittime, l'avrebbe preservato da troppo intense influenze del continente, ma che, a causa della sua composizione eterogenea, così geografica come linguistica, avrebbe favorito l'azione di forze disgregatrici.
L'ambiente, nel quale il latino di Sardegna si assesta, è definito da tre elementi. L'area meridionale è pianeggiante, vive in stretto contatto con le città di mare e dà all'area detta poi campidanese un aspetto aperto e più armonico con le correnti marittime provenienti dal continente. L'area centrale interna, fin da prima dei Cartaginesi, costituisce un centro di resistenza e rifugio, rimasto nei tempi più antichi impenetrabile. I Romani cominciarono ad affermarvisi attraverso le colonie di antichi legionarî quali il *Municipium Julium*, poi *Uselis*, oggi Useddus. L'ultima no-

[2] V. particolarmente *Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda*, ora in *Pagine e appunti di linguistica storica*, cit., pp. 92-110 (cfr. p. 108 sg.).
[3] V. l'opera di C. ZERVOS, *La civilisation de la Sardaigne*, Parigi 1954.
[4] G. LEVI DELLA VIDA, *L'iscrizione punica di Bitia in Sardegna*, in *Atti Accademia Torino* 70, 1934-35, pp. 185-198.
[5] Cfr. il 5° capitolo di WAGNER, *La lingua sarda*.

tizia di insurrezioni isolate è del 19 d.C.[6]. Normalizzatosi il flusso dei pastori tra montagna e pianura, la latinizzazione poté compiersi e resistere poi felicemente alle pressioni successive dei diversi conquistatori. Tracce di paganesimo durarono fino al tempo di Gregorio Magno[7].

Nella terza area, quella settentrionale, dagli stretti legami preistorici con la Corsica, si ebbe la colonia romana di *Turris Libysonis*, oggi Porto Torres. Questa area attraverso la Corsica si riaprì presto a influenze politiche culturali e linguistiche toscane.

Anche se esposta a importanti correnti innovatrici, la latinizzazione del Campidano è solida. L'Africa latinizzata si armonizza con la Sardegna. La tradizione di Lucifero Cagliaritano si continua nel v secolo. Gregorio Magno, alla fine del vi secolo, ricorda il livello culturale dell'isola. Accogliendo facilmente ebrei e cristiani, la Sardegna serba caratteristiche lessicali corrispondenti: tali *chenàpura* per « venerdì » e cioè il latino *cena pura*, per definire il cibo preparato la vigilia del giorno festivo, il sabato[8]. Ma nel v secolo sopraggiungono anche i Vandali dell'Africa, che confinano Berberi ribelli (*Maurusii*) nelle montagne del Sulcis, dove i sulcitani oggi sono detti anche *maureḍḍus*. Nel vi secolo i Bizantini ristabiliscono collegamenti con le regioni orientali, sia pure amministrativamente lasciando i legami africani immutati. Nei secoli seguenti la minaccia saracena fu seria, ma mai costante e definitiva.

Come esempio di parole greche si può ricordare *condaghe* « raccolta di atti pubblici » dal greco *kontàkion* e, in tutt'altro campo, *annaccare* « cullare », documentato a Baunei, nella regione centrale, dal greco *nakē* « culla ». All'arabo risale il nome locale di Arbatax (pron. *Arbatasg'* come frc. *-age*, secondo la normale grafia sarda). Assenti i Longobardi come i Franchi, il latino di Sardegna presenta dunque una realtà demografica e popolare. Dal fatto che si sia ben conservato non deriva che esso fu imposto dalle scuole o dall'amministrazione, come in Gal-

[6] E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, pp. 127; 350.
[7] Cfr. Gregor. Magnus, *Epist.* 4, 23.
[8] Wagner, *La lingua sarda*, p. 32.

lia o in Iberia. Se è vero che l'immunità dalle invasioni facilita la resistenza e la genuinità della tradizione latina, vengono meno altre forze atte a sostenerla. L'avvento bizantino introduce come lingua letteraria e cancelleresca la greca. Quando le autonomie locali si affermano, la mancanza di una lingua letteraria disponibile, come era il latino sul continente, accelera i tempi per l'impiego della lingua sarda come lingua scritta. I documenti latini che, ciò nonostante, si conservano sono scritti in una lingua tutt'altro che unitaria. Come ha ben detto B. Terracini, essi vanno da un latino quasi merovingio, diverso dal classico ma organico, a un latino oscillante secondo i destinatarî e gli scribi [9].

Il carattere essenziale della latinità sarda è l'isolamento, che mantiene indiscutibili tratti arcaici meglio che in qualsiasi altra regione neolatina. Quando ciò nonostante certe innovazioni arrivano, queste collegano la Sardegna piuttosto con l'Italia meridionale e la Spagna, come mostra ad esempio il cosiddetto « betacismo » (l'impiego del B- invece del V-) già in epigrafi di età romana, p. es. *betustus*, *bia* [10]. I caratteri conservatori trovano talvolta paralleli piuttosto nella Gallia e nella Romenia che in Italia.
Esempi di latinità ben conservata sono così *àchina* « uva » (it. *acino*), *secus* « dietro » (in italiano perduto), *caddu* « pelle di cinghiale » (it. *callo*), *chida* (lat. *accita*) « settimana », *interi* (lat. *interim*) « frattanto », *domu* « casa », *janna* (lat. *ianua*), *mannu* (lat. *magnus*). Frequenti sono le sopravvivenze di *albus* « bianco », p. es. nella Barbagia dove *arbu* « bianco di uovo » si trova qua e là; a Bitti si ha *imbènnere* « trovare » (lat. *invenire*).
Significati antichi conservano *iubilare* per « alzar grida », *bìschidu* (lat. *viscidus*) per « acido », *impudire* per « pentirsi » (lat. *pudet*). Il tipo latino più arcaico *ficàtum* per « fegato » si trova nella regione campidanese mentre quello più moderno *fìcatum* è già in quella logudorese, contrariamente alla consuetudine che vede il Campidanese più innovativo del Logudorese. Sopravvivenze comuni con la

[9] TERRACINI, *Romanità e grecità...*, p. 190; v. anche il 6° capitolo di *La lingua sarda*.
[10] TERRACINI in A.G.I. 38, 1936, p. 29.

Romania mostrano i tipi *edu* « capretto » (lat. *haedus*), log. *ischire* (lat. *scire* « sapere »), camp. *frius* (lat. *frigus* « freddo »), log. *pràndere* (lat. *prandère*, cfr. it. *pranzare*) [11].

Per la formazione delle singole tradizioni linguistiche in Sardegna è stato importante l'XI secolo nel quale tre ragioni hanno contribuito ad assestare la situazione: 1) la costituzione dei giudicati sardi che posero il problema di una lingua cancelleresca; 2) la sconfitta definitiva degli Arabi attraverso lo sforzo comune dei genovesi e pisani; 3) l'inizio della pressione pisana dalla Corsica e la sua affermazione parallela a Cagliari e nel suo immediato retroterra.

Al di là di questi fatti che hanno inciso nella storia linguistica della Sardegna direttamente sulle strutture, gli eventi posteriori, culturalmente anche più importanti, si sono limitati a tracce lessicali esteriori. La pressione spagnola, durata secoli, lasciò centinaia di elementi lessicali, ma non deformò la tradizione sarda. L'affermazione catalana è maggiore in genere nell'area logudorese, quella castigliana nell'area campidanese. Tre esempi di catalanismi sono *giuggi* « giudice », *erèu* « erede », *vighèri* « vicario »; tre di spagnolismi: *arcadhe* (sp. *alcalde*) « comandante (di torre) », *autu* « atto », *pletare* (sp. *pleitear*) « litigare » [12].

Tradizioni non sarde si sono affermate e durano ancora ai nostri giorni in due piccole aree. Da una parte si ha l'area catalana di Alghero, colonizzata nel secolo XIV, dall'altra l'area genovese di Carloforte e Calasetta, risalente al secolo XVIII e costituita da discendenti di profughi, che avevano lasciato Genova (precisamente Pegli) nel secolo XVI [13].

[11] Cfr. WAGNER, *La lingua sarda*, capitolo 4° e *La stratificazione del lessico sardo*; e G. PORRU, *Voci latine conservate nel sardo, passim.*

[12] Cfr. WAGNER, *La lingua sarda*, capitolo 6°.

[13] G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse* in I.D. 4, 1928, pp. 1-60.

I principali caratteri linguistici che si sono assestati in questo quadro, unitariamente o regionalmente, sono i seguenti. Nel campo della fonetica il primo è dato dalla chiarezza della pronuncia delle vocali e dalla resistenza di quelle non accentate. Ma quello che attesta nel modo più appariscente l'antichità della latinizzazione e l'impronta rimasta definitiva della pronuncia dell'età repubblicana, è dato dal sistema di cinque vocali che ignora qualsiasi distinzione di vocali aperte e chiuse.

Pilu è diverso da *tela* (mentre in italiano abbiamo *pelo* identico a *tela* e in siciliano *pilu* identico a *tila*); *gula* è diverso da *sole* (mentre in italiano abbiamo *gola* identico a *sole* e in siciliano *gula* identico a *suli*). Questo equilibrio è stato alterato al tempo dell'influenza pisana nel solo territorio sassarese.

A questo carattere tipico del sardo, che trova un parallelo in un'area ristretta fra la Basilicata e la Calabria [14], si accompagna un carattere comune all'italiano meridionale, la metafonia, e cioè la diversa apertura della vocale accentata secondo la vocale finale; per essa si dice infatti *bónu* con la o chiusa e *bòna* con la o operta [15].

Per quanto riguarda le consonanti, è importante la conservazione della -S finale, comune alle aree romanze occidentali, ma non dovuta alle stesse ragioni di preminenza delle scuole e delle classi superiori. È un arcaismo genuino [16]. Questa differenza rispetto all'italiano centro-meridionale si accentua con la tendenza a evitare le consonanti finali che pure sono pronunciate con articolazione netta. Questo si ottiene talvolta mediante l'aggiunta di una vocale supplementare: per esempio nei temi nominali in -MENE e -MINI dal lat. -MEN; o, in fine di fase, *sa merula càntata* « il merlo canta » invece del normale *cantat*. Parallelamente si evitano parole tronche: formule come « chi sa » sono adattate in *chissàe* [17].

[14] È l'area detta comunemente « zona Lausberg »: cfr. LAUSBERG, *Die Mundarten Südlukaniens*, p. 13 sgg. V. Basilicata p. 129, Calabria pp. 135; 138.
[15] Sul vocalismo sardo cfr. WAGNER, p. 10 sg.; ROHLFS, *Coincidencias linguisticas entre Cerdeña y la Italia*, p. 171 sgg.
[16] WAGNER, *La lingua sarda*, p. 64.
[17] WAGNER, *Historische Lautlehre des Sardischen* (= WAGNER), pp. 34; 57.

Il fatto più caratteristico del consonantismo è dato però dalla conservazione delle consonanti gutturali anche davanti a E e I, sia pure solo nell'area centrale più appartata, ove si pronuncia *chelu* per «cielo», *chera* per «cera», *chircare* per «cercare», *nuche* per noce, *deche* per «dieci», *ghèneru* per «genero», *lèghere* per «leggere»[18].
Viceversa il consonantismo sardo subisce largamente la lenizione e cioè il passaggio dalla consonante sorda a sonora, mentre la sonora in posizione intervocalica cade. Il gruppo di articolo e sostantivo costituisce da questo punto di vista un tutto unico per cui si hanno passaggi da *ape* a *abe*, da *labore* a *laore*, ma anche da *su puzzu* «il pozzo» a *su buzzu*, e da *sa gula* «la gola» a *sa ula*.
La lenizione si manifesta anche nell'area centro-occidentale o logudorese, ma non nell'area centrale tipica o nuorese[19]. Anche nei gruppi di consonanti si ha lo svolgimento genuino che tende a preservare anzi a rafforzare i gruppi di consonante più L, col passaggio a consonante più R: ma questo passaggio è arrestato e soppiantato, nelle regioni settentrionali, dal trattamento toscano che al posto della L introduce la I consonante. Si ha così *prenu* centrale e meridionale di fronte a *pienu* settentrionale, *framma* di fronte a *fiamma*, *pranu* di fronte a *pianu*[20].
Una soluzione caratteristica, che risponde a tendenza antichissima, arrestata in Italia e presente solo in Romènia, è quella del gruppo QUA, QUE, QUI: «acqua» si dice, associando la normale lenizione sarda della consonante sorda in sonora, *abba*. Tale il paese di *Abbasanta* equivalente a «Acquasanta». Così *bàttoru* per «quattro», *chimbe* per «cinque», *limba* per «lingua»[21].

[18] WAGNER, p. 72 sgg.
[19] WAGNER, pp. 65 sgg.; 271 sgg. Sulla mancanza del fenomeno nelle zone arcaiche del Nuorese e del Bittese cfr. anche ROHLFS, *Coincidencias.*, p. 180 sgg.
[20] WAGNER, p. 153 sgg.; ROHLFS, *Coincidencias...*, p. 200 sgg.
[21] WAGNER, p. 135 sgg.; 268 sg. Il fenomeno rappresenta un'isoglossa soltanto apparente col rumeno (cfr. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, pp. 370 e 391). Il discusso collegamento con fatti di origine osco-umbra è stato ripreso ultimamente dal Pisani in *Il sostrato osco-umbro*, cit., p. 159.

Resti di pronunce preromane sono invece le cosiddette consonanti invertite, presenti anche in Sicilia, come soluzione del gruppo latino -LL-. Così *cuḍḍu* « quello », *baḍḍe* « valle », *peḍḍe* « pelle »[22]. Alla stessa fonte risale la scarsa propensione, che del resto è tuttora esistente nel cuore della Sardegna, per le iniziali F- e R-[23].

I caratteri morfologici sono legati in parte a quelli fonetici. La chiara pronuncia delle consonanti finali fa sì che sopravvivano forme verbali come *cantas*, *cantat* « canti, canta », antichi neutri come *tempus*, *latus*, *pettus*, *corpus*, plurali in -AS, -OS, importanti d'altro canto in quanto si ricollegano al tipo di plurale « romanzo-occidentale » in contrapposizione a quello vocalico, « romanzo-orientale », comune nei dialetti italiani[24]. Carattere fondamentale è l'articolo nelle sue quattro forme *su*, *sa*, *sos*, *sas* di fronte ai tipi italiani *(il) lo*; *la*; *(i) gli*; *le*[25]. Nella regione del Campidano si registrano le forme plurali intermedie *is* per *sos*, *sas*.
Le coniugazioni del verbo si sono organizzate in modo più rigido sulla base tripartita degli infiniti -ARE -IRE, ad accentazione piana, ed -ERE ad accentazione sdrucciola. Quest'ultima coniugazione sottrae verbi importanti anche alla coniugazione in -ÈRE e -IRE, per es. *bènnere* « venire », *mòrrere* « morire », *àere* « avere », *bìere* « vedere », *pòdere* « potere »[26]. I gerundi storici in -ANDE -ENDE -INDE, sopravvissuti nelle regioni centrali, si riducono a due e,

[22] WAGNER, p. 195 sg.; 279 sgg.; ROHLFS, *Coincidencias...*, p. 190 sgg. Cfr. Campania p. 114; Puglia p. 124; Calabria p. 137; Sicilia p. 146.
[23] Sulla vocale prostetica premessa a parole inizianti per R cfr. WAGNER, p. 53 sgg.; ROHLFS, *Coincidencias...*, p. 195 sgg.; sul dileguo della F iniziale WAGNER, p. 91 sgg. e anche ROHLFS, *Coincidencias...*, p. 183 sgg.
[24] Sulle consonanti finali sarde cfr. WAGNER, p. 196; sui plurali sigmatici WAGNER, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, p. 97 sgg.; e v. inoltre H. LAUSBERG, *Linguistica romanza*, Milano 1970, pp. 14; 18.
[25] WAGNER, *La lingua sarda*, p. 330; LAUSBERG, *Linguistica romanza*, p. 140.
[26] WAGNER, *Flessione...*, p. 135 sgg.; ROHLFS, *Coincidencias...*, p. 228 sgg.

nel Campidanese, al solo -ENDE, con qualche variante nella vocale finale [27].

Già negli Statuti sassaresi del XIV secolo si trovano i futuri perifrastici del tipo *aet mitter* « metterà » col verbo ausiliare che precede, e cioè con la disposizione opposta all'italiana « mettere ha ». Così *app'àere* « avrò » (letteralmente « ho (a) avere »), *amus andare* « andremo » (letteralmente « abbiamo (a) andare ») [28].

L'imperfetto congiuntivo latino in -ARET -ERET -IRET sopravvive nella Barbagia; nel Logudorese in genere si riduce al tipo -ERET. Nel Campidanese il tipo in -SS- si impone proprio come nell'italiano « avesse », che continua, non il normale imperfetto *haberet*, ma il piuccheperfetto *habuisset* [29].

Il passato remoto originario era in -AVI -IVI come in latino. Poi si sono avute forme in -AI -II senza V. A partire dal XVI secolo compaiono accanto ai perfetti ereditarî o « forti » quelli in sibilante e quindi, accanto a *fegi* (it. *feci*) con lenizione, si ha *fegiśi* [30]. Nel Campidanese normale e nel Nuorese il passato remoto ha finito poi per sparire, soppiantato da quello prossimo. Participi passati « forti », ereditati dal latino senza essere inquadrati nella coniugazione normale, sono nel Campidanese *lintu* « leccato » (lat. *linctus*), a Fonni *prasu* « pranzato » (lat. *pransus*), a Nuoro *bittu* « bevuto » da una forma del latino volgare *bibitus* [31]. Forma perifrastica comune è quella del gerundio presente col verbo « essere »: *so' benninde* « son venendo » [32]. È da notare poi l'imperativo negativo derivato dalla formula « ne cantas » di fronte al tipo « noli cantare » diffuso nella zona italiana [33].

Tratto sintattico caratteristico è la precoce affermazione dei tipi « Pietro lo vide Paolo » con il complemento oggetto iniziale e ripetuto dal pronome [34].

[27] WAGNER, *Flessione...*, p. 148 sgg.; ROHLFS, *Coincidencias...*, p. 227 sg.
[28] LAUSBERG, *Linguistica romanza*, p. 216 sg.
[29] WAGNER, *Flessione...*, p. 8 sgg.
[30] WAGNER, *Flessione...*, p. 11 sgg.
[31] WAGNER, *Flessione...*, p. 23 sgg.
[32] WAGNER, *La lingua sarda*, p. 375 sgg.
[33] WAGNER, *La lingua sarda*, p. 374 sg.
[34] WAGNER, *La lingua sarda*, p. 378 sgg.

L'interesse che riveste il lessico non solo nell'ambito italiano, ma anche in quello più vasto della linguistica romanza è dato in gran parte dalla eccezionalità della sua stratificazione. Il carattere arcaico di questa area, che abbiamo già notato soprattutto nella fonetica e particolarmente nei dialetti centrali, è quello di un territorio rimasto sostanzialmente chiuso alle influenze straniere, legato a una tradizione che può significare evoluzione interna, senza connessioni con lo sviluppo dei territorî circostanti. Si spiegano così i numerosi termini da riferire al sostrato e soprattutto l'arcaicità del lessico latino che talvolta si perpetua solo nell'isola e spesso conserva qui significati antichissimi, con trapassi semantici di carattere involutivo, dall'astratto al concreto, consoni all'ambiente rustico e pastorizio. Mancarono nell'antichità le sollecitazioni di civiltà viciniori, al di fuori di quella punica; manca un vero apporto del superstrato germanico, mentre quello greco-bizantino è rilevabile soprattutto nella lingua cancelleresca. Esagerando — e nonostante i numerosi italianismi, soprattutto toscanismi, che avremo modo di rilevare — si può dire che l'unica vera solida impronta data al lessico della regione dopo la latinizzazione sia stata quella catalano-castigliana, relativamente tarda.

Proviamo a cogliere questa stratificazione e a notare la portata diversa delle connessioni con aree linguistiche attraverso l'esame di singoli termini. Le affinità lessicali con la penisola iberica, per esempio, si pongono su tre piani distinti: quello del sostrato prelatino per cui parole sarde sono riscontrabili con vocaboli baschi o affioranti come relitti nei dialetti spagnoli (è il caso di *aurri* « carpine », riscontrabile oltre che in basco anche in berbero, di *giḍḍostru* « scopa arborea » che si confronta col basco *gillar*, di *bega* « pianura coltivabile » per cui è immediato l'avvicinamento allo spagnolo *vega*, di *mogoru* « collinetta » che nel basco è *mokór*, di *arroja* che si pone vicino ad *arrugia* testimoniato come iberico da Plinio)[35]; quello della comune eredità latina che in certi casi si con-

[35] Cfr. Hubschmid, *Sardische Studien*, pp. 29; 38; 49 sgg.; 67 sgg. V. anche la recensione del volume a cura di C. Battisti in *Studi Etruschi* 33, 1954, pp. 472-484.

serva solo nelle due zone (come per *later* che dà il camp. *ládiri* e lo spagnolo *ladrillo*, come per *percontare* da cui si hanno il logud. *pregontare*, il camp. *pregontai*, il *preguntar* spagnolo, il *perguntar* portoghese) [36]; infine quello di una vera e propria penetrazione di termini catalani e spagnoli al tempo della dominazione dell'isola, termini che si riferiscono soprattutto all'amministrazione e al diritto, alla vita religiosa, alle arti e mestieri, alla moda e alla cucina; soprattutto, ma non esclusivamente, se « culla » è nella zona centrale e meridionale *barzolu, brazzolu* pari al catalano *bressol* [37] (mentre il verbo *annaccare* « cullare », già citato, ci conserva presumibilmente il tipo NAKA derivato dal greco e esteso a tutta l'Italia meridionale) [38]. I rapporti con l'Italia meridionale sono stati studiati particolarmente dal Rohlfs [39]: per quanto riguarda il lessico i numerosi confronti sono però da classificare diversamente, anche se non è facile in questo caso, per motivi storici, giungere a una tripartizione così rigorosa come per la penisola iberica. Così sono importanti isoglosse come *cras* sardo accanto al *crai* o *craje* meridionale e di fronte al tipo DE-MANE diffuso nel resto dell'Italia e in Francia [40], come *sa die* (femminile!) accanto alle forme meridionali *di, dia, deje*, anche se queste sono state ormai soppiantate dal non indigeno DIURNU; mentre i confronti per *achina* « uva », documentata in glosse latine e già creduta parola specifica del sardo, sono da ricercare soltanto in una zona ristrettissima, press'a poco la zona arcaica al confine calabro-lucano, e portano quindi a conclusioni completamente diverse [41].

Ai generici legami con le altre parti dell'Italia, che possono risalire al periodo preromano (cfr. *muteclu* « cisto » che si collega con *mutuka*, attribuito da Dioscoride agli Etruschi) o alla romanizzazione, si sovrappongono nel Medioevo quelli dovuti ai contatti rispettivamente con Ge-

[36] WAGNER, *La lingua sarda*, p. 122 sgg.
[37] WAGNER, *La lingua sarda*, p. 195 sgg.
[38] WAGNER, *La lingua sarda*, p. 155 sg.; cfr. AIS carta 61.
[39] V. il lavoro più volte citato *Coincidencias...*, alle pp. 238-264.
[40] Cfr. AIS carta 347.
[41] Cfr. AIS carta 1313; sulle diverse parole sarde per « uva » cfr. WAGNER, *La stratificazione del lessico sardo*, p. 57 sgg.

nova per la zona del sassarese e con Pisa per la Gallura e soprattutto per il Campidano. Esempi di toscanismi sono dati da *bezzu* (logud.), *becciu* (camp.) « vecchio » che ha quasi completamente sostituito l'originario *veclu*, e da *giovanu* che ha sostituito *novu*[42]; esempi di genovesismi il *carrugiu* gallurese, « vicolo stretto », e il *źea* sassarese che ripete il genovese *gea* « bietola »[43]. Ma il legame politico stabilito in questi ultimi secoli con l'Italia ha portato all'introduzione sempre più vasta di vocaboli dell'italiano letterario.

La parte più interessante del lessico sardo è certo quella che conserva, talvolta, come si è detto in maniera esclusiva, vocaboli genuinamente latini. A quelli già citati nella prima parte della trattazione si possono aggiungere *ebba* « cavalla », *iuba* « criniera », *lingere* « leccare »[44]; inoltre *cunzare* « chiudere » da *cuneare* « metter zeppe » che ha un'evoluzione parallela in romeno; *lu* « pergolato » che sembra continuare *lucus*; *madri* che si alterna secondo le zone con *mardi* nel significato di « scrofa »; *porcabru*, contaminazione di *porcus* e di *aper* nel senso di « cinghiale », diffuso nell'area settentrionale[45], mentre la forma meridionale *sirboni* è di etimologia controversa. Significativo è il rinvenimento a Isili di *nozzu* « elemosina di un po' di grano » dal latino *negotium*[46], che mostra una concretizzazione di significato come *appeḍḍare* (lat. *appellare*) che vale « abbaiare » e *goḍḍeu* « crocchio di persone, gruppo di casolari » dal lat. *collegium*. Ma a un'indagine sistematica[47] si rivelano altre parole latine che solo qui hanno trovato una continuazione diretta: *annile* da *agnile* « luogo dove stanno gli agnelli » (con un passaggio tipico del nesso latino GN), log. *cojuare* « sposarsi » da *coniugare*, log. *boinarzu*, camp. *boinaggiu* « bovaro » da un ricostruito **bo-*

[42] WAGNER, *La lingua sarda*, pp. 70 sg.; 248 sgg.
[43] WAGNER, *La lingua sarda*, p. 262 sgg.
[44] AIS carte 1062, 1064, 1100.
[45] WAGNER, *La stratificazione del lessico sardo*, pp. 10 sgg.; 35; 55; 60.
[46] M. L. ATZORI, in *Studi Sardi* 4, 1939, p. 136; WAGNER, *La lingua sarda*, p. 91 sg.
[47] Un'indagine di questo genere era stata iniziata da G. PORRU, in *Voci latine conservate nel sardo.*

vinarius, mentre d'altra parte casi come *poḍḍige* (lat. *pollice*)[48] « dito », *narre* « dire », *stimai* « amare », mostrando evoluzioni semantiche particolari, inducono a riflessioni sugli aspetti contrastanti di questa parlata.

I giudizi degli autori medievali sulla parlata sarda concordano nel considerarla strana. Un personaggio della tenzone bilingue di Rambaldo di Vaqueiras dice[49]:

> No t'endent plui d'un Toesco
> o Sardo o Barbarì.

Fazio degli Uberti nella parte del *Dittamondo* in cui tratta della Sardegna[50]:

> Io viddi che mi parve meraviglia
> una gente ch'alcuno non intende
> né essi sanno quel ch'altri bisbiglia.

In forma ancor più personale, Dante[51] dice dei sardi che imitano « la grammatica (latina) come le scimmie gli uomini », e difatti dicono *domus nova* e *domus novus* per « casa nuova ».
Ma qualsiasi racconto di viaggio in Sardegna insiste sulla somiglianza col latino e cita del resto come prova, non tanto della singolarità del sardo quanto della sua aderenza al latino, la frase *columba mea est in domu tua* o *nos semus tres pastores* o anche *domu minore core mannu* (« casa piccola cuore grande »).

Tre campioni di parlari sardi sono tratti come al solito dal Papanti[52]:
Da Bitti *(Nuoro)*: Naro eduncas, qui in sos tempos de su primu Re de Cipri, pustis sa conquista fatta de sa Terra Santa dae Gottifrè de Buglione, est successu, chi una signora, dama de Guascogna, andesit in pellegringiu a su Sepulcru, dae umbe torrande, arribata in Cipri, fuit dae

[48] AIS carta 183.
[49] Raimbaut de Vaqueiras, *Contrasto*, 6.
[50] Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, III, 12 55-57.
[51] *De vulgari eloquentia*, I, 11, 7.
[52] *I parlari italiani in Certaldo*, pp. 437 sg.; 150; 441 sg.

alcunos homines birbantes cum malos modos oltraggiada. (A cura di S. Palmas).

DA CAGLIARI: Nau duncas che in is tempus de is primus Reis de Cipri, a pustis de sa conchista fatta de sa Terra Santa dai Gottifrè de Buglioni, accontéssidi chi una gentili femina de Guascogna andesidi in pellegrinaggiu a su Sepulcru, torrendi da inní arribada a Cipri, esti istetia rusticamenti offendia da algunus iscelleraus. (A cura di Giovanni Spano).

DA SASSARI: Diggu addunca chi in li tempi di lu primu Re di Cipri, dabboi di la conchilta fatta di la Terra Santa da Gottifrè di Buglioni, suzzidesi chi una gentili femmina di Gualcona andesi in pilligrinaggiu a lu Sipulcru, da inni turrendi, arribadda in Cipri, da alcuni omini iscelleraddi fusi villanamenti oltraggiadda. (A cura di Giovanni Spano).

Dai *Sos cantigos de Ennargentu* di Antioco Casula prendiamo una quartina [53]:

Fiera e ruzza in mesu a sos castanzos
seculares, ses posta o bidda mia;
attaccada a sos usos de una ia,
generosa, ospitale a sos istranzos.

(Fiero e rozzo in mezzo ai castagni
secolari sei posto villaggio mio
attaccato agli usi di una volta
generoso, ospitale agli stranieri).

[53] A. CASULA, *Sos cantigos de Ennargentu*, Cagliari 1922, p. 13.

INDICI

INDICE DEI NOMI GEOGRAFICI

N. B. Per i nomi di regione si danno solo le citazioni di pagine non concernenti la regione stessa.

INDICE FONETICO

INDICE MORFOLOGICO

INDICE LESSICALE

N. B. Le varie forme verbali sono state riportate all'infinito, che viene scritto in maiuscoletto.

INDICE GENERALE

TAVOLE

Avvertenza

Nelle cartine i tipi sono classificati unicamente in base al fenomeno preso in esame.
Le parti bianche stanno ad indicare mancanza di testimonianze precise dell'Atlante Italo-Svizzero nelle zone di confine linguistico relativamente al fatto fonetico in questione.

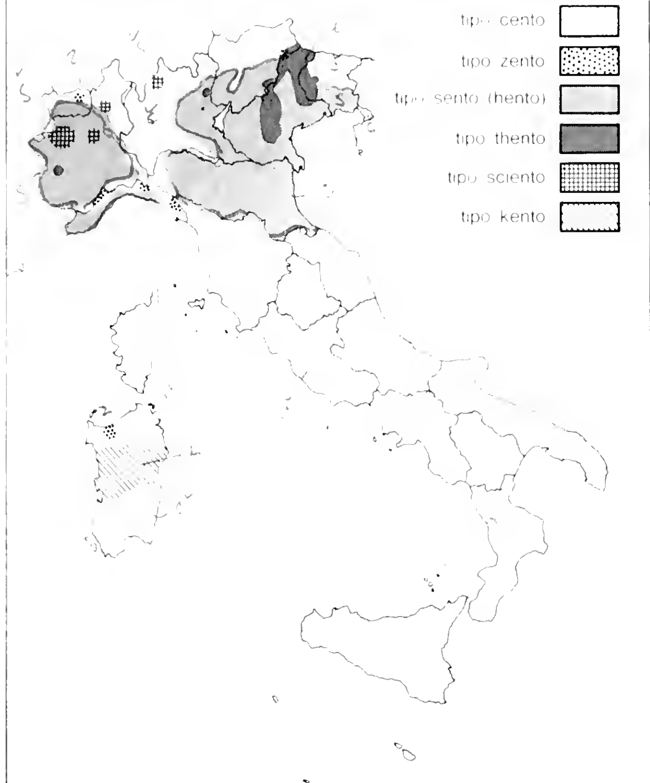


Fig. 1. Palatalizzazione e assibilazione di C *davanti a* E, I.

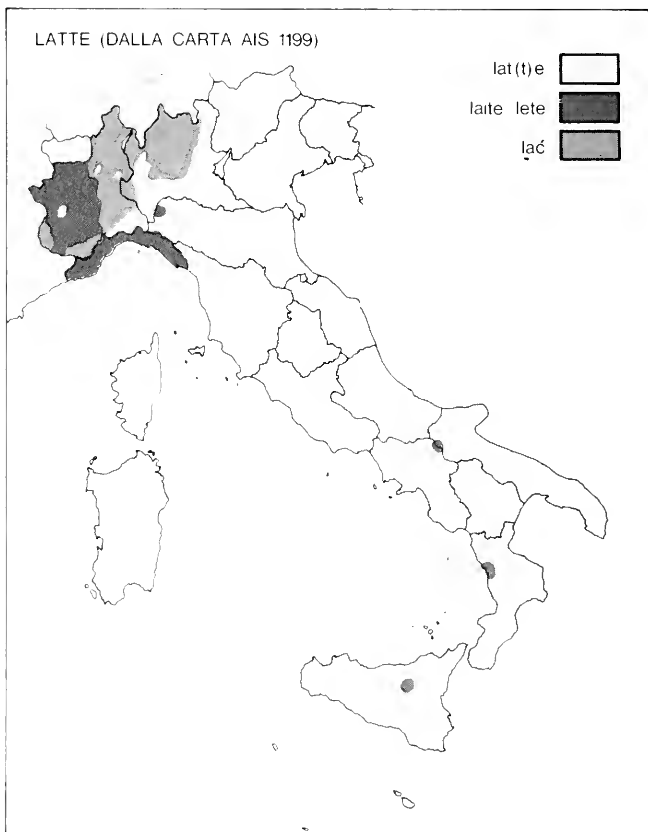


Fig. 2. Esito del nesso latino CT.

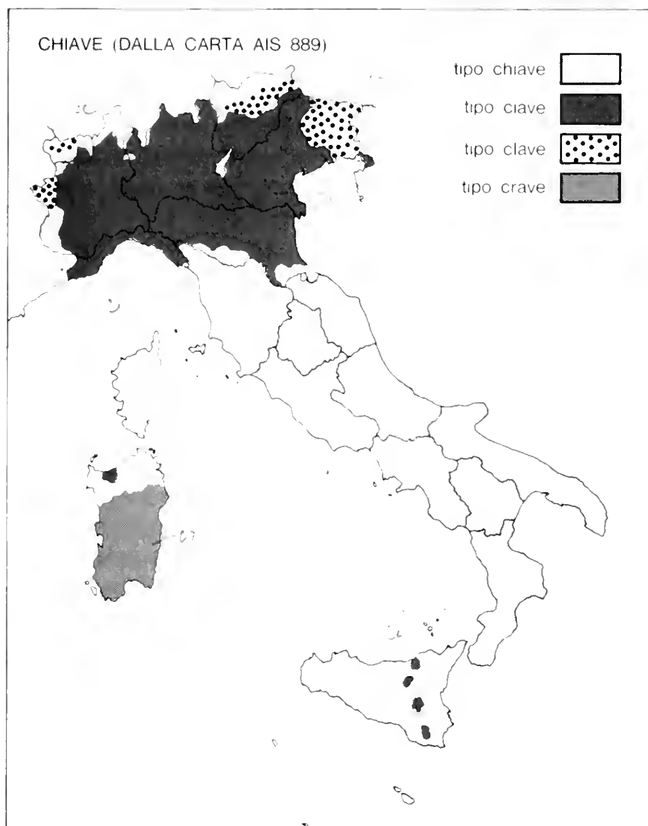


Fig. 3 . Sviluppo del nesso CL.



Fig. 4. Sviluppo del nesso PL.

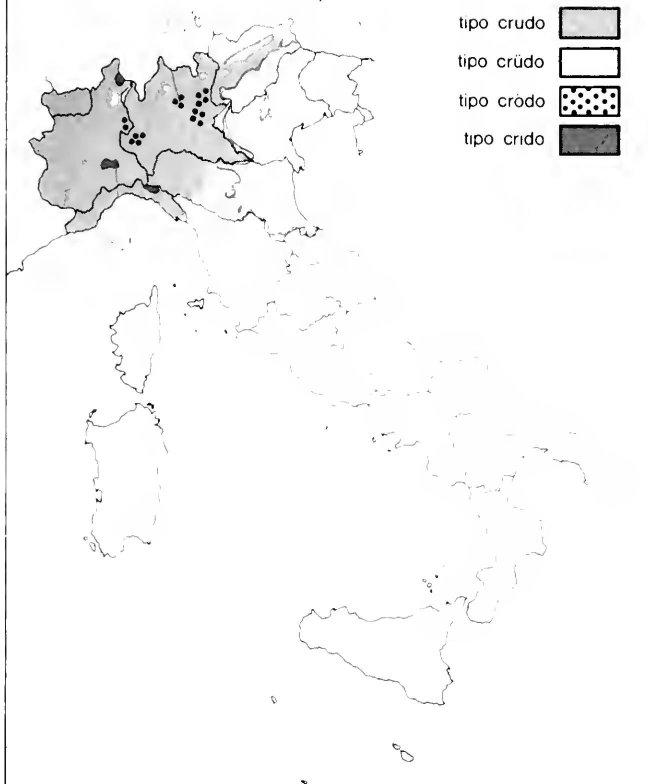


Fig. 5. Sviluppo di ū in ü nell'Italia settentrionale.

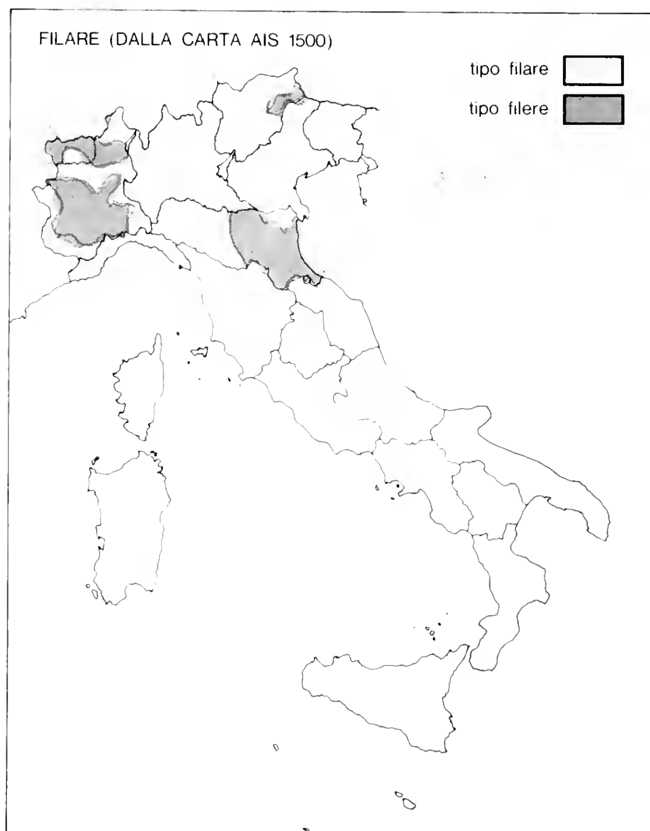


Fig. 6. Passaggio di A *in* Ä, E *nell'Italia settentrionale (solo negli infiniti della 1ª coniugazione per la zona piemontese).*

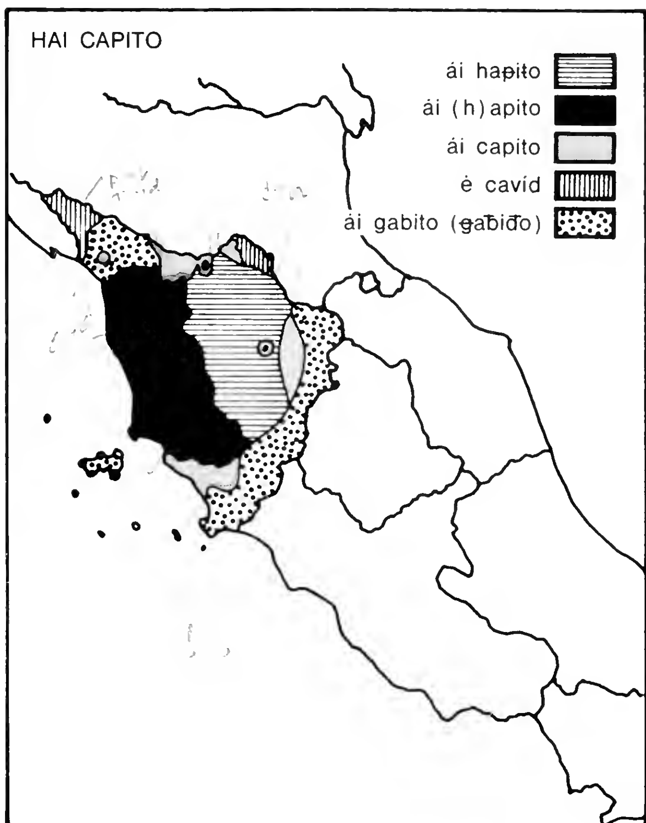


Fig. 7 Spirantizzazione e sonorizzazione di C, T, P *inter-vocali in Toscana.*

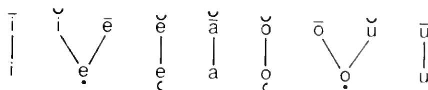
ROTONDO (DALLA CARTA AIS 1581)

tipo (ro)tondo 

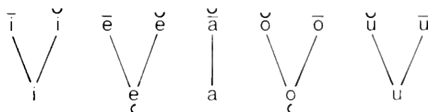
tipo (ro)tonno 

Fig. 8. Assimilazione dei nessi ND, MB *nell'Italia centro-meridionale.*

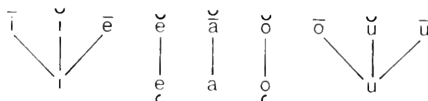
Vocalismo panromanzo (Italia settentrionale, centrale; parzialmente Italia meridionale)



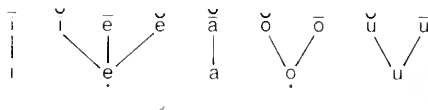
Vocalismo sardo (Sardegna, "zona Lausberg")



Vocalismo siciliano (Sicilia, Salento; parzialmente Calabria e Cilento)



Vocalismo asimmetrico (parzialmente Lucania)



Vocalismo di transizione (parzialmente Puglia, Lucania, Cilento)

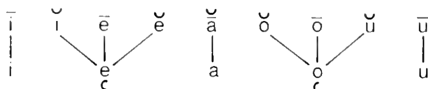


Fig. 9. Schema dei tipi fondamentali di vocalismo (sul territorio italiano) nel passaggio dal latino ai dialetti.



Stampato nel mese di giugno 1972
dalle Officine Grafiche Firenze
per conto di G. C. Sansoni S.p.A.



Sansoni Università

« Nessuna regione italiana ha avuto una storia linguistica unitaria. Nessuna storia regionale può fare a meno delle esperienze linguistiche del suo territorio ». Sulla base di questa formulazione, il libro acquista la sua individualità nel campo della dialettologia italiana: per la prima volta i problemi sono stati affrontati in una visione che è rigorosamente legata ai confini amministrativi regionali, ma che, allo stesso tempo, si compone nella solida struttura di un quadro d'insieme. E, in questo quadro, una prospettiva storica di duemila anni serve da sfondo alla vita delle nostre parlate attuali.

